



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Relazioni Internazionali Comparete

Tesi di Laurea

Le origini delle relazioni tra Mosca e Damasco

Storia di un dialogo complesso ma
duraturo

Relatore

Ch. Prof. Massimiliano Trentin

Laureando

Rudy Ciarfera
Matricola 839561

Anno Accademico

2013 / 2014

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

INDICE

ABSTRACT.....	1
INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO PRIMO:	
UNIONE SOVIETICA E SIRIA: IL CONTESTO STORICO	9
1.1 L'Unione Sovietica tra storia e politica estera.....	9
1.1.1 Lenin: dalla Rivoluzione d'ottobre alla nascita dell'Unione Sovietica.....	9
1.1.2 Stalin e il consolidamento dell'Unione Sovietica	13
1.1.3 Chruščev e il progetto di coesistenza pacifica	20
1.1.4 Da Brežnev a Černenko: l'URSS tra détente, Terzo Mondo e crisi.....	25
1.1.5 Gorbačëv e la fine del disegno socialista: il collasso dell'URSS.....	30
1.2 La costruzione della Siria: dall'indipendenza al colpo di Stato di Hafiz al-Asad	34
1.2.1 Dall'immobilismo alle prime riforme: gli anni del post-indipendenza.....	36
1.2.2 Il cambiamento sociale e i primi fenomeni di radicalismo politico	39
1.2.2.1 Il ruolo degli ufficiali e la politicizzazione dell'esercito.....	40
1.2.2.2 I partiti radicali e l'ascesa del Ba'th.....	41
1.2.3 Il radicalismo politico trasforma la Siria.....	43
1.2.4 La Repubblica Araba Unita: nascita, fallimento e conseguenze per la Siria	45
1.2.5 Il Ba'th al potere: dal colpo di Stato del 1963 a quello del 1966.....	48

1.2.6 I primi anni di al-Jadid e la definitiva ascesa al potere di Hafiz al-Asad.....	50
---	----

CAPITOLO SECONDO:

L'UNIONE SOVIETICA ALLA SCOPERTA DEL TERZO MONDO 55

2.1 Dall'imperialismo alla nascita e fallimento del Terzo Mondo55

2.1.1 Dalle prime lotte anti-imperialiste alla Rivoluzione mongola, passando per Baku	56
---	----

2.1.2 La fine dell'imperialismo e la concretizzazione del concetto di Terzo Mondo	58
---	----

2.1.3 Il successo e il crollo del Terzo Mondo: dalla Conferenza di Bandung al NOEI.....	61
---	----

2.2 La reazione sovietica all'ascesa politica del Terzo Mondo65

2.2.1 Il percorso verso uno sviluppo non capitalista.....	66
---	----

2.2.2 L'Unione Sovietica e la Cina tra rottura e Terzo Mondo.....	69
---	----

2.2.3 L'interesse sovietico per il Medio Oriente.....	70
---	----

CAPITOLO TERZO:

LE RELAZIONI POLITICHE, ECONOMICHE E MILITARI TRA UNIONE

SOVIETICA E SIRIA 74

3.1 La nascita delle relazioni: il pericolo americano e il regime ba'thista74

3.1.1 I primi anni: dal 1954 al governo conservatore	74
--	----

3.1.2 Il colpo di Stato del 1963 e la lotta al vertice tra al-Jadid e al-Asad.....	77
--	----

3.2 La Siria di al-Asad: le relazioni con l'URSS dal 1970 alla Guerra d'ottobre.....80

3.2.1 Il rapporto continua: le reciproche rassicurazioni dei due alleati.....	80
---	----

3.2.2 Il percorso verso la Guerra d'ottobre	82
---	----

3.3 La Guerra d'ottobre e i suoi lunghi strascichi: la Conferenza di Ginevra e i complessi rapporti tra Mosca e Damasco84

3.3.1 Breve storia del conflitto e coinvolgimento sovietico.....	84
--	----

3.3.2 La Conferenza di Ginevra e i due accordi sul disimpegno	87
---	----

3.3.3 Il riavvicinamento con Mosca e la questione della Conferenza di Ginevra.....	90
--	----

3.4 L'impatto della Guerra civile libanese sulla relazione Siria-URSS.....92

3.4.1 Gli eventi iniziali della Guerra civile e il coinvolgimento siriano	93
---	----

3.4.2 Le reazioni sovietiche all'invasione siriana.....	94
---	----

3.4.3 Il conflitto si riaccende: l'ascesa delle Falangi, la crisi dei missili siriani e il ruolo israeliano.....	98
3.4.4 La lotta tra Siria e Israele per il Libano: risposta sovietica.....	100
3.4.5 Considerazioni finali sulla vicenda libanese.....	103
3.5 Il Trattato di amicizia e cooperazione tra Unione Sovietica e Siria	103
3.5.1 La lunga strada verso il trattato.....	104
3.5.2 I punti salienti del Trattato di amicizia e cooperazione	107
3.6 Il difficile rapporto con Gorbačëv e la dissoluzione dell'Unione Sovietica.....	109
3.7 I rapporti economici e commerciali tra Siria e Unione Sovietica	112
3.7.1 Le relazioni economiche tra i due Paesi prima dell'ascesa di al-Asad	114
3.7.2 Le scelte economiche di al-Asad e l'Unione Sovietica.....	115
3.8 Le relazioni militari tra Siria e Unione Sovietica	119
3.8.1 Gli albori del rapporto: dal 1955 alla Guerra dei 6 giorni.....	120
3.8.2 Il sostegno ad al-Asad e il coinvolgimento sovietico nella Guerra d'ottobre	122
3.8.3 L'Unione Sovietica potenzia l'esercito siriano: il rapporto dal 1974 al 1979	123
3.8.4 L'invasione israeliana del Libano e l'impatto della politica di Andropov.....	125
3.8.5 La lenta deriva della relazione: Gorbačëv e la dissoluzione dell'URSS.....	126
 CAPITOLO QUARTO:	
RUSSIA, SIRIA: LA RELAZIONE PROSEGUE.....	128
4.1 Il post-URSS: trovare una collocazione nel nuovo ordine internazionale	128
4.1.1 La nascita della Federazione Russa	128
4.1.2 Il fallimento del progetto di riforma di al-Asad.....	131
4.2 Il nuovo corso russo-siriano: un dialogo tra alti e bassi	134
4.3 I nuovi volti di Mosca e Damasco: Vladimir Putin e Bashar al-Asad	137
4.3.1 La svolta del Cremlino e l'ascesa mondiale della Russia	138
4.3.1.1 La questione cecena e il jihadismo nel Caucaso del nord	140
4.3.2 Da al-Asad padre ad al-Asad figlio: cambiamento apparente.....	144
4.4 Putin e Medvedev: due importanti alleati per gli equilibri Damasco.....	148

4.4.1 La rinascita dei rapporti economici tra i due alleati.....	152
4.5 La cooperazione militare tra Russia e Siria: 1992-2011	155
4.5.1 Le dinamiche del rapporto	157
4.5.2 I dati dello scambio militare	161
4.6 Tre vertici storici: Mosca, Sochi e Damasco	163
4.6.1 Gennaio 2005: al-Asad a Mosca.....	163
4.6.2 Agosto 2008: al-Asad a Sochi.....	164
4.6.2.1 L'impatto del vertice di Sochi sul porto di Tartus.....	165
4.6.3 Maggio 2010: Medvedev a Damasco.....	167
CONCLUSIONI.....	169
APPENDICE:	
TRATTATO DI AMICIZIA E COOPERAZIONE TRA URSS E SIRIA	173
BIBLIOGRAFIA	178

ABSTRACT

The aim of this work is to analyze the historical relationship between Moscow and Damascus. During the different phases of the Syrian uprising, which since March 2011 has been upsetting the social and political order of the country, Russia has repeatedly sided with Bashar al-Asad. Both in October 2011 and in February and July 2012, the Kremlin used its veto power to halt three UN Security Council's draft Resolutions that condemned the regime's brutal repression of the opposition groups and that imposed sanctions on Syria.

Nevertheless, the apex of the Russian support to Bashar al-Asad took place in late August 2013. The use of chemical weapons in the conflict and its terrible consequences marked the crossing of the 'red line' imposed by the American President, Barack Obama. The Syrian regime, held responsible for this action by a great part of the international community (and particularly by the United States), had to be stopped. It really seemed in those days that an invasion of Syria might be possible. However, even in this case, Moscow protected its Damascus ally: the tough stance of President Vladimir Putin towards any possible attack and the mediation of the Russian Foreign Minister, Sergej Lavrov, helped solving the crisis in favor of the regime.

This unconditional aid to the Syrian President brought us to make some considerations: the Russian position on the Syrian issue was just a challenge to the American hegemony in the Middle East or that support was also a consequence of past connections between Moscow and Damascus? Which had been the relationships between the Soviet Union and Hafiz al-Asad, father of Bashar and former leader of Syria? What about the economic and military exchanges between the two countries?

Had the Kremlin already found itself in the necessity of defending the Syrian regime? And after the dissolution of the Soviet Union, what had happened to this cooperation? All these questions are the real reasons behind our decision to examine the origins of the dialogue between Moscow and Damascus. As a matter of fact, analyzing these issues might help us in better understanding some of the causes of the recent Russian support to the Syrian *rais*.

The thesis is divided into four chapters. In the first chapter we will focus on the historical context of the Soviet Union and Syria. First of all, we will describe how, after the October Revolution inspired by Lenin, the Kremlin succeeded in creating a multi-faceted reality that would dominate the international scene until its collapse in the 1990's. It is quite easy to realize that such an analysis will necessarily take into account the main aspects of the Cold War. Second, we will go through the origins of the Syrian state. This analysis will deal both with the transformation of the Syrian society and with the process of political radicalization that would slowly deliver the country in the hands of the Ba'th party. Of course, we could not end the paragraph without mentioning the political crisis that would lead to the rise of Hafiz al-Asad in 1970.

The following chapter will address the topic of the Third World's international rise. Born out of the crumple of western Imperialism, this heterogeneous political entity soon became a major theatre of the Cold War. Already in the 1920's the USSR had tried to show his proximity to the colonized people by organizing some political events such as the Baku Congress of the Peoples of the East. In the following years, both the United States and the Soviet Union would make several efforts to draw the attention and set up alliances with those countries that had recently become independent. It is no wonder then that the Middle East assumed an important role for the two superpowers. Indeed, we will see that such a situation would pose the basis for the dialogue between Moscow and Damascus in the 1950's.

The third chapter will analyze the political, economic and military relationships that occurred between Syria and the Soviet Union. After a period of Syrian instability, the Kremlin found a stable interlocutor in the Ba'th party. However, the final coup d'état accomplished by Hafiz al-Asad in November 1970 was accepted with a mixed feeling of anxiety and hope by the leadership of the USSR. Indeed, the independent behavior of the Syrian President would undoubtedly affect the dialogue between the two countries in the following years; for instance, both in the events of the October War and in the different phases of the Lebanese Civil War, the Syrian *rais* disappointed the

Soviet Union. In spite of this, we will see that the relationship never run the risk of derailing. After describing the main features of the Treaty of Friendship and Cooperation signed by Hafiz al-Asad and Leonid Brežnev in 1980, special attention will be paid to the consequences of Gorbačëv's reform process on the bilateral dialogue. As for the last part of the chapter, it will deal with the main aspects of the economic and military cooperation between the Soviet Union and Syria.

The sudden collapse of the Soviet system and the new world order that followed the end of the Cold War changed the nature of Moscow-Damascus dialogue. Hence, in the fourth chapter we will scrutinize the peculiarities of the new relationship between Russia and Syria. We will see how the Kremlin's innovative political and economic line would lead to a cooling-off period in the cooperation with the middle-eastern ally. The real recovery of the dialogue would only happen after the election of President Vladimir Putin and the succession of Bashar al-Asad in Syria (both the events took place in 2000). Indeed, in early 2005 the new Damascus leader paid a visit to Moscow; on that occasion Putin took the major decision to write off nearly three quarters (approximately \$9.7 billion) of Syria's \$13.4 billion Soviet-era debt. This choice definitely re-launched the relationship. Last of all, in the final paragraphs of the chapter we will give a brief description of the meetings that occurred in 2005, 2008 and 2010 among the two Russian Presidents (Putin and Medvedev) and Bashar al-Asad.

As we will show in the conclusions of the thesis, the analysis of the historical relationships between Moscow and Damascus reveals that some of the aspects that have inspired this alliance in the past are still present today. First of all, the Kremlin is still interested in playing a major role in the Middle East. Since his rise to power, Putin has signaled to the international community that he would not acquiesce to the U.S. hegemony in such an important scenario. As a matter of fact, few examples clearly show the new political line followed by the Kremlin towards this area: the rapprochement to Israel, the efforts of dialogue with Saudi Arabia (a strong ally of the United States), the connections with Iran and the growing participation in the so called Peace Process, are all manifestations of the fact that Russia really intends to be present in the Middle East. Thus, Putin is not willing to renounce to his relationship with such an historical ally as Syria.

Second, the economic cooperation between the two states is still relevant. Despite the difficult situation of the Syrian economy, the previous investments made by some

Russian oil companies in the middle-eastern country persuaded the Kremlin to protect its historical ally. At the same time, President Bashar al-Asad has easily understood the importance of such investments for Damascus.

Third, the Syrian uprising has not stopped the military exchange between the two allies. Indeed, Moscow is still dispatching arms to Syria. The disapproval of the international community has on some occasions limited this trade; however, the cooperation has never come to an end.

In addition to these historical factors, two other features have recently brought Moscow and Damascus into closer alignment. Both of these features have a direct connection with the phenomenon of the *Arab Springs* in the Middle East. Firstly, Russian leaders have opposed to the establishment of a norm that would allow external interventions in response to regimes' suppressions of popular uprisings. Therefore, siding with the Syrian ally has been a way to signal to the western community that Moscow would not tolerate a reiteration of what happened in Libya in March 2011. According to the Kremlin, Bashar al-Asad is the legitimate leader of Syria; thus, the United States and the other detractors of the *rais* have to keep in mind that they cannot intervene in a sovereign country and upset its political order.

Finally, the Russian support to the Syrian President during the Syrian uprising has several connections with the issues of Chechen separatism and *jihadism* in the northern Caucasus. Indeed, the possible triumph of Muslim opposition groups in Syria might have great repercussions both in the Middle East and, from there, in the southern flank of the Russian Federation. As the events of the First and Second Chechen Wars have revealed, the Caucasian region is particularly prone to the penetration of Islamist 'separatist' feelings. Thus, in order to avoid such a risk it is essential for the Kremlin that al-Asad defeat the Islamist threat.

INTRODUZIONE

A circa sette mesi dall'inizio della crisi siriana, precisamente il 4 ottobre 2011, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sembrò pronto ad approvare una Risoluzione in cui, oltre a condannare Bashar al-Asad per la dura repressione nei confronti dei suoi contestatori, si ipotizzava anche l'applicazione di sanzioni contro il regime siriano. Malgrado le aspettative, tuttavia, la Risoluzione non fu approvata: il veto della Russia (assieme a quello della Cina) venne in soccorso del *rais* di Damasco.

Una situazione pressoché analoga si ripresentò il 4 febbraio 2012, ovvero nei giorni successivi all'offensiva dell'esercito di al-Asad nella città di Homs (un'azione che, secondo varie fonti, provocò centinaia di vittime). Anche in quella circostanza la Russia esercitò il suo diritto di veto a una Risoluzione che criticava la violenza delle truppe governative e intimava al leader siriano di rinunciare al proprio potere.

Il terzo veto russo alle proposte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU fu apposto il 19 luglio 2012 (si trattò ancora una volta di un veto incrociato, dato che anche la Cina si schierò contro la bozza di risoluzione). Evidentemente il Cremlino aveva fatto tesoro dell'esperienza della Risoluzione 1973 del 2011 in merito alla crisi libica. In quel caso, infatti, la decisione di Mosca di non opporsi all'istituzione di una *no fly zone* sui cieli della Libia (la Russia scelse di astenersi dalle votazioni) diede il via libera all'invasione militare della NATO e al rovesciamento del quarantennale regime di Gheddafi. A pochi mesi di distanza la Russia non poteva certamente ricadere nello stesso tranello.

Il 21 agosto 2013 il mondo venne a conoscenza di una triste realtà: le armi chimiche, di cui già si era ipotizzato l'utilizzo, avevano fatto la loro comparsa in quel conflitto lacerante che da ormai più di due anni distruggeva la Siria. Le scene dei corpi

immobili avvolti nelle loro tuniche bianche comparvero sulle prime pagine di tutti i quotidiani. La ‘linea rossa’ di cui aveva parlato il Presidente americano Barack Obama era stata superata. L’opinione pubblica internazionale si scagliò contro il regime di al-Asad, reo secondo molti di essere il vero artefice di quell’attacco letale contro i suoi oppositori, ma soprattutto contro la popolazione civile. Per conto suo, il *rais* negò con forza ogni coinvolgimento nell’attacco: che senso avrebbe avuto usare le armi chimiche? Perché mettersi contro il mondo intero? Tuttavia gli Stati Uniti e molti dei suoi alleati non sembrarono credere, inizialmente, alle giustificazioni di al-Asad. Nei giorni successivi si iniziò allora a parlare di una possibile reazione militare del mondo occidentale contro il regime siriano; Barack Obama e il Segretario di Stato americano, John Kerry, sembrarono i più convinti sostenitori di tale offensiva. Fu a quel punto che la Russia sentì di dover intervenire ancora una volta in soccorso del Presidente siriano. Il coinvolgimento diretto di Putin durante il G20 di San Pietroburgo del 6 settembre e la mediazione del Ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, a Ginevra una settimana più tardi scongiurarono l’eventualità di un attacco congiunto contro il regime di al-Asad¹. L’accordo con cui la Siria si impegnò a collaborare per la distruzione del proprio arsenale chimico e la successiva approvazione della Risoluzione 2118 in cui non si prevedevano sanzioni o azioni militari nel caso in cui il Paese non avesse rispettato gli accordi sulla consegna di tale arsenale, furono l’ennesima dimostrazione del rapporto di vicinanza tra Mosca e Damasco.

Questo ripetuto sostegno, quasi incondizionato, della Russia al regime di Bashar al-Asad nelle varie fasi della crisi siriana ha suscitato una forte curiosità. La decisione del Cremlino di mantenere lo *statu quo* in Siria scaturiva semplicemente da un atteggiamento di sfida verso il mondo occidentale nel tentativo di dimostrare che la Russia era ancora in grado d’influenzare il corso degli eventi in Medio Oriente o il sostegno al *rais* siriano aveva anche origini storiche? Vi erano dei legami tra la decisione di appoggiare Bashar al-Asad e il recente passato dei due Paesi? Che tipo di relazioni erano intercorse tra l’Unione Sovietica e la Siria di Hafiz al-Asad? Vi erano mai stati degli accordi commerciali o sulla vendita di armi tra la superpotenza sovietica e il Paese mediorientale? Ma se tali rapporti privilegiati vi erano stati, l’URSS si era mai

¹ Come rivela il giornalista Seymour M. Hersh, l’amministrazione americana rinunciò al piano di invasione della Siria in quanto venne anche a conoscenza del fatto che a usare il gas *sarin* non fu al-Asad ma l’opposizione islamista su proposta del leader turco Erdogan. Il piano sarebbe stato quello di inscenare un attacco chimico che avrebbe compromesso il regime siriano (che sarebbe stato ritenuto responsabile dalla comunità internazionale), provocando così l’intervento degli stessi USA. Cfr. S.M. HERSH, *Siria. I segreti della guerra chimica*, La Repubblica, 09/04/2014.

trovata in passato nella condizione di dover difendere il regime siriano nei momenti di difficoltà? E infine, il crollo del colosso sovietico aveva compromesso la collaborazione tra il Cremlino e la Siria o il dialogo era proseguito, tra alti e bassi, fino allo scoppio della crisi siriana? Da tutti questi interrogativi e dal proposito personale di dar loro una risposta è sorta l'idea di approfondire la storia delle relazioni tra Mosca e Damasco. Tale analisi può infatti aiutare a far luce su alcuni dei fattori che hanno indotto, e che ancora inducono, il Cremlino a puntare sull'alleanza con Bashar al-Asad.

La tesi è suddivisa in quattro capitoli. La parte iniziale del primo capitolo si soffermerà sul contesto storico dell'Unione Sovietica. Si vedrà come, grazie alla rivoluzione messa in atto da Lenin, l'URSS riuscì in pochi anni a trasformarsi in una superpotenza mondiale in grado di sfidare l'altro astro nascente della politica internazionale, ovvero gli Stati Uniti. Allo stesso tempo, si affronterà la questione del crollo inatteso del blocco comunista tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Nella seconda parte del capitolo si entrerà invece nel merito della storia della Siria. Non soltanto si descriveranno la forte instabilità politica del post-indipendenza e le trasformazioni della società siriana, ma si affronterà anche il fenomeno del radicalismo politico. Infine, si prenderanno in esame quei fattori interni ed esterni che avrebbero favorito il trionfo del Partito Ba' thista e, soprattutto, la definitiva affermazione di Hafiz al-Asad ai vertici della Siria.

Prima di analizzare nel dettaglio la natura dei rapporti tra Siria e Unione Sovietica, si è ritenuto opportuno accennare all'ascesa del Terzo Mondo sulla scena internazionale. Oltre a delineare in breve le dinamiche che avrebbero consentito ai popoli vittime dell'imperialismo di emanciparsi dal dominio coloniale (una prospettiva che avrebbe attirato le attenzioni della neo-nata URSS, come testimoniato dal Congresso dei Popoli dell'Est tenuto a Baku nel 1920), si studieranno le cause del trionfo e dell'insuccesso dell'esperienza terzomondista. Si vedrà come in un clima caratterizzato da un'accesa conflittualità tra le due superpotenze, il Terzo Mondo si sarebbe trasformato in uno dei teatri più importanti della Guerra fredda. Fu proprio in questo contesto che, intorno alla metà degli anni '50, l'Unione Sovietica avrebbe compreso l'importanza del Medio Oriente e, nello specifico, avrebbe deciso di puntare sull'alleanza con la Siria.

Con il terzo capitolo si entrerà nel merito della trattazione e si analizzeranno da vicino le relazioni storiche tra la Siria e l'URSS. Si descriverà il primo, concreto,

avvicinamento tra lo Stato mediorientale e la superpotenza nel 1954-1955, una prospettiva che avrebbe senza dubbio preoccupato il mondo occidentale. Si vedrà poi come l'ascesa del Ba'th a partire dal 1963 avrebbe trasformato le sorti delle relazioni tra i due Paesi e come, malgrado il velato scetticismo, il Cremlino avrebbe accettato il trionfo di Hafiz al-Asad nel novembre 1970. Il dialogo tra i due alleati sarebbe proseguito negli anni successivi tra alti e bassi. Come risulterà evidente, la Siria del nuovo leader ba'thista si sarebbe rivelata un alleato poco docile: gli eventi della Guerra d'ottobre, la questione della pace tra Damasco e Tel Aviv e, soprattutto, i fatti della lunga Guerra civile libanese avrebbero infatti dimostrato all'Unione Sovietica che Hafiz al-Asad non era per nulla disposto a rinunciare, anche solo in parte, alla sovranità del Paese arabo. Ciò malgrado, il Cremlino non avrebbe mai fatto mancare il suo appoggio nelle fasi più complicate per il regime siriano. Prima di descrivere gli anni conclusivi dell'esperienza sovietica e di analizzare il modo in cui la politica riformista di Michail Gorbačëv avrebbe trasformato la relazione tra il Cremlino e Damasco, si fornirà una breve analisi dei principali aspetti del Trattato di amicizia e cooperazione siglato nel 1980. Infine, si approfondiranno gli aspetti principali della cooperazione economica e militare tra i due alleati.

Nel quarto capitolo si delineeranno le dinamiche del rapporto instauratosi tra Russia e Siria nel post-URSS. Dopo aver descritto i nuovi assetti politici dei due Paesi nei primi anni '90, si vedrà come la nuova linea politica adottata dal Cremlino avrebbe provocato un parziale raffreddamento delle relazioni tra Mosca e Damasco. Il rilancio del dialogo fu in parte una conseguenza delle trasformazioni a cui sarebbero andati incontro i due Paesi a partire dal 2000: l'elezione di Vladimir Putin in Russia e la successione al potere di Bashar al-Asad in Siria avrebbero avuto infatti un impatto determinante sul prosieguo del rapporto. A rinvigorire la cooperazione tra i due Paesi (sia da un punto di vista politico che economico e militare) sarebbe stata senza dubbio la decisione di Putin di porre fine al debito accumulato dalla Siria nel periodo della Guerra fredda. La parte finale del capitolo e della tesi approfondirà invece gli aspetti essenziali dei vertici tenuti nel 2005, 2008 e 2010 tra i leader dei due Paesi. In particolare, l'incontro del 2010 avrebbe assunto una valenza fondamentale in chiave futura: la visita di Medvedev a Damasco fu un'ulteriore prova del fatto che la Siria avrebbe potuto continuare a fare affidamento sulla Russia. E in effetti gli eventi della crisi siriana avrebbero poi dimostrato l'importanza di tale sostegno per il regime di al-Asad.

CAPITOLO PRIMO

UNIONE SOVIETICA E SIRIA: IL CONTESTO STORICO

1.1 L'Unione Sovietica tra storia e politica estera

Nell'ottobre 1917 un gruppo di rivoluzionari marxisti guidati da Vladimir Il'ič Ul'janov, noto ai più come Lenin, pose le basi per la creazione di una realtà politica, economica e sociale che avrebbe segnato le sorti della scena internazionale per buona parte del XX secolo: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La presa di potere dei bolscevichi sulle rovine dell'Impero Zarista consegnò alla storia la figura di Lenin, fine teorico del comunismo e ispiratore di numerosi movimenti rivoluzionari europei e terzomondisti.

Partendo proprio da Lenin, verrà condotta un'analisi generale della politica estera sovietica. Tale studio ha una duplice funzione: inquadrare al meglio lo scenario che, tra gli anni '20 e gli anni '60, indusse l'URSS ad avvicinarsi al Terzo Mondo e, più nello specifico, comprendere i fattori che convinsero Mosca a investire sull'alleanza con Damasco. Ritenendo opportuno valutare il contesto storico che ha portato a tali scelte, si approfondiranno inoltre quegli aspetti che hanno favorito il rafforzamento, il parziale successo e infine il crollo della realtà sovietica.

1.1.1 Lenin: dalla Rivoluzione d'ottobre alla nascita dell'Unione Sovietica

Nell'analizzare le condizioni che hanno portato alla comparsa e allo sviluppo dell'esperienza sovietica, la *Cambridge History of the Cold War* pone l'accento sulla sua continuità ideologica:

Even as domestic and foreign policies shifted, Soviet ideological claims remained constant; each shift had an explanation rooted in what came to be called Marxism-Leninism (or, from the 1930s through the 1950s, Marxism-Leninism-Stalinism)¹.

A ispirare Lenin nel suo tentativo di sovvertire l'ordine sociale russo furono proprio le teorie elaborate da Karl Marx sul crollo del capitalismo: la concentrazione della ricchezza nelle mani di uno sparuto gruppo di borghesi e la progressiva crescita del numero di proletari sfruttati avrebbe portato, attraverso una rivoluzione della classe operaia, alla fine del sistema capitalistico e all'affermazione di una società comunista.

Il pensiero del filosofo di Treviri fu accolto con grande enfasi da Lenin, il quale comprese ben presto il suo potenziale. Non doveva e poteva trattarsi però di una mera applicazione alla lettera degli insegnamenti di Marx, dato che le condizioni di arretratezza della Russia zarista rendevano necessarie alcune valutazioni. La classe operaia russa era infatti molto debole e poco sviluppata; occorreva pertanto scatenare il potenziale sovversivo del proletariato attraverso un partito forte²; scrive Odd Arne Westad, “the party represented the proletariat and would direct Russia’s historical development from a peasant society to a society of industrial workers”³. Fu questa una delle grandi intuizioni di Lenin: grazie al ruolo delle avanguardie rivoluzionarie del partito, il proletariato avrebbe avuto l’opportunità di sviluppare una coscienza di classe e di dare inizio alla rivoluzione socialista.

Un altro caposaldo del Marxismo-Leninismo fu la connessione che Lenin individuò tra capitalismo, imperialismo e guerra. Il sistema capitalista presentava (e presenta ancora) una straordinaria capacità di espandersi in nuove aree del mondo. Era questa la più grande manifestazione di quella che Silvio Pons definisce «insopprimibile vocazione imperialista» del capitalismo, una vocazione che “[...] aveva determinato la politica di potenza degli Stati europei fino a provocare lo scoppio della guerra mondiale”⁴. Secondo Lenin, la Prima guerra mondiale era il frutto avvelenato della lotta tra le potenze occidentali per la conquista di nuove colonie; l’imperialismo diventava quindi lo stadio supremo del capitalismo, ossia il suo esito naturale. A partire da questa

¹ D.C. ENGERMAN, *Ideology and the Origins of the Cold War, 1917-1962*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 22.

² Teoria esposta nel saggio *Che fare?*; cfr. C. READ, *Lenin, Vladimir Ilich*, in J.R. MILLAR, *Encyclopedia of Russian History*, vol. II, New York, Macmillan Reference USA, 2004, pp. 850-851.

³ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 40.

⁴ S. PONS, *La rivoluzione globale – Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2012, p. 5.

intuizione, Lenin mosse una delle sue analisi più interessanti: per fermare il conflitto tra i Paesi occidentali occorreva scatenare una rivoluzione anticapitalista (e quindi un'altra guerra) la quale avrebbe consentito la definitiva sconfitta del sistema capitalista. Tale guerra non avrebbe assunto, tuttavia, le sembianze di una classica guerra tra potenze; si sarebbe trasformata piuttosto in un *conflitto di classe*⁵.

Il rapporto tra politica interna e politica estera era un elemento imprescindibile secondo Lenin: la Rivoluzione d'ottobre non era un evento fine a se stesso; doveva essere piuttosto un modello di riferimento per le future rivoluzioni globali. Il fallimento del sistema europeo era un evento ormai certo; i rivoluzionari bolscevichi avevano perciò il compito di insinuarsi nei punti di rottura dello stesso per favorire il trionfo del comunismo mondiale. Ancora una volta, le parole di Westad rendono chiaro il concetto:

Lenin believed that having been the first country that experienced a socialist revolution, Russia could do much to help revolutionaries in other countries – it could function as a base area and rear guard for the revolutions in the more advanced countries of Europe, which, Lenin believed, would follow soon⁶.

La volontà di esportare la rivoluzione andava di pari e passo, tuttavia, con la necessità di consolidare il potere sull'immenso impero ereditato dai Romanov. Per far ciò, non solo sarebbe stato fondamentale instaurare la dittatura del partito, ma occorreva allo stesso tempo far uscire il Paese dalla Grande guerra. La pace separata siglata tra la Russia e gli Imperi Centrali a Brest-Litovsk nel marzo 1918 dimostrò il realismo politico di Lenin: continuare la guerra, come proposto da Bucharin, avrebbe potuto portare a un'invasione delle potenze borghesi, interessate a mettere fine all'esperienza rivoluzionaria; al contrario, accettare le tremende condizioni poste dalla Germania⁷, avrebbe consentito ai bolscevichi di guadagnare tempo e di risolvere le questioni interne.

Malgrado i tentativi di consolidamento del governo bolscevico, tale compito apparve, sin da subito, estremamente complesso. L'immediato scoppio della Guerra civile tra *Rossi* e *Bianchi* nei mesi successivi alla Rivoluzione d'ottobre, rese infatti

⁵ Secondo Lenin occorreva infatti 'trasformare la guerra imperialistica in guerra civile'; cfr. Ivi, p. 7.

⁶ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 46.

⁷ Il governo dei Soviet dovette rinunciare al territorio polacco, così come alla Finlandia, Lettonia, Estonia e Lituania; cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2008, p. 53.

evidente la difficoltà di portare avanti il progetto rivoluzionario. Inoltre, la vittoria dell'Intesa nella Prima guerra mondiale confermò la forza delle potenze imperialiste⁸.

Nel frattempo, l'insuccesso del comunismo di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nel sovvertire la socialdemocrazia tedesca palesò la difficoltà di replicare il modello sovietico in Europa (quell'Europa che avrebbe dovuto essere il teatro di un'imminente guerra civile tra borghesi e proletari). Fu questo lo spirito che portò Lenin, tra il 4 e il 6 marzo 1919, a dar vita all'Internazionale Comunista (COMINTERN). La nascita del movimento comunista internazionale dava l'opportunità di soddisfare un triplice obiettivo: ridurre l'isolamento bolscevico, sempre più evidente in seguito ai recenti sviluppi politici europei; promuovere il 'credo' rivoluzionario, grazie al coinvolgimento dei partiti dei lavoratori; esercitare un controllo effettivo sui nuovi partiti, o meglio *bolscevizzare* i leader comunisti al fine di evitare deviazioni dall'ideologia leninista⁹.

I ripetuti insuccessi delle sollevazioni in Germania, Ungheria e soprattutto Polonia, convinsero Lenin, nel 1921, ad adottare posizioni più realiste. Nell'impianto ideologico rimase la convinzione di un'incompatibilità tra il comunismo rivoluzionario e l'imperialismo capitalista. La prospettiva temporale dello scontro doveva però essere allontanata nel tempo: il percorso che avrebbe portato alla rivoluzione europea non era poi così lineare e scontato per come lo si era immaginato. Per questo occorreva favorire il rafforzamento della Russia rivoluzionaria, consolidamento che passava per la correzione del sistema economico (la NEP) e per l'avvio di una *coesistenza pacifica* con le potenze capitaliste. Tali furono le posizioni presentate da Lenin al III Congresso del COMINTERN¹⁰.

La necessità di intrattenere relazioni politiche con le potenze occidentali portò Lenin a proporre una conferenza internazionale sui temi del rimborso dei debiti dell'ex-Impero Zarista e dei rapporti diplomatici tra le potenze. L'insuccesso della Conferenza di Genova¹¹, fece da contraltare all'accordo siglato con la Germania (aprile 1922) noto come Trattato di Rapallo¹². Tale trattato fu secondo Silvio Pons l'atto di nascita della

⁸ Le potenze occidentali inviarono persino alcuni contingenti militari in soccorso dei controrivoluzionari bianchi.

⁹ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, pp. 17-18 e O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., pp. 49-51.

¹⁰ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, p. 37.

¹¹ La Conferenza, tenuta a Genova tra il 10 aprile e il 19 maggio 1922, vide la partecipazione dei delegati di circa 30 Stati e si arenò proprio a causa delle richieste bolsceviche; cfr. N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento – Dall'impero russo alla comunità degli Stati Indipendenti 1900-1999*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 326-327.

¹² Il Trattato di Rapallo aveva come obiettivo la ripresa dei rapporti tra i due Stati, nonché il regolamento delle questioni connesse alla Prima guerra mondiale.

politica estera della Russia rivoluzionaria, una politica orientata nella direzione opposta alle scelte del sistema occidentale¹³.

La proclamazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) avvenne nel dicembre 1922, un mese prima del IV Congresso del COMINTERN. Un Lenin ormai allo stremo delle forze, descrisse con forte autocritica la situazione dei neonati partiti comunisti internazionali, eccessivamente dipendenti dal modello bolscevico. Quindi Lenin si concentrò sulla situazione della Russia: una potenza debole, arretrata e per nulla al riparo dagli attacchi imperialisti. Su questo punto, tuttavia, Lenin non specificò se il compito dei suoi successori dovesse essere il rafforzamento della nuova entità territoriale e politica sovietica (a detrimento della prospettiva internazionalista), o se i nuovi leader avessero dovuto privilegiare a tutti i costi la rivoluzione socialista. Sin da subito fu chiaro però ai successori che il sistema ideologico edificato da Lenin avrebbe costituito, per molti decenni, il terreno di uno scontro tra due realtà diametralmente opposte; e che la nascente Unione Sovietica, sebbene ancora da consolidare, sarebbe stata una degna protagonista di tale scontro.

1.1.2 Stalin e il consolidamento dell'Unione Sovietica

Alla morte di Lenin, avvenuta nel 1924, il Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Iosif Vissarionovič Džugašvili detto Stalin, sfruttò la carica acquisita nel 1922 per instaurare il proprio potere personale e ridurre, fino ad annullare, il ruolo degli altri esponenti di spicco del partito.

In una delle sue prime analisi politiche da leader dell'URSS, Stalin sembrò subito profondamente convinto dell'assenza di stabilità in Europa. Il rischio di una guerra imminente imponeva all'URSS il rafforzamento del proprio edificio statale.

Lo sviluppo economico sovietico, il consolidamento dello Stato socialista e la «bolscevizzazione» dei partiti comunisti erano così elementi interdipendenti della medesima strategia, che mirava a rovesciare i rapporti di forza tra i «due campi» nel tempo a venire¹⁴.

Alla luce di tale situazione, Stalin si fece promotore della teoria del *socialismo in un solo Paese*: considerata l'inevitabilità del conflitto, il rafforzamento dello Stato sarebbe stato il punto centrale delle future scelte politiche sovietiche. Stalin ribadì la

¹³ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, p. 44.

¹⁴ Ivi, p. 64.

posizione durante il XIV Congresso del partito, in occasione del quale spiegò che l'esportazione della rivoluzione non sarebbe più stata l'obiettivo primario dell'URSS. La teoria della *rivoluzione permanente* di Trockij fu così vuotata di ogni validità¹⁵.

Gli eventi del 1927-1928 confermarono ulteriormente le paure di Stalin: il massacro dei comunisti cinesi (da attribuire anche alle scelte politiche sovietiche)¹⁶, il progressivo deterioramento dei rapporti diplomatici con la Gran Bretagna, il colpo di Stato del generale Piłsudski in Polonia, erano tutti segnali di una situazione internazionale ostile all'Unione Sovietica. La reazione non si fece attendere: al XV Congresso del partito, Stalin recuperò il linguaggio bolscevico, parlando di *accerchiamento capitalista* e presentando l'URSS come il principale *fattore di disgregazione dell'imperialismo mondiale*¹⁷; al VI Congresso del COMINTERN (settembre 1928) confermò invece la necessità di unire il fronte comunista, evitando ogni collaborazione con i socialdemocratici e imponendo il rispetto delle decisioni provenienti da Mosca¹⁸. In breve tempo, l'industrializzazione e la collettivizzazione divennero i due strumenti attraverso i quali rendere effettiva la costruzione economica del *socialismo in un solo Paese*¹⁹.

La decisione di isolare l'Unione Sovietica dalle dinamiche europee fu in parte rivista in seguito all'ascesa del fenomeno nazista. L'aggressività di Hitler impose infatti un riavvicinamento con il mondo occidentale: il riconoscimento dell'URSS da parte degli Stati Uniti (1933), l'ingresso della stessa Unione Sovietica nella Società delle Nazioni (1934) e i patti con Francia e Cecoslovacchia (1935) furono i risultati più importanti di questo cambio di prospettiva. Occorreva al contempo rivedere la propria posizione sulla socialdemocrazia: fu consentito ai partiti comunisti di far parte di fronti popolari in cui sarebbero stati presenti anche i socialdemocratici.

A rendere ancora più preoccupante la situazione sovietica fu la vittoria fascista nella Guerra civile spagnola (1936-1939). Secondo Stalin, la sconfitta era da attribuire

¹⁵ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 329-330.

¹⁶ L'URSS appoggiò sin dal 1922 il movimento nazionalista cinese del Kuomintang di Sun Yat-sen e poi di Chiang Kai-shek. Il Partito Comunista Cinese (PCC) ricevette dal COMINTERN l'ordine di rispettare le decisioni prese dai nazionalisti, al fine di provocare al più presto la sconfitta degli imperialisti asiatici ed europei. In realtà, la forte conflittualità tra i due gruppi sfociò nel 1927 nel massacro di migliaia di comunisti cinesi. Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 331-335.

¹⁷ S. PONS, *op.cit.*, p. 81.

¹⁸ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 335-337.

¹⁹ Nel frattempo, la crisi del sistema capitalista nel 1929 convinse ulteriormente Stalin della validità delle proprie scelte.

alle forze progressiste, ree di non aver obbedito agli ordini sovietici²⁰; per Nicholas Werth la ragione principale del successo franchista è da attribuire invece allo scarso coinvolgimento sovietico²¹. Tralasciando le cause della disfatta, la sconfitta dimostrò a Stalin la forza dell'apparato nazista e il rischio che l'URSS avrebbe corso se Hitler avesse scelto di invaderla. Nel frattempo la decisione europea di non opporsi allo smembramento della Cecoslovacchia, presentò il più apocalittico degli scenari: una possibile alleanza tra potenze fasciste e potenze occidentali contro le forze comuniste.

Fu proprio tale paura che indusse Stalin a optare per un'alleanza con la Germania: il 23 agosto 1939 i due Ministri degli Esteri, Molotov e von Ribbentrop, siglarono lo storico patto di non aggressione. Il COMINTERN, sempre più una marionetta nella mani del burattinaio Stalin, ritornò a sconfessare qualsiasi alleanza con i socialdemocratici.

Il patto tra Mosca e Berlino rimase in piedi per soli due anni; nel giugno 1941 le truppe di Hitler invasero infatti l'Unione Sovietica. A quel punto Stalin fu obbligato, per l'ennesima volta, a rivedere la propria politica estera e interna: da un lato puntò su una strana alleanza con il nemico occidentale e sul tema dell'antifascismo, dall'altro incitò il patriottismo sovietico. Al contempo il COMINTERN concesse una certa libertà ai partiti comunisti nazionali: i leader erano ormai liberi di effettuare le scelte ritenute più opportune per sconfiggere il nemico fascista all'interno dei loro Paesi²².

La fine della Seconda guerra mondiale comportò la definitiva consacrazione dell'URSS a rango di grande potenza:

After the victory at Stalingrad, the Soviet Union assumed a leading role in the coalition of great powers, and this fact had an intoxicating effect on many members of the Soviet nomenklatura. Even Old Bolsheviks [...] began to talk in the language of imperialist expansion [...]²³.

Il nuovo contesto internazionale fece maturare nella mente di Stalin quello che Vladimir Zubok definisce il nuovo 'paradigma rivoluzionario-imperiale'²⁴. Secondo il leader del Cremlino infatti, la sicurezza dell'URSS andava di pari e passo con

²⁰ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., pp. 56-57.

²¹ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 346-347.

²² Ormai privo di ogni potere, il COMINTERN fu sciolto il 21 maggio 1943.

²³ V.M. ZUBOK, *A Failed Empire – The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev (with a new preface by the author)*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2008, pp. 7-8.

²⁴ Cfr. Ivi, pp. 19-20.

l'allargamento del territorio sovietico. Tale visione scaturiva dalla convinzione di essere in presenza di un sistema globale in cui la conflittualità sarebbe presto ripresa. Per almeno un paio d'anni Stalin pose un freno alla sua smania di conquista nel tentativo di non incrinare i rapporti con le altre potenze, USA su tutti; tuttavia, l'idea di un confronto bipolare tra realtà politiche differenti non abbandonò mai le sue convinzioni. In un'illuminante analisi dell'ideologia staliniana, Ennio Di Nolfo spiega infatti che:

Nel 1946, vista l'impossibilità di accrescere ulteriormente le conquiste ottenute durante la guerra [...], cadevano le ragioni di una convergenza con l'Occidente. Non a caso [...] all'inizio del febbraio 1946 Stalin rispolverò il concetto dell'inevitabilità della guerra fra sistema comunista e sistema capitalistico²⁵.

A ulteriore conferma di quanto detto, Stalin comprese gradualmente tra il 1944 e il 1947 che la tanto agognata rivalità tra potenze imperialiste non sarebbe mai sfociata in un conflitto tra di esse e che piuttosto le forze del capitalismo si sarebbero raccolte sotto il cappello statunitense²⁶.

Lo scenario che si delineava agli occhi di Stalin rendeva necessaria la creazione di una sorta di *cordone sanitario* all'esterno dell'URSS. Si spiega così il riuscito tentativo di allargare la sfera d'influenza sovietica in Europa centro-orientale: Polonia, parte della Germania, Romania, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia e in generale i Balcani entrarono a far parte del sistema creato da Mosca. La risposta occidentale non tardò ad arrivare: il lungo telegramma con cui Kennan sosteneva la necessità di *contenere* l'aggressività sovietica e il discorso di Churchill a Fulton sull'esistenza di una cortina di ferro che divideva ormai l'Europa, non provocarono la retromarcia del Cremlino. Stalin comprese chiaramente l'aggravarsi della situazione, ma non si preoccupò di allentare la tensione; la minaccia di un'alleanza tra USA e Gran Bretagna era troppo forte²⁷. La Guerra fredda era ormai iniziata e la formulazione della 'dottrina Truman' nel 1947 sembrò esserne una dimostrazione²⁸:

²⁵ E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2002, p. 209.

²⁶ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 58.

²⁷ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 48.

²⁸ Il 12 marzo 1947 il Presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, pronunciò uno storico discorso in cui chiedeva al Congresso di approvare un piano di assistenza economica (del valore di 400 milioni di dollari) in favore di Grecia e Turchia. Entrambi i Paesi, infatti, erano oggetto delle attenzioni sovietiche: da un lato, il Cremlino cercava di influenzare le sorti della Guerra civile greca (dove da anni i comunisti si scontravano con i realisti); dall'altro, l'URSS tentava di ottenere alcuni vantaggi territoriali in Turchia. Nel complesso, dunque, la 'dottrina Truman' aveva l'obiettivo di porre fine all'espansionismo sovietico nel Mediterraneo. Cfr. M.P. LEFFLER, *The Emergence of an American Grand Strategy, 1945-1952*, in

La «dottrina Truman» proclamava [...] l'esistenza di un'antitesi radicale e impegnava l'America a guidare la lotta di un mondo contro l'altro. Con poche frasi il presidente degli Stati Uniti chiudeva il dopoguerra, ridefiniva la dinamica internazionale intorno a un antagonismo bipolare, e dava inizio alla guerra fredda [...]²⁹.

Nel frattempo, l'annuncio del piano di aiuti americano per la ricostruzione europea aumentò ulteriormente la sensazione di accerchiamento attorno all'Unione Sovietica. Il rischio che il piano Marshall fosse soltanto uno stratagemma per 'demolire l'egemonia politico-militare sovietica in Europa orientale'³⁰ indusse Stalin a vietarne l'adesione ai Paesi satelliti. Il malcontento che tale decisione generò in alcuni alleati, provocò la convocazione di una riunione dei rappresentanti dei partiti comunisti europei nel settembre 1947 a Szklarska Poręba, in Polonia; il comunicato ufficiale della riunione istituì una nuova Internazionale Comunista, il COMINFORM: il comunismo europeo finiva, nuovamente, sotto il controllo sovietico³¹.

La situazione della Germania fu un ulteriore elemento di attrito tra i due blocchi. La decisione occidentale di dar luogo a un incontro sulle sorti della Germania Ovest senza coinvolgere l'URSS, nel febbraio 1948, fece aumentare la tensione. La contromossa di Stalin fu l'imposizione di un blocco su Berlino Ovest, con la speranza che gli occidentali proponessero una rinegoziazione della situazione tedesca. Sfortunatamente per l'URSS, tuttavia, l'atto di forza di Stalin fu un autentico fiasco: oltre a rendere ancora più solida l'alleanza tra statunitensi e britannici, tale scelta favorì la creazione dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO)³² e, soprattutto, portò alla nascita della Repubblica Federale di Germania (23 maggio 1949). Per riparare alla sconfitta e rispondere alle richieste del Partito Socialista unificato di Germania (SED), Stalin diede il suo consenso per la creazione della Repubblica Democratica di Germania (7 ottobre 1949) e per la nascita del Consiglio di Mutua Assistenza Economica o COMECON. La definitiva spaccatura dell'Europa e del mondo si era ormai prodotta.

M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 76-77.

²⁹ F. ROMERO, *Storia della guerra fredda – L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 50.

³⁰ Ivi, pp. 55-56.

³¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 211-212 e S. PONS, *op.cit.*, pp. 200-214.

³² Il trattato fu siglato il 4 aprile 1949 da USA, Canada e dieci Stati europei; con esso i Paesi del vecchio continente si assicurarono la protezione militare americana. Si trattò, secondo Romero, di una sorta di *istituzionalizzazione* della leadership statunitense sulla coalizione occidentale. Cfr. F. ROMERO, *op.cit.*, p. 65.

Lo sconvolgimento geopolitico dell'Europa non fu il solo cambiamento del dopoguerra. Nel 1949 le forze comuniste di Mao Zedong presero il controllo della Repubblica Popolare Cinese³³: si trattò di un fattore che avrebbe avuto un grande impatto sulle future scelte politiche di Mosca. L'iniziale opposizione di Stalin all'apertura di un fronte rivoluzionario in Cina è da ricondurre alla paura per un possibile intervento degli Stati Uniti in Asia. Inoltre, come avevano dimostrato il blocco di Berlino e il processo di sovietizzazione dell'Europa dell'est, Stalin era profondamente convinto del fatto che il principale teatro di scontro con il mondo occidentale rimanesse ancora l'Europa. Secondo Peter Sluglett:

[...] Stalin's main concern [...] was the internal reconstruction of the Soviet state [...] and the Soviet foreign policy was directed to that end. Given the situation of 1945, the subjugation of the states of Eastern Europe can be understood in terms of the pursuit of that goal³⁴.

Tuttavia la vittoria comunista in Cina, assieme alla detonazione della prima bomba atomica sovietica, infusero un nuovo ottimismo nel leader sovietico. Durante il 1949, la paura di un conflitto col nemico occidentale lasciò il posto alla convinzione che un "[...] confronto anche militare con l'Occidente, un confronto che gli altri dirigenti non volevano, era di nuovo possibile"³⁵. «To hell with Yalta!» disse Stalin a Mao, mostrando il suo rinnovato interesse per l'avvio di un'esperienza rivoluzionaria in Asia³⁶.

La Guerra di Corea nel 1950 diede prova delle rinnovate convinzioni sovietiche. I rapporti di forza tra le potenze internazionali e le difficoltà sperimentate dalle forze occidentali nel sud-est asiatico, indussero Stalin ad accettare la richiesta del dittatore

³³ Nell'agosto 1945 Stalin concluse l'ennesimo accordo con il Kuomintang al fine di garantire ai sovietici una serie di vantaggi in Manciuria e in Mongolia; nei disegni del leader dell'URSS, il PCC sarebbe servito come 'strumento di pressione sul governo nazionalista'. Mao non si rassegnò però al ruolo subalterno previsto da Stalin per i rivoluzionari cinesi e decise di intraprendere un'azione di guerriglia che, progressivamente, portò il PCC a sconfiggere i nazionalisti di Chiang Kai-shek nel 1949. Dopo una serie di incontri tra i rivoluzionari cinesi e i dirigenti sovietici, la Cina Popolare ottenne con grande soddisfazione un Trattato di alleanza con l'URSS nel febbraio del 1950, entrando di fatto nel campo socialista. Cfr. S. PONS, *op.cit.*, pp. 225-232.

³⁴ P. SLUGLETT, *The Cold War in the Middle East*, in L. FAWCETT, *International Relations of the Middle East (Second Edition)*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 52.

³⁵ A. GRAZIOSI, *L'URSS dal trionfo al degrado – Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 115.

³⁶ V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 79. Per un'analisi del rapporto tra Mao e Stalin, si rimanda a V.O. PECHATNOV, *The Soviet Union and the World, 1944-1953*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 108-111 e N. JUN, *The Birth of the People's Republic of China and the Road to the Korean War*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the Cold War*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 231-236.

nord coreano, Kim Il Sung, di invadere la Corea del Sud³⁷ (con l'intento di riunire i due Stati); il definitivo assenso di Stalin era però legato alla partecipazione delle truppe di Mao al conflitto. Incassato il 'sì' del leader cinese, Kim scatenò l'offensiva contro la Corea del Sud il 25 giugno 1950, conquistando dopo soli tre giorni Seul. La risposta statunitense non si fece attendere; giocando d'astuzia, Stalin convinse allora Mao a inviare le sue truppe sul fronte di guerra già nell'ottobre dello stesso anno. L'intervento cinese stravolse per l'ennesima volta lo scenario, provocando la ritirata americana. Stalin ottenne tre risultati con una sola mossa: "Gli Stati Uniti erano impegnati in un serio conflitto armato. Dall'altra parte, il peso della guerra era sulle spalle dei cinesi. Il comune impegno bellico cementava l'alleanza sino-sovietica [...]"³⁸. Si materializzò la preoccupazione per un possibile conflitto mondiale, conflitto che fu evitato in seguito alla scelta di Truman di non usare l'atomica contro i cinesi. Il conflitto in Corea si protrasse fino al 1953, senza produrre particolari variazioni territoriali tra le due Coree, le quali sarebbero rimaste divise da un 38° parallelo ancor più militarizzato. La guerra fu, secondo Graziosi, un enorme autogol per Stalin:

Gli Stati Uniti, convinti che l'URSS mirava al dominio mondiale, avviarono infatti un enorme sforzo economico e militare per farvi fronte. Le spese militari quadruplicarono, dando il via alla corsa agli armamenti [...]"³⁹.

La Corea fu una delle prime, concrete, avventure sovietiche al di fuori dell'Europa (in una fase in cui il sistema internazionale iniziava ormai a prendere conoscenza delle rivendicazioni terzomondiste); ma si trattò anche di una delle ultime azioni politiche di Stalin. Un'azione che dimostrò il pericolo insito nella Guerra fredda e che, alla morte dello stesso Stalin nel 1953, pose serie difficoltà ai tentativi dei suoi successori di dimostrare che le azioni dell'URSS non erano aggressive per natura. Fu questo il lascito del grande trasformatore dell'Unione Sovietica, un lascito che per Graziosi, "impedì [...] all'Occidente di cogliere appieno la svolta politica verificatasi dopo la morte di Stalin [...]"⁴⁰.

³⁷ Corea del Sud che, contrariamente a quella del Nord, era legata agli Stati Uniti.

³⁸ S. PONS, *op.cit.*, p. 235.

³⁹ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 118.

⁴⁰ *Ibidem*.

1.1.3 Chruščev e il progetto di coesistenza pacifica

Il Presidium che ereditò il potere nel marzo 1953 dovette fronteggiare, sin da subito, una situazione molto complessa tanto all'interno dell'Unione Sovietica quanto al di fuori dei suoi confini. I nuovi dirigenti furono costretti a redigere ex-novo un'agenda politica che rivelava la necessità “[...] di allentare la tensione internazionale, [...] di diminuire la pressione sui Paesi del blocco, [...] di scongelare il regime interno dell'URSS [...]”⁴¹. Il primo esempio del rinnovamento fu la conclusione, nel luglio 1953, dell'accordo sul cessate il fuoco in Corea. Nel mese di agosto dello stesso anno, durante un discorso al Soviet supremo, Malenkov (il nuovo Primo Ministro sovietico) pose l'accento sull'importanza di ridurre la tensione internazionale, utilizzando il termine di *distensione*⁴². Nel frattempo, dall'alto della sua posizione di Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (assunta nel settembre 1953), Nikita Sergeevič Chruščev consolidò il proprio potere.

Al contrario di Molotov, il quale rimaneva un fervente sostenitore dell'inevitabilità dello scontro tra sistemi, Chruščev si fece portatore di un paradigma molto più innovativo. Secondo il Segretario del partito il rapporto di forze era ormai favorevole all'URSS e al campo socialista; era perciò possibile sviluppare un clima di coesistenza pacifica tra i due blocchi e concedere una maggiore autonomia ai Paesi alleati⁴³. Il successo di Chruščev, in questo scontro tra visioni diametralmente opposte, fu testimoniato dalle scelte operate in politica estera dall'URSS. La decisione di siglare un Trattato sulla neutralità dell'Austria nel maggio 1955 (che portò al ritiro delle truppe sovietiche dal Paese) ebbe il merito di allentare la tensione in Europa, favorendo di fatto la convocazione della conferenza di Ginevra nel luglio 1955⁴⁴. Il riavvicinamento tra URSS e Jugoslavia fu un altro segnale del nuovo corso: la visita di Chruščev, Mikojan e Bulganin a Belgrado, nel maggio-giugno 1955, dimostrò la volontà di rompere con la politica staliniana. La dichiarazione comune dell'incontro riconosceva la ‘via jugoslava’ al socialismo, spiegando che “le questioni di organizzazione interna, di sistemi sociali e di forme diverse dello sviluppo socialista riguardano esclusivamente i popoli dei diversi paesi”⁴⁵; si trattò di una decisione che nell'arco di un anno avrebbe portato, prima in Polonia e poi in Ungheria, a una forte contestazione del sistema sovietico. Non vanno

⁴¹ S. PONS, *op.cit.*, p. 266.

⁴² Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 157.

⁴³ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 461-462.

⁴⁴ Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 181 e V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 99.

⁴⁵ Dichiarazione comune pubblicata il 2 giugno 1955; in N. WERTH, *op.cit.*, p. 464.

inoltre dimenticate le visite di Chruščev in Europa orientale e i viaggi in Gran Bretagna e Francia; né tantomeno va trascurata la storica visita di Konrad Adenauer, cancelliere della Repubblica Federale di Germania, a Mosca. La stessa economia sovietica subì notevoli aperture: il commercio estero crebbe sia in termini di importazioni che di esportazioni⁴⁶.

L'adesione della Germania Ovest alla NATO nel 1954 e i progetti poi arenati di Comunità Europea di Difesa, provocarono dure reazioni tra i dirigenti sovietici, al punto che Molotov si scagliò contro il proseguimento della distensione nei rapporti tra i due blocchi. La campagna di protesta che seguì tali eventi, portò nel maggio 1955 alla nascita del Patto di Varsavia, grazie al quale l'URSS venne legittimata a stabilire dei contingenti militari nei Paesi dell'Europa orientale. Fu in parte un successo per i detrattori del nuovo corso in politica estera; ma la decisione di integrare con ritardo la Germania Est nel Patto e la scelta di concepire tale organizzazione come una risposta sovietica alla NATO, dimostrarono l'abilità di Chruščev nel contenere possibili escalation di tensione⁴⁷. Al contrario di Stalin, il nuovo Segretario del partito non era affetto da pessimismo cronico e non tendeva all'autocelebrazione; non era neanche un profondo conoscitore della dottrina marxista, ma era egualmente convinto del fatto che, presto o tardi, il comunismo avrebbe trionfato⁴⁸. Questo breve ritratto mostra il differente approccio tra il vecchio e il nuovo leader dell'URSS: la coesistenza pacifica rimpiazzava la teoria dell'inevitabilità della guerra; ma non per questo l'Unione Sovietica avrebbe abbandonato il proprio ruolo di superpotenza.

Il clima di distensione favorì l'incontro del 18-23 luglio 1955 a Ginevra tra USA, URSS, Gran Bretagna e Francia⁴⁹. Sebbene tale incontro non portò ad alcun risultato significativo, si trattò di un'ulteriore testimonianza del nuovo clima: le potenze ricominciavano a discutere e a trattare le questioni di maggior rilevanza.

La definitiva consacrazione della leadership di Chruščev avvenne nel febbraio 1956 al XX Congresso del partito, occasione nella quale il Segretario del partito parlò apertamente delle necessità di favorire un clima di coesistenza pacifica e di avviare un

⁴⁶ Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 179 e O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 67.

⁴⁷ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, pp. 465-466 e V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 101-102.

⁴⁸ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 104-105.

⁴⁹ I temi dell'incontro furono la riunificazione tedesca, la sicurezza dell'Europa, il disarmo e le relazioni Est-Ovest; cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 247-248.

processo di *destalinizzazione*. Fino ad allora, secondo Mikojan, la maggior parte dei teorici sovietici si era limitata a “ripetere e parafrasare vecchie citazioni e formule”⁵⁰. Adesso Chruščev spiegava in modo ufficiale che URSS e USA dovevano trovare un modo per convivere in modo pacifico, che le vie nazionali al socialismo erano possibili e che un cammino pacifico verso il socialismo poteva essere immaginato. In merito al processo di decolonizzazione, che verrà analizzato più avanti nella trattazione, Chruščev realizzò inoltre una fondamentale apertura: l’URSS avrebbe sostenuto i movimenti di liberazione non socialisti. Il XX Congresso fu per l’Unione Sovietica una cesura con il passato; tuttavia, secondo Silvio Pons, “[...] Chruščev non si proponeva [...] di rivedere le nozioni fondative della politica sovietica [...]”⁵¹. Non fu rivista infatti la teoria di Lenin sull’imperialismo e non si analizzò la nuova situazione internazionale. Al contrario, Chruščev si convinse del fatto che l’Unione Sovietica avesse raggiunto gli Stati Uniti, e che, da questa posizione di parità essa avrebbe potuto sfidare l’avversario. Questa sfida sarebbe stata pacifica, ma come avrebbero dimostrato le circostanze (vedi Cuba) la guerra non veniva scartata dal novero delle possibilità.

La sensazione di novità portata dal XX Congresso del partito scatenò presto alcune pericolose reazioni nel blocco socialista. La rivolta in Polonia nel giugno 1956 fu un esempio delle conseguenze e dei rischi insiti nel processo di trasformazione avviato dal leader sovietico. Se tale rivolta fu sedata senza spargimento di sangue, lo stesso non poté dirsi per la crisi ungherese esplosa nell’ottobre di quell’anno. Il cambiamento in atto nella politica sovietica pose Chruščev in una condizione molto complessa: non intendeva cancellare di colpo la nuova immagine dell’URSS; ma non poteva al contempo assistere inerme alla distruzione del blocco socialista (l’Ungheria di Imre Nagy era infatti intenzionata ad abbandonare il Patto di Varsavia). In breve tempo la decisione di intervenire fu presa. La vittoria sovietica fu immediata, ma il significato di tale successo non tardò a manifestarsi: “[...] il dominio imperiale creato da Stalin poteva essere difeso solo con la repressione e [...] i gruppi dirigenti post-staliniani [...] erano pronti a impiegare la forza per sostenerlo”⁵². Il comunismo internazionale non aveva cambiato faccia; esso rimaneva legato alla sua natura conservatrice e reazionaria. “L’effetto liberatorio della denuncia anti-staliniana venne largamente annullato dal

⁵⁰ N. WERTH, *op.cit.*, p. 502.

⁵¹ S. PONS, *op.cit.*, p. 269.

⁵² Ivi, p. 278.

sangue sparso a Budapest”⁵³: questa frase condensa perfettamente l’incapacità di Chruščev nel dar seguito alle innovazioni presentate nel febbraio 1956. Così, mentre l’Europa occidentale intraprendeva il suo processo di trasformazione con la nascita della Comunità europea, l’Europa orientale risultava impossibilitata ad avviare qualsiasi cambiamento politico e sociale.

Sul fronte della Guerra fredda, benché il concetto di coesistenza pacifica fosse ormai entrato nel vocabolario politico del Cremlino, l’Unione Sovietica non pensò affatto di rinunciare alla corsa alle armi. Il Segretario del PCUS riteneva infatti che il successo dell’URSS sulla scena internazionale potesse essere garantito al meglio avviando una sorta di sfida nucleare con l’avversario. La politica del rischio calcolato, o *brinkmanship*⁵⁴, fu alla base di alcuni dei momenti più rischiosi della Guerra fredda. Si trattò in parte di una reazione alle accuse di revisionismo rivoluzionario provenienti dall’alleato cinese⁵⁵; ma la minaccia dell’uso delle armi nucleari fu soprattutto un modo per obbligare gli statunitensi ad ascoltare le ragioni di Mosca. I successi tecnologici ottenuti nel 1957 dall’URSS⁵⁶, resero più fiduciosi i sovietici ma diedero anche una dimostrazione di come il paradigma della coesistenza pacifica non significasse affatto la fine della competizione tra i due blocchi.

L’obiettivo di Chruščev era il riconoscimento di un rapporto di parità tra le due potenze; alla luce di tale pretesa, il leader decise di riproporre la questione dello statuto di Berlino. Era ormai necessario, agli occhi dei dirigenti sovietici liberare e demilitarizzare la città, tanto per restituirla interamente alla Germania Democratica quanto per annientare il pericolo di una vetrina occidentale nel cuore del campo socialista⁵⁷. Sfruttando il momento positivo, Chruščev si convinse di poter porre delle condizioni agli occidentali. Tuttavia, malgrado l’incontro con Eisenhower nel maggio del 1959 e la conferenza di Parigi nel 1960, il negoziato sulla città tedesca non raggiunse alcun risultato. La successiva minaccia sovietica di firmare una pace separata con la Germania Est non fu seguita da un’azione concreta da parte di Chruščev (anche perché l’elezione di Kennedy amplificò le paure per una possibile reazione nucleare

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 123-124.

⁵⁵ Il tema del complicato rapporto tra l’Unione Sovietica e la Cina verrà affrontato nel paragrafo 2.2.2.

⁵⁶ Su tutti il lancio in orbita del satellite artificiale Sputnik e i test effettuati sui missili R-7, detti anche Semyorka (si trattò del primo caso di missile balistico intercontinentale); cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 130-131.

⁵⁷ Cfr. N. WERTH, *op.cit.*, p. 504.

americana); ma la crisi sfociò nella costruzione dello storico muro di Berlino il 19 agosto 1961, simbolo evidente dell'inconcludenza del paradigma della coesistenza pacifica⁵⁸.

Che la politica del rischio calcolato fosse ormai uno strumento di rilievo nelle scelte di Chruščev fu dimostrato dalla crisi dei missili di Cuba (ottobre-novembre 1962). Gli accordi commerciali del 1960 e la decisione sovietica di inviare armi e consiglieri militari all'alleato caraibico sfociarono, malgrado alcune frizioni (come la decisione di rifiutare l'ingresso dei cubani nel COMECON), nella decisione di installare alcune centinaia di testate nucleari sull'isola⁵⁹. I missili avrebbero consentito la difesa della Rivoluzione cubana da ulteriori attacchi esterni⁶⁰; ma soprattutto avrebbero dimostrato la centralità sovietica nella lotta antimperialista e la volontà dell'URSS di sfidare gli USA⁶¹. La posizione geografica di Cuba, situata a poche centinaia di miglia dalla costa degli Stati Uniti, avrebbe offerto a Chruščev la possibilità di far correre agli americani un rischio analogo a quello che i sovietici identificavano nella presenza in Turchia e Italia di testate nucleari pronte a colpire l'URSS. Ancora una volta la politica di *brinkmanship* portò Chruščev a giocare, letteralmente, con gli Stati Uniti. Non verranno analizzate in questa sede le dinamiche della crisi; è tuttavia sufficiente dire che si trattò di un gioco rischiosissimo, il quale confermò ancora una volta il pericolo insito nella decisione di portare ai massimi termini la tensione tra i due blocchi. Chruščev uscì sconfitto dal gioco di nervi con Kennedy in quanto l'URSS fu costretta a smantellare le testate nucleari⁶², decisione che provocò aspre critiche sia da parte cubana che cinese.

Il superamento della crisi cubana ebbe il merito di convincere le due superpotenze a cercare un accordo che affrontasse, anche in parte, la questione del nucleare. Fu proprio tale contesto a portare URSS, USA e Gran Bretagna alla firma del Trattato per la sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, o *Limited Test Ban Treaty* (5 agosto 1963). Si trattò dell'ultimo grande atto della carriera politica di Chruščev, la quale sarebbe giunta improvvisamente al capolinea nell'ottobre 1964 in seguito alle accuse di contraddittorietà politica (soprattutto estera) rivoltegli dal Presidium. Volendo

⁵⁸ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 139-142.

⁵⁹ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., pp. 172-175.

⁶⁰ Nell'aprile 1961 gli Stati Uniti avevano tentato di porre fine all'esperienza rivoluzionaria cubana con una fallimentare invasione presso la Baia dei Porci.

⁶¹ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, pp. 301-303.

⁶² Va però ricordato che gli accordi tra USA e URSS imposero al leader sovietico di non rivelare al mondo il contemporaneo smantellamento delle testate nucleari americane in Turchia (al fine di evitare reazioni tra gli alleati americani della NATO); cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 147-148.

riassumere l'operato di Chruščev, si può dire che l'intenzione di abbassare i toni non fu seguita da un'azione concreta; le scelte dei successori furono perciò prese tenendo conto di tale (mancato) cambiamento.

1.1.4 Da Brežnev a Černenko: l'URSS tra détente, Terzo Mondo e crisi

All'indomani della cacciata di Chruščev, il nuovo Presidium tentò (in risposta all'eterodossia del vecchio leader) di recuperare i dettami dell'ideologia marxista-leninista e di ritornare, in parte, al vecchio modello stalinista. Per confermare questa inversione di tendenza, la nuova leadership decise sia di ricucire lo strappo con la Cina, sia di avallare la scelta dei nord-vietnamiti di attaccare il Sud del Vietnam. Entrambi gli sforzi si dimostrarono però vani; da un lato la situazione in Vietnam sarebbe presto sfuggita al controllo sovietico⁶³ e dall'altro, il ripristino dei rapporti con Pechino apparve impossibile: in occasione di un incontro con Kosygin nel febbraio 1965 il leader cinese spiegò che, malgrado gli sforzi sovietici, la disputa sarebbe durata per altri diecimila anni; gli scontri del 1969 sul fiume Ussuri ne avrebbero dato prova.

L'ascesa del nuovo Segretario Generale del partito Leonid Il'ič Brežnev indirizzò l'URSS verso un nuovo paradigma politico. Poco esperto in materia di ideologia marxista, il nuovo leader sovietico manifestò l'intenzione di favorire un clima di *détente* con l'Occidente; durante una conversazione con l'ambasciatore sovietico negli USA, Anatoly Dobrynin, Brežnev espose in modo convinto la sua teoria: "Che ci sia pace: questo è ciò che conta"⁶⁴. Un'intenzione che sarebbe poi stata confermata nel 1967 dal Ministro degli Esteri Andrej Gromyko:

Nel complesso, la tensione internazionale non giova agli interessi dello stato sovietico e dei suoi alleati. [...] La distensione renderebbe più facile consolidare e ampliare la posizione dell'URSS nel mondo⁶⁵.

Molto presto Brežnev dovette però preoccuparsi di quanto avveniva all'interno del proprio impero. L'idea di "rispettare il diritto di ogni nazionalità a essere padrona in casa propria"⁶⁶, favorì la scelta di Alexander Dubcek di proporre un parziale distacco

⁶³ Contrariamente a quanto suggerito dall'URSS, il Vietnam del Nord decise di scatenare una guerra totale contro gli americani, i quali risposero presto alle provocazioni bombardando Hanoi nel febbraio del 1965; cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 198-199.

⁶⁴ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 306.

⁶⁵ Memorandum preparato da Gromyko per l'Ufficio politico nel 1967; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 340.

⁶⁶ Concetto espresso da Brežnev in occasione del XXIII Congresso; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 314.

dall'ortodossia sovietica e di attuare un *socialismo dal volto umano* in Cecoslovacchia. Le progressive intimidazioni rivolte dall'URSS al leader della *Primavera di Praga* non portarono a sostanziali cambiamenti nella decisione di avviare un processo di riforma sociale e politica (che peraltro, al contrario di quanto fatto anni prima da Imre Nagy, non prevedeva l'abbandono del Patto di Varsavia). Sostenuta dai più intransigenti leader del comunismo europeo, l'URSS decise allora di intervenire, ponendo fine nell'agosto 1968 all'esperimento di Dubcek. Nasceva in questo contesto la dottrina della *sovranità limitata*, altrimenti nota come *dottrina Brežnev*: i Paesi socialisti potevano effettuare le proprie scelte di politica interna; tuttavia tali decisioni non dovevano minacciare la comunità socialista, in quanto ciò avrebbe provocato la reazione dell'URSS, legittimata ad adottare qualsiasi mezzo, persino l'intervento militare, per bloccare tale pericolo⁶⁷.

L'intervento in Cecoslovacchia fu senza dubbio un grave errore politico⁶⁸; nel breve periodo si trattò però di un successo per Brežnev, il quale consolidò il suo controllo sull'URSS, guadagnando maggior spazio per manovrare il processo di *détente* con l'Occidente. Ad accrescere la convinzione del Segretario Generale fu la scelta del cancelliere della Germania Federale, Willy Brandt, di favorire una politica di apertura nei confronti della Germania Est e più in generale dell'Europa orientale: nasceva così quella *ostpolitik* che, in pochi anni, avrebbe portato alla normalizzazione dei rapporti tra le due Germanie e tra URSS e Germania Ovest⁶⁹. Fu un'ulteriore spinta verso la distensione, spinta che fu definitivamente confermata in occasione del XXIV Congresso del partito nel marzo 1971: il gruppo dirigente manifestò la volontà di migliorare le relazioni con gli USA e con l'Europa. Come spiega Andrea Graziosi, il XXIV Congresso fu “[...] il retroterra degli accordi con gli Stati Uniti che, un anno dopo, aprirono la fase matura della distensione, segnata dalla firma di circa due dozzine di trattati [...]”⁷⁰.

La necessità di ridurre la conflittualità con gli USA fu ancora più sentita in seguito all'annuncio (nel luglio 1971) della futura visita di Nixon in Cina. La paura di un isolamento sovietico radicò ancora di più in Brežnev la convinzione di dover favorire un

⁶⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., p. 314 e S. PONS, *op.cit.*, pp. 334-335.

⁶⁸ Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, pp. 360-361 e V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 209.

⁶⁹ Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 303-305.

⁷⁰ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 386.

incontro ufficiale tra il Presidente degli USA e il Segretario Generale degli URSS⁷¹. Tuttavia, nonostante entrambe le parti sentissero tale esigenza, una serie di eventi complicarono la convocazione del summit: su tutti lo scontro tra India e Pakistan (alleati rispettivamente di URSS e USA) e ancora la Guerra del Vietnam (dopo che, durante un bombardamento americano, alcuni funzionari sovietici persero la vita). Le lotte intestine al Politburo, all'interno del quale alcuni dirigenti si dimostravano contrari all'avvicinamento con gli USA, costituirono un ulteriore spina nel fianco per il processo di distensione. L'ostinazione di Brežnev fu però più grande delle pressioni interne ed esterne tanto che, il 22 maggio 1972 a Mosca, avvenne lo storico incontro: i due leader firmarono il Trattato sulla limitazione delle armi nucleari strategiche (*Strategic Arms Limitation Talks* o *SALT I*), sottoscrissero un accordo sull'uso di missili balistici (*Anti-Ballistic Missile* o *ABM*) e siglarono un documento contenente *I principi fondamentali delle relazioni tra USA e URSS* in cui si riconosceva la condizione di parità tra i due Paesi.

La visita del leader sovietico negli Stati Uniti nel giugno 1973 e la successiva scelta di Brežnev di non intervenire direttamente in favore degli alleati mediorientali in occasione della Guerra dello Yom Kippur (o Guerra d'ottobre)⁷² consolidarono il processo di distensione.

Nel frattempo l'URSS migliorava la propria situazione economica. La triplice decisione dei Paesi OPEC (ottobre 1973) di ridurre la produzione di petrolio, di aumentare il suo prezzo e di vietarne la vendita ai Paesi occidentali agevolò, tra le altre cose, lo sviluppo commerciale e finanziario del Cremlino: improvvisamente Mosca, che in quel periodo si era trasformata in uno dei maggiori produttori di tale risorsa, beneficiò di un'enorme rendita petrolifera⁷³. Furono quelli gli anni in cui maturò la convinzione che il sistema socialista fosse a un passo dalla vittoria; una convinzione rafforzata dalla crisi parallela del sistema occidentale e dallo scandalo Watergate.

In questo clima di euforica ebbrezza, due eventi suggellarono il punto massimo nel paradigma della *détente*: la prima intesa su un'ulteriore limitazione delle armi nucleari (*SALT II*), siglata dal nuovo Presidente americano Ford e da Brežnev a Vladivostok nel

⁷¹ Incontro già proposto nei mesi precedenti dal Presidente Nixon, nella speranza di discutere la questione del Vietnam; tuttavia i sovietici rifiutarono di prender parte al summit in quanto ritenevano prioritario trattare prima la questione di Berlino Ovest. Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 216.

⁷² Ivi, pp. 225-226, 239-240.

⁷³ L'aumento dei prezzi delle risorse energetiche apportò enormi ricchezze all'Unione Sovietica (la vendita del solo petrolio fece incassare a Mosca circa 100 miliardi di dollari nel periodo tra il 1971 e il 1985); cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, pp. 408-411.

novembre 1974; e la firma nell'agosto 1975 degli *Accordi di Helsinki* con cui i leader degli Stati europei, USA, Canada e URSS sancivano il riconoscimento dei confini europei⁷⁴. Proprio il patto siglato nella capitale finlandese fu vissuto dall'URSS come una sorta di “[...] accettazione formale [...] dei risultati della sua vittoria [...]”⁷⁵ nella Seconda guerra mondiale; oggetto degli accordi non era soltanto la sicurezza europea, ma anche la cooperazione tra i Paesi e il rispetto dei diritti umani (una questione che sarebbe presto diventata motivo di frizione nei rapporti tra URSS e USA).

La convinzione di potersi misurare con l'avversario americano da una condizione di parità fu una delle ragioni che indussero, inconsapevolmente, l'URSS a far deragliare la *détente*. La particolare interpretazione data da Brežnev al fenomeno della distensione fece il resto: allentare la tensione con gli USA non significava “frenare il «corso della storia» e abbandonare le «[...] relazioni di classe» con le nazioni «in lotta contro l'imperialismo»”⁷⁶. Il paradigma rivoluzionario-imperiale rimaneva stabile nelle convinzioni dei dirigenti sovietici, persino in una fase storica in cui il mantra era il consolidamento della relazione con gli USA. Furono dunque il Terzo Mondo e la sua riscoperta a determinare la conclusione della distensione.

La Rivoluzione dei garofani in Portogallo (1974) creò nuove opportunità internazionali per l'URSS: proprio mentre il sistema occidentale viveva una fase molto complicata⁷⁷, il crollo dell'ultimo impero europeo apriva le porte dell'Africa. Il trionfo del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (grazie anche al sostegno sovietico), fu per l'URSS una dimostrazione del fatto che il socialismo era ormai in ascesa nel Terzo Mondo⁷⁸. E il successo del Vietnam del Nord nel teatro indocinese ne

⁷⁴ Gli Accordi di Helsinki furono l'esito dei lavori della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). Tali lavori ebbero inizio nel luglio 1973 (a Helsinki), proseguirono a Ginevra tra il settembre dello stesso anno e il luglio 1975 e giunsero a conclusione nell'agosto 1975, quando i rappresentanti dei vari Paesi siglarono un documento denominato Atto finale (ancora una volta nella capitale finlandese). Dall'1 gennaio 1995 la CSCE si è trasformata di fatto nell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 336-337.

⁷⁵ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 418.

⁷⁶ N. WERTH, *op.cit.*, p. 569.

⁷⁷ Da un lato la nuova politica economica messa in atto dalla Comunità Economica Europea preoccupò gli Stati Uniti: l'Europa non era più totalmente dipendente da Washington. Dall'altro la Guerra del Vietnam continuava a creare enormi problemi alla Casa Bianca (sia l'opinione pubblica internazionale, sia i giovani americani protestavano contro una guerra ritenuta inutile). Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 298-309.

⁷⁸ Gli eventi in Angola videro la partecipazione delle truppe cubane. Peraltro, ormai da anni Fidel Castro insisteva con i sovietici per l'apertura di un nuovo fronte rivoluzionario in Africa. Cfr. M.E. LATHAM, *The Cold War in the Third World, 1963-1975*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the*

fu una prova ulteriore. Non si trattava più di sostenere i movimenti nazionalisti, come l'URSS aveva fatto in passato; piuttosto, adesso i nuovi partiti dichiaravano la loro fede marxista⁷⁹. Malgrado gli statunitensi (che nel novembre 1976 elessero il democratico Jimmy Carter) fossero sempre più convinti del fatto che tale atteggiamento avrebbe portato alla fine della distensione, l'URSS restò ferma sul proprio obiettivo⁸⁰. La successiva decisione sovietica, nel 1977, di appoggiare il regime militare marxista del generale Mengistu gettò ulteriore benzina sul fuoco in Etiopia: la distensione era ormai "sepolta nelle sabbie dell'Ogaden"⁸¹; ma Brežnev rimase convinto del fatto che l'URSS, benché impegnata nella *détente*, avesse il diritto di soccorrere le rivoluzioni in difficoltà⁸².

Nel frattempo, lo scenario internazionale si complicava sempre più per l'Unione Sovietica. La minaccia degli 'euromissili'⁸³, la questione del rispetto dei diritti umani e il riavvicinamento degli USA alla Cina non fecero dormire sonni tranquilli al Segretario Generale. I successivi eventi del 1979 in Medio Oriente completarono un quadro già pessimo: non solo l'Egitto e Israele firmarono un Trattato di pace (scelta che testimoniò il definitivo abbandono del blocco socialista da parte del Cairo), ma l'esplosione della Rivoluzione islamica in Iran rese anche chiaro che da quel momento in poi le rivoluzioni non sarebbero più state, necessariamente, *marxiste*.

In ogni caso, il difficile rapporto tra Unione Sovietica e Stati Uniti non impedì alle due potenze di trovare un accordo definitivo sul *SALT II* a Vienna nel giugno 1979: fu l'ultimo segnale di distensione prima della decisione dell'URSS di invadere l'Afghanistan⁸⁴.

Nel 1978 un colpo di Stato del Partito Democratico del Popolo consegnò l'Afghanistan nelle mani del duo Taraki-Amin. La violenta lotta che si scatenò

Cold War, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 275-280 e O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., pp. 207-241.

⁷⁹ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 241.

⁸⁰ Dobrynin (ambasciatore sovietico negli USA) spiega che i dirigenti sovietici rispondevano così alle accuse americane: "[...] perché gli americani si lamentano di noi, visto che sono così attivi in tutto il pianeta?"; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 419.

⁸¹ Frase di Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale del nuovo Presidente USA; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 454.

⁸² Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 283.

⁸³ Si iniziava a parlare in quegli anni della possibilità di installare i missili Pershing II nel territorio europeo in risposta ai missili SS-20 sovietici schierati nei Paesi del Patto di Varsavia; cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, pp. 453, 457-458.

⁸⁴ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 258.

nell'immediato tra le due ali del partito, l'ascesa del fondamentalismo islamico e la reazione del popolo al radicalismo delle politiche governative misero subito a repentaglio la riforma socialista del Paese. Malgrado l'Unione Sovietica fosse inizialmente restia ad intervenire in soccorso della 'Rivoluzione afghana', il successo di Amin nella sfida con Taraki mutò il quadro: il rischio che il nuovo leader potesse avviare un dialogo con gli americani, proprio in una fase in cui il Golfo Persico vedeva il massiccio riversarsi di truppe USA in risposta alla Rivoluzione iraniana, convinsero Brežnev (inizialmente contrario a raffreddare ulteriormente il clima di distensione) a intervenire. Il piano di invasione fu approvato dal Politburo e il 25 dicembre 1979 le truppe sovietiche varcarono i confini afgani. Il tempio della *détente* era ormai crollato in Afghanistan ma né Brežnev, né gli altri dirigenti compresero il significato delle loro azioni⁸⁵; azioni che portarono presto il nuovo Presidente repubblicano degli Stati Uniti, Ronald Reagan, a non ratificare il *SALT II*, a boicottare le Olimpiadi di Mosca e soprattutto a sospendere le esportazioni di grano verso l'Unione Sovietica⁸⁶.

La malattia di Brežnev, ormai distante da molte delle scelte politiche di quegli anni, fu uno straordinario simbolo del tracollo dell'URSS, un gigante in continua decadenza sia in politica estera (crisi della *détente*), sia in economia (crollo del tasso di crescita e dei consumi)⁸⁷, sia all'interno del blocco socialista (la crisi polacca e la nascita del sindacato *Solidarność*). Alla morte di Brežnev, Jurij Andropov prima e Konstantin Černenko poi, cercarono di frenare il declino sovietico rispondendo all'aggressività delle politiche reaganiane e avviando, contemporaneamente, alcune riforme interne. L'interregno dei due durò solo tre anni. Il compito del nuovo leader sarebbe stato arduo: la superpotenza sovietica era ormai in affanno e viveva con crescente inquietudine il confronto con gli Stati Uniti.

1.1.5 Gorbačëv e la fine del disegno socialista: il collasso dell'URSS

Nato sotto i migliori auspici e considerato da molti come l'unica possibilità di risollevarle le sorti dell'Unione Sovietica, il tentativo di riforma economico-sociale e politica avviato dal nuovo Segretario Generale, Michail Sergeevič Gorbačëv, non portò purtroppo i risultati auspicati:

⁸⁵ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 325.

⁸⁶ Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, pp. 458-460.

⁸⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 364-365.

Eletto nel marzo 1985 con il mandato di arrestare il declino, Gorbačëv doveva passare alla storia per il suo tentativo di riforma radicale e per il suo spettacolare fallimento, culminati nel giro di pochi anni nella fine dell'«impero esterno» nell'Europa centro-orientale e nella dissoluzione dell'URSS⁸⁸.

La necessità di intraprendere una trasformazione dell'URSS fu percepita immediatamente da Gorbačëv: la crisi economica interna, la difficoltà di tenere assieme il Patto di Varsavia e il complicato rapporto con gli USA erano le spie di una situazione sempre più complessa. Il cambiamento sarebbe passato per la rimozione della vecchia guardia politica e per l'avvio di una riforma economica (che nel lungo periodo si sarebbe però rivelata insufficiente). Parole come *glasnost'* (trasparenza), *uskorenje* (ovvero accelerazione dello sviluppo economico) e *perestrojka* (ristrutturazione) riempirono le pagine dei quotidiani sovietici di quei tempi.

Il campo in cui la svolta di Gorbačëv sembrò più accentuata fu la politica estera. Abbassare i toni del confronto con il blocco occidentale era un passaggio determinante della *perestrojka* sovietica; secondo il leader sovietico infatti, senza un contesto internazionale favorevole, la riforma del sistema economico e politico sarebbe stata impossibile. L'idea di modificare radicalmente l'orientamento politico estero dell'URSS fu avanzata da Gorbačëv già in occasione del Congresso del febbraio 1986; tuttavia, per assistere alla formalizzazione del *nuovo pensiero* si dovette attendere fino al 1988 quando, durante la XIX Conferenza del partito, fu discussa la nuova dottrina (poi pubblicata nella rivista *Kommunist* sotto il nome di *Tesi per una nuova politica estera*):

«La nostra vecchia politica [...] ha mancato le occasioni per ridurre le tensioni internazionali [...]». [...] I tre «mondi», capitalista, socialista, terzomondista, sono oggi interdipendenti, integrati in un mondo unico: nessuno può prevalere sull'altro con mezzi militari. Bisogna cessare di «considerare gli avvenimenti mondiali esclusivamente attraverso il prisma del confronto Est-Ovest»⁸⁹.

Improvvisamente il paradigma rivoluzionario-imperiale fu depennato; così come lo fu la dottrina dell'inevitabilità della guerra tra i due campi⁹⁰. Si trattò di una svolta epocale che, da un lato, avrebbe influenzato immancabilmente la politica sovietica (sia nel rapporto con gli Stati Uniti, sia nel teatro del Terzo Mondo), e dall'altro avrebbe portato alla dissoluzione del blocco socialista prima e dell'URSS poi.

⁸⁸ S. PONS, *op.cit.*, p. 387.

⁸⁹ N. WERTH, *op.cit.*, p. 610.

⁹⁰ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. 286, 309.

La diminuzione delle tensioni con gli USA viaggiava parallelamente alla necessità di ridurre gli arsenali delle due superpotenze. La disastrosa esplosione del reattore di Chernobyl il 6 aprile 1986 fu un'ulteriore conferma della pericolosità insita nel nucleare. Il dialogo avviato con Reagan nel novembre 1985 (vertice di Ginevra) fu dunque accelerato al punto che, l'8 dicembre 1987, le due parti siglarono il Trattato sulle forze nucleari a medio raggio (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty* o *INF*). Per risolvere la questione delle armi strategiche, su cui tanto aveva influito il progetto dello scudo spaziale USA, si dovette invece attendere il 1991: dopo anni di negoziati, il nuovo Presidente americano, George Bush, e Gorbačëv siglarono l'accordo per la riduzione di tali armi (*Strategic Arms Reduction Treaty* o *START I*)⁹¹.

Il Terzo Mondo fu, nelle prime fasi della leadership di Gorbačëv, un altro palcoscenico importante. Prima di annunciare il superamento della storica contrapposizione tra Est e Ovest, il Segretario Generale cercò di identificare le ragioni del fallimento sovietico nel Terzo Mondo: la colpa principale fu attribuita alla stessa URSS, rea di aver fatto credere ai rivoluzionari che il passaggio al socialismo potesse essere rapido; fu spiegato inoltre che gli aiuti sovietici erano stati mal gestiti. A preoccupare Gorbačëv era principalmente la Guerra d'Afghanistan. La strategia adottata nel 1986 fu quella di un rilancio dell'iniziativa, sia in termini militari, sia in termini di supporto economico al governo di Karmal. L'insuccesso di tale ennesima iniziativa sovietica, dovuta certamente al sostegno fornito dagli americani ai mujaheddin afgani, ebbe il merito di convincere il leader sovietico dell'urgenza di trovare una soluzione. Nel tardo 1986 Gorbačëv iniziò infatti a comprendere quanto il conflitto in Afghanistan ponesse l'URSS sotto una cattiva luce (in una fase in cui la *perestrojka* migliorava la sua immagine internazionale) e quanto tale sforzo costasse caro alle finanze sovietiche. Non bisogna certo dimenticare che il ritiro delle truppe preoccupava il Segretario Generale: “[...] We hear from India and from Africa that if we just pack up and leave, it would be a blow to the authority of the Soviet Union [...]”⁹²; ma la necessità di porre fine a un conflitto percepito sempre più come un enorme spreco di uomini e di risorse economiche, indusse Gorbačëv a ufficializzare il ritiro delle truppe per il 15 febbraio 1989. L'addio all'Afghanistan divenne il simbolo più evidente della sconfitta sovietica

⁹¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 369-370.

⁹² O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 372.

nel Terzo Mondo: gli infruttuosi prestiti sovietici ai Paesi alleati (87,5 miliardi di rubli di cui 25 a Cuba e 6 alla Siria)⁹³, le critiche subite per gli interventi (esemplare fu quella proveniente dallo stesso blocco comunista per l'invasione dell'Afghanistan), il sostegno a regimi poco preoccupati dagli sviluppi del socialismo (si veda l'Etiopia) erano tutte rappresentazioni del fallimento. Coinvolto nel dialogo con gli USA e logorato da una situazione interna in perenne peggioramento, Gorbačëv dovette rinunciare al Terzo Mondo.

Le riforme interne avviate dal Segretario Generale non arrestarono il declino sovietico: lo scenario di un debito estero in aumento e di un scambio commerciale in difficoltà fu aggravato dalla richiesta di indipendenza proveniente dai Paesi dell'Europa centro-orientale. Anche di fronte a tali rivendicazioni Gorbačëv scelse di far proseguire il suo progetto di 'ristrutturazione': l'intenzione di favorire un ordine mondiale più democratico fece sì che il leader del Cremlino non si opponesse allo smembramento dell'*Impero Sovietico* in Europa. L'apertura nei confronti dei movimenti di opposizione in Ungheria e Cecoslovacchia portò in breve alla sconfitta dei partiti comunisti; la defezione politica della Polonia (in cui *Solidarność* vinse le elezioni) e il rapido processo che condusse alla riunificazione della Germania (frutto del dialogo tra Gorbačëv, ormai convinto del fatto che "chi arriva troppo tardi viene punito dalla vita"⁹⁴, e il cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Helmut Kohl) strapparono due ulteriori tessere dal mosaico sovietico. Un mosaico che andò in frantumi il 31 marzo 1991 quando, un Gorbačëv ormai frastornato, decretò ufficialmente la fine del Patto di Varsavia. Il Segretario Generale decise di non utilizzare la forza in alcuna di tali circostanze; è questo, secondo Lévesque, il più grande contributo che Gorbačëv ha dato alla storia⁹⁵.

La richiesta di autonomia non proveniva però dalla sola Europa; anche all'interno dell'URSS, le Repubbliche Baltiche prima e Georgia, Bielorussia e Ucraina poi cominciarono ad avanzare istanze independentiste. Di fronte al pericolo che questo movimento distruggesse l'unità sovietica, Gorbačëv propose una rivalutazione dei rapporti tra le varie nazionalità e "[...] predispose un documento che trasformava

⁹³ Cfr. Ivi, p. 384 e V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 299.

⁹⁴ Si tratta dell'accusa rivolta da Gorbačëv al Segretario Generale della Repubblica Democratica Honecker, contrario a qualsiasi apertura nei confronti del mondo occidentale; in E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., p. 371.

⁹⁵ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 320.

l'URSS in una sorta di confederazione"⁹⁶. Il pericolo di una rapida dissoluzione dell'Unione Sovietica indusse i dirigenti più conservatori a tentare un colpo di Stato il giorno prima della firma del documento (20 agosto 1991); il *golpe* rientrò nell'arco di pochi giorni, ma il Segretario Generale apparve irrimediabilmente compromesso. La figura di Boris Nikolaevič El'cin, eletto nel 1990 Presidente della Repubblica Russa e in aperto contrasto con le scelte di Gorbačëv, conquistò allora il centro della scena politica: la sua azione portò alla sospensione delle attività del partito e, soprattutto, alla dissoluzione dell'ormai defunta Unione Sovietica. L'8 dicembre 1991 infatti, i Presidenti delle Repubbliche Russa, Ucraina e Bielorussia adottarono un documento in cui si leggeva che "l'Unione Sovietica cessa la sua esistenza come soggetto di diritto internazionale e come realtà geopolitica"⁹⁷; al suo posto sarebbe sorta la Comunità degli Stati indipendenti (CSI). Ancora una volta l'ex-Segretario Generale non utilizzò la forza: fu la decisione che decretò ufficialmente la fine dell'Unione Sovietica. Gorbačëv uscì di scena il 25 dicembre 1991, giorno in cui fu ammainata per l'ultima volta la bandiera rossa e il tricolore russo iniziò a sventolare sul Cremlino.

1.2 La costruzione della Siria: dall'indipendenza al colpo di Stato di Hafiz al-Asad

Mentre l'Unione Sovietica dava inizio alla ricostruzione interna, cercando al contempo di creare un ordine internazionale che la vedesse protagonista, la Siria celebrava la propria indipendenza ottenuta il 17 aprile 1946. Dopo aver lottato per circa 25 anni contro gli occupanti francesi (legittimati dalla Lega delle Nazioni a dar vita a quella sorta di dominio coloniale denominato *mandato*⁹⁸), i siriani si ritrovarono padroni di uno Stato che non avevano contribuito a formare. Del resto, gli accordi Sykes-Picot del 1916 con cui i britannici e i francesi si spartirono il Medio Oriente⁹⁹ e la dichiarazione Balfour del 1917 con cui gli stessi britannici si dimostrarono favorevoli alla costituzione

⁹⁶ E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, cit., pp. 373-374.

⁹⁷ Estratto del documento adottato dai Presidenti slavi a Belovež dopo l'incontro dell'8 dicembre 1991; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 660.

⁹⁸ Cfr. P. MANSFIELD, *A History of the Middle East (Fourth Edition revised and updated by Nicholas Pelham)*, New York, Penguin Books, 2013, pp. 197-199, 201-204.

⁹⁹ Furono proprio i sovietici, nel novembre 1917, a rivelare i termini dell'accordo anglo-francese. Lenin trovò il testo tra gli archivi zaristi e decise di renderlo pubblico per dare al mondo un'ulteriore dimostrazione dell'ipocrisia delle potenze imperiali. Ovviamente i britannici precisarono nell'immediato che tale intesa non rinnegava quanto stabilito nella corrispondenza McMahon-Husayn. Cfr. D. COMMINS, *Historical Dictionary of Syria*, Lanham, Scarecrow Press, 2004, pp. 247-248.

di un focolare ebraico in Palestina, avevano infranto le speranze di poter unire i *Bilad al-Sham*, ovvero le *terre che sono a sinistra della Mecca*¹⁰⁰:

Every Syrian schoolchild is brought up to hate the Sykes-Picot Agreement of 1916 and the Balfour Declaration of 1917, the two instruments which in Arab eyes carved up and disposed of 'natural Syria'. Although natural Syria was almost never politically united, this vast area [...] was in the minds of its inhabitants a whole, homogeneous in culture, threaded with economic ties [...]¹⁰¹.

Ottenuto il controllo della regione, i francesi procedettero al progressivo smembramento dei suoi territori (secondo la logica del *dividi et impera*): si assistette dapprima alla creazione del Grande Libano, quindi alla cessione di alcune aree attorno ad Aleppo ai turchi e infine alla creazione di quattro piccoli staterelli corrispondenti ai territori di Damasco, Aleppo, della montagna alawita e della montagna drusa. Con un colpo di spugna le vecchie vie commerciali che collegavano Aleppo al Mar Mediterraneo e Damasco alla Palestina e alla Giordania furono cancellate¹⁰².

Alla luce dello scenario descritto, non deve sorprendere la comparsa di un forte nazionalismo di natura anti-coloniale tra gli anni '20 e gli anni '30. Al di là della speranza di dar vita alla *Grande Siria*, a far breccia nel cuore di molti siriani dell'epoca fu l'idea di poter riunire l'intero mondo arabo, ponendo fine a secoli di umiliante giogo coloniale, prima ottomano e poi anglo-francese¹⁰³. Fu così che il nazionalismo assunse le sembianze del pan-arabismo, l'unico collante possibile per una società che non solo viveva all'interno di confini imposti da altri ma era anche profondamente divisa in clan, sette e confessioni religiose: "Arabism became the most compelling integrating bond which alone had the power to compete with powerful sub-state loyalties in an heterogeneous artificial state"¹⁰⁴. Il nazionalismo arabo divenne perciò uno dei punti di riferimento dei partiti politici che sempre più numerosi sorsero in quegli anni. Tra questi

¹⁰⁰ Per *Bilad al-Sham* si intende la Siria naturale, comprendente l'attuale Libano, Giordania, Israele. Il termine, risalente al periodo dei califfati (VII-XIV sec. d.C.), è spesso usato in alternativa all'espressione *Grande Siria*; le due entità sono tuttavia differenti. La *Grande Siria* è una realtà politica mai esistita; si tratta infatti di un'entità geografica frutto delle idee di Antun Sa'ada, leader del Partito Siriano Nazionalista Sociale, e comprendente (oltre ai territori sopracitati) la Transgiordania, il Sinai, l'Iraq e Cipro. Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, Londra-New York, Routledge, 2005, pp. x, 18 e L. TROMBETTA, *Siria – Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori Università, 2013, pp. 53-56, 73.

¹⁰¹ P. SEALE, *Asad of Syria – The Struggle for the Middle East*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 1990, p. 14.

¹⁰² Cfr. M. TRENTIN, *Engineers of Modern Development – East German Experts in Ba'thist Syria: 1965-1972*, Padova, CLEUP, 2010, pp. 64-65.

¹⁰³ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 18.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

vi fu anche il *Ba'th* (Partito della Resurrezione), un partito che a partire dal 1963 avrebbe preso il controllo della Siria e che sotto la mano di Hafiz al-Asad avrebbe trasformato la Siria in un'importante attrice regionale, capace di attirare le attenzioni della superpotenza sovietica.

1.2.1 Dall'immobilismo alle prime riforme: gli anni del post-indipendenza

Il periodo tra il 1946 e il 1949 fu per la Siria una fase di calma apparente: l'indipendenza non cancellò di colpo il sistema istituzionale e i rapporti di potere creati dalla potenza mandataria; è innegabile, tuttavia, che il Paese fosse attraversato da un desiderio trasversale di cambiamento, come testimoniarono i tre colpi di Stato messi a segno da altrettanti generali dell'esercito nel 1949.

La struttura sociale lasciata in eredità dai francesi continuò a resistere anche dopo la loro partenza: i grandi proprietari terrieri e i ricchi mercanti, che a partire dagli anni '20 erano riusciti ad aumentare i loro patrimoni (grazie ai privilegi accordati dai francesi), rimanevano il gruppo sociale di maggior rilevanza; al fianco di questa casta si collocava la tradizionale classe urbana, la quale seguiva ad arricchirsi per mezzo delle attività di mercato connesse all'agricoltura. Sul fronte opposto, vi erano i contadini senza terra, che rappresentavano la maggior parte della popolazione e che continuavano a dipendere dai proprietari terrieri. Nel complesso, la società siriana appariva profondamente divisa: da un lato una facoltosa élite cittadina, dall'altro una sempre più povera società agricola ammassata nelle campagne¹⁰⁵.

Questa contrapposizione si rifletteva anche sul sistema politico: malgrado il nuovo Stato siriano fosse formalmente un sistema liberale, il potere restava largamente nelle mani dei più ricchi. Il binomio costituito da proprietari terrieri e mercanti dominò per anni la scena, sfruttando anche l'alleanza con i notabili delle grandi città (su tutte Damasco, Aleppo, Hama, Homs e Latakia) ai quali furono offerti importanti incarichi di governo. Alla luce di questa forma di clientelismo e dell'assenza di partiti politici realmente intenzionati ad avviare processi di riforma, le tanto agognate elezioni del 1947 stentaronο a portare un vero cambiamento. I partiti erano infatti blocchi monolitici composti dalle classi sociali più avvantaggiate, le quali erano poco interessate a fornire risposte concrete alle masse o ad attirare le loro attenzioni. La principale rivalità politica gravitava attorno allo scontro tra due partiti nati entrambi dal Blocco Nazionale (il

¹⁰⁵ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 66.

partito che aveva dominato la vita politica tra la metà degli anni '20 e i primi anni dell'indipendenza), privi di una vera ideologia e divisi da un mero fattore geografico-regionale: da un lato il Partito Nazionale, *hizb al-watani*, con sede a Damasco e il cui leader Shukri al-Quwatli fu eletto Presidente della Repubblica alle elezioni del 1943 (il mandato fu poi riconfermato nel 1948); dall'altro il Partito del Popolo, *hizb al-sha'b*, con sede ad Aleppo e Homs e presieduto da Hashim al-Atasi e Nazim al-Qudsi.

Nel frattempo, l'incapacità politica nel favorire la mobilità sociale cominciò a spingere i ceti più indigenti e le minoranze ad entrare nell'esercito. Sin dal 1946, anno in cui le iscrizioni presso l'Accademia militare di Homs furono rese gratuite, numerosi giovani impossibilitati a frequentare le università per ragioni economiche decisero infatti di intraprendere una carriera nelle forze armate. Allo stesso modo, la scelta del governo di aprire le porte dell'esercito ai volontari attirò le categorie più disagiate (e non i giovani delle città, i quali ritenevano molto più redditizio il commercio o le altre attività urbane). La definitiva introduzione del servizio di leva obbligatoria nel 1950 non fece altro che incrementare il fenomeno. Nel complesso, la decisione di lasciare l'esercito nelle mani dei ceti sociali più emarginati, fu un errore che le élite urbane avrebbero pagato a caro prezzo: “[...] scorning the army as a profession, they allowed it to be captured by their class enemies who then went on to capture the state itself”¹⁰⁶. Tra quei giovani che decisero di sfruttare la carriera militare come uno strumento di ascesa sociale vi fu Hafiz al-Asad, il figlio di due abitanti della montagna alawita che, grazie anche alla posizione conquistata tra le fila dell'esercito, sarebbe diventato l'indiscusso leader della Siria.

Se da un lato l'esercito attraversava una fase di profonde trasformazioni, dall'altro l'immobilismo della politica e della società cominciava ormai a influenzare pesantemente la crescita del Paese. Lo scenario siriano era infatti contraddistinto da una stabilità che bloccava lo sviluppo delle classi sociali emergenti: i proprietari terrieri continuavano ad opporsi all'apertura delle scuole nei villaggi per il timore che ciò potesse far crescere le aspettative degli agricoltori; allo stesso modo i latifondisti erano contrari a qualsiasi riforma agraria che rischiasse di ridurre l'estensione dei loro possedimenti; dal canto suo il governo limitava ormai da anni la nascita delle cooperative agricole gestite dai piccoli contadini, per paura che la confisca dei territori

¹⁰⁶ P. SEALE, *op.cit.*, p. 39.

ai grandi proprietari potesse indebolire il consenso di questi ultimi verso il governo stesso; infine, il sistema sanitario era del tutto inefficiente: basta dire che circa il 40% dei bambini siriani moriva prima di aver compiuto i cinque anni¹⁰⁷.

A mutare in modo definitivo la situazione interna della Siria fu il disastro palestinese del 1948 (*al-nakba*). Il trionfo israeliano nei confronti dell'esercito siriano (e degli altri eserciti arabi) cancellò di colpo la già precaria legittimità del Presidente al-Quwatli, ritenuto colpevole della sconfitta assieme agli altri politici del vecchio ordine. Il *golpe* messo a segno dal colonnello Husni al-Za'im il 30 marzo 1949 fu il primo di una lunga serie di 20 colpi di Stato (alcuni di successo, altri falliti) che avrebbero contraddistinto la storia del Paese fino al 1970¹⁰⁸. La politica filo-occidentale intrapresa da al-Za'im (si ipotizza che dietro la sua scalata al potere vi fossero gli Stati Uniti) e il sistema autoritario da lui messo in atto provocarono tuttavia un nuovo *golpe*, guidato dal colonnello Sami al-Hinnawi, il 14 agosto dello stesso anno. Non interessato ad occupare la carica di Capo di Stato, al-Hinnawi lasciò la presidenza al leader del Partito del Popolo Hashim al-Atasi. La sua politica di stampo hascemita, volta a favorire un progetto di federazione tra Giordania, Iraq e Siria fu osteggiata da un cospicuo numero di militari; uno di questi decise pertanto di portare a termine l'ennesimo colpo di Stato del 1949: il 2 dicembre nasceva il regime di Adib al-Shishakli che resistette, con alterne fortune, fino al 1954¹⁰⁹.

L'ingresso della componente militare nella vita politica siriana ebbe il merito di limitare il monopolio dei latifondisti e dei grandi mercanti e di avviare un processo di importanti riforme, tra le quali l'istituzione di una banca centrale, la revisione dei codici giuridici, la rimozione delle indicazioni relative alla confessione religiosa dai documenti d'identità e la concessione del voto alle donne istruite. Naturalmente la vecchia oligarchia continuò per anni a dettare la linea politico-economica del Paese, tuttavia non si può trascurare l'importante ruolo ormai assunto dai militari:

The colonels' contribution to Syria from 1949 to 1954 was to let some fresh air into a system still slumbering in Ottoman stagnation and to preside over the country's first small steps towards modern statehood¹¹⁰.

¹⁰⁷ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 23.

¹⁰⁸ Cfr. F. LEVERETT, *Inheriting Syria – Bashar's Trial by Fire*, Washington, Brookings Institution Press, 2005, p. 23.

¹⁰⁹ Cfr. M. GALLETI, *Storia della Siria contemporanea – Nuova edizione aggiornata alle rivolte della primavera araba*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 79-80 e L. TROMBETTA, *op.cit.*, pp. 87-90.

¹¹⁰ P. SEALE, *op.cit.*, p. 47.

Proprio mentre un primo, fondamentale, processo di trasformazione sociale cominciava a coinvolgere il Paese, si manifestava un forte avvicinamento tra i partiti radicali come il Ba'th (sorti tra gli anni '30 e gli anni '40 e in costante ascesa) e le frange estremiste dell'esercito. Fu un connubio, quello tra forze armate e forze politiche radicali, che negli anni a venire avrebbe cambiato per sempre la storia della Siria.

1.2.2 Il cambiamento sociale e i primi fenomeni di radicalismo politico

La trasformazione della società siriana non fu solo il frutto delle scelte operate dalla classe politica o dai generali dell'esercito; fu anche l'esito del processo di sviluppo economico che si verificò tra il 1946 e il 1955.

L'accumulazione capitalistica avviata durante la Seconda guerra mondiale creò le giuste condizioni per il (parziale) decollo della neonata economia siriana. A trarre maggior vantaggio da questa situazione furono soprattutto l'agricoltura e l'industria: gli investimenti realizzati nel settore primario (in particolare nell'agricoltura meccanizzata) generarono, nel giro di pochi anni, numerose esportazioni; l'introduzione di potenti sistemi di irrigazione provocò l'aumento delle produzioni agricole; per quanto riguarda il comparto industriale risulta emblematica la creazione di 37 nuove imprese tra il 1945 e il 1954. Questi piccoli esempi dimostrano come, malgrado qualche tentennamento iniziale, la Siria stesse optando per un modello di sviluppo capitalista (o nazional-capitalista)¹¹¹.

Le trasformazioni economiche ebbero naturalmente importanti ripercussioni sulla società. Non si trattò soltanto del consolidamento della vecchia oligarchia (che continuava ad essere al centro della scena politica), ma anche della creazione e trasformazione di alcune classi sociali:

- sorse una valida componente borghese, in parte terriera e in parte industriale, che iniziò a sfruttare a proprio vantaggio i rapporti commerciali tra la Siria e i Paesi stranieri;
- il consolidamento delle strutture dello Stato decretò la nascita di un nuovo ceto medio che trovava impiego nel vasto apparato burocratico, nell'esercito e nel settore dell'istruzione;

¹¹¹ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 25.

- l'industrializzazione portò alla nascita di una classe operaia urbana che aderiva spesso ai sindacati e si batteva per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro;
- la meccanizzazione dell'agricoltura trasformò molti contadini in una sorta di proletariato agrario nomade e per la maggior parte disoccupato.

Nel complesso si trattò di una fase di enormi cambiamenti per il Paese, sia dal punto di vista sociale che politico. Proprio in questa duplice chiave va interpretata l'ascesa degli ufficiali dell'esercito e dei partiti politici di stampo riformista, impegnati entrambi a sfidare un ordine élitario risalente all'era coloniale e che favoriva la vecchia oligarchia.

1.2.2.1 Il ruolo degli ufficiali e la politicizzazione dell'esercito

Nella sua analisi sulla struttura dell'esercito siriano e sulla sua progressiva politicizzazione, Raymond Hinnebusch distingue tre principali generazioni di ufficiali. La prima, rappresentata dai colonnelli che nel 1949 realizzarono tre colpi di Stato in appena nove mesi (cioè Husni al-Za'im, Sami al-Hinnawi e Adib al-Shishakli), fu incarnata da ufficiali in maggioranza sunnita e appartenenti al ceto medio. Dei tre colonnelli summenzionati il più degno di nota fu indubbiamente Adib al-Shishakli, il quale diede vita a un processo di centralizzazione statale e a una significativa arabizzazione della cultura (con conseguente ostilità nei confronti dei movimenti separatisti alawita e druso). La sua cooperazione con i francesi e con gli americani, oltre che la vicinanza agli ambienti della nuova borghesia, furono le ragioni alla base del colpo di Stato organizzato contro di lui nel 1954.

Proprio mentre al-Shishakli viveva la sua fase di maggior potere, si assistette alla comparsa della seconda generazione di ufficiali. I primi anni '50 furono infatti il periodo in cui l'esercito visse l'ascesa della minoranza drusa e dei nazionalisti arabi. Mentre queste due componenti conquistavano ruoli di rilievo all'interno dell'esercito, l'apertura dell'Accademia militare di Homs ai giovani provenienti dagli ambienti rurali e dalle minoranze¹¹² creò le condizioni per la nascita di una terza generazione di ufficiali. Fu un momento determinante per il futuro della Siria: le minoranze ismaelite, druse e alawite cominciarono pian piano a impossessarsi delle principali posizioni

¹¹² Per comprendere al meglio il fenomeno, si rimanda al paragrafo 1.2.1 della presente trattazione.

militari; inoltre, data la vicinanza tra queste minoranze rurali e il Ba'th, si realizzò il definitivo *ingresso* dell'ideologia ba'thista tra gli ufficiali.

L'esercito si trasformò in quegli anni in un fondamentale fattore politico: “[...] the army had arguably become Syria's mostly widely representative national institution”¹¹³. L'alternanza tra le forze politiche moderate e quelle radicali cominciò a non essere più il mero frutto di libere elezioni; l'esercito divenne infatti una sorta di *parlamento armato* in cui le correnti militari, interpretando gli orientamenti dell'opinione pubblica e mettendo a segno dei *golpe* interni alle strutture militari, orientavano la vita politica del Paese. Si trattò di un fenomeno di portata storica e che ebbe un triplice effetto:

- gli ufficiali cominciarono a limitare le azioni del governo (e quindi a influenzarne la politica);
- vista la superiorità delle forze militari, i politici civili puntarono sulla realizzazione di alleanze con gli ufficiali;
- l'esercito si suddivise in numerose fazioni regionali, confessionali e politiche.

1.2.2.2 I partiti radicali e l'ascesa del Ba'th

Le scelte politiche effettuate dalla nuova leadership conservatrice, generarono immediatamente le reazioni ostili dei gruppi più radicali. Tra i movimenti che contestarono in modo più acceso il nuovo corso siriano vi fu il Ba'th, un partito che in pochi anni, grazie anche al sostegno di altre forze politiche, avrebbe rovesciato la vecchia oligarchia.

Il Ba'th fu fondato da Michel Aflaq con l'aiuto di Salah ad-Din al-Bitar, due professori damasceni appartenenti al ceto medio (non si entrerà nel merito della disputa tra Aflaq e Zaki Arsuzi circa la paternità del partito stesso¹¹⁴). Sorto come Movimento del Risveglio Arabo, *harakat al-thya' al-'arabi*, e ispirato dagli ideali del nazionalismo, il Partito della Resurrezione Araba (*hizb al-ba't al-'arabi*) nacque ufficialmente nel 1947. Secondo l'ideologia ba'thista, gli arabi appartenevano a un'unica nazione, ormai divisa a causa delle azioni delle potenze imperiali (dagli ottomani ai britannici e i francesi); lo scopo del partito era dunque quello di far rinascere il comune senso di appartenenza e di ricreare un nuovo e unico Stato arabo: solo raggiungendo questa unità

¹¹³ R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 28.

¹¹⁴ Per un'analisi della questione, si legga A.G. SAMARBAKSH, *Socialisme en Irak et en Syrie*, Parigi, Editions Anthropos, 1978, pp. 83-84.

sarebbe stato possibile sconfiggere il nemico occidentale e il sionismo e vincere la sfida della modernità.

Lo slogan del partito, *Unità, Libertà, Socialismo* (in realtà, come si vedrà più avanti, l'elemento socialista sarebbe entrato a far parte dell'ideologia ufficiale soltanto nel 1953), racchiudeva in una semplice formula gli obiettivi del partito: l'unità araba, la libertà da qualsiasi dominazione straniera e dell'individuo e il socialismo inteso come modernità statalista e come rifiuto del potere economico della vecchia élite¹¹⁵. Come testimoniato dal programma del 1947, il Ba'th si collocò da subito tra i movimenti più radicali: prevedeva infatti un maggior coinvolgimento dello Stato in materia di sviluppo economico, invocava una riforma agraria, maggiori garanzie per i lavoratori e la regolazione delle imprese private nel nome dell'interesse nazionale. Per quanto riguarda la questione del rapporto tra il popolo arabo e la fede musulmana, Aflaq ritenne opportuno definire l'Islam come un valido fattore culturale ma rimase convinto della necessità di separare religione e politica: il nazionalismo pan-arabo doveva essere laico. Il partito ottenne in pochi anni la definitiva consacrazione tra i movimenti radicali siriani, sia per la sua decisione di superare le tradizionali divisioni etnico-confessionali della società siriana, sia per la sua capacità di attirare le attenzioni del ceto medio rurale, della classe contadina e degli studenti.

La fusione compiuta nel 1953 tra la formazione politica di Aflaq e al-Bitar e il Partito Socialista Arabo di Akram al-Hawrani, che diede vita al Partito della Resurrezione Araba Socialista (*hizb al-ba't al-'arabi al-istiraki*), ampliò ulteriormente l'elettorato rurale del Ba'th. Il nuovo partito cominciò pian piano ad attrarre la classe operaia e soprattutto i sindacati (che da anni erano controllati dai gruppi conservatori): emblematico di questo avvicinamento fu l'organizzazione dei grandi scioperi di Damasco, Homs e Latakia.

Il Partito della Resurrezione non fu tuttavia l'unico contestatore radicale dell'ordine politico siriano. Non si può infatti trascurare il ruolo dei Fratelli Musulmani, sostenitori del processo di islamizzazione delle strutture dello Stato. Molto vicina ai gruppi tradizionali e radicata nel tessuto urbano, questa formazione pagò a caro prezzo il suo legame indissolubile con la religione musulmana (in una fase in cui il ceto medio subiva il fascino dell'arabismo). Il principale rivale del Ba'th rimase per anni il Partito

¹¹⁵ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, p. 31.

Siriano Nazionalista Sociale: più orientato verso un nazionalismo siriano e non pan-arabo, perse gran parte del consenso quando decise di appoggiare il ritorno al potere di una coalizione politica filo-occidentale. Infine il Partito Comunista Siriano, anti-islamico, ottenne il sostegno dei gruppi più emarginati e delle minoranze; tuttavia, il suo distacco dalla causa nazionalista araba avrebbe limitato fortemente la sua capacità di espansione politica ed elettorale.

1.2.3 Il radicalismo politico trasforma la Siria

Il rallentamento economico avvenuto intorno alla metà degli anni '50 cominciò a far dubitare il popolo siriano della validità del modello di sviluppo capitalista. Sia il settore agricolo che quello industriale subirono un tracollo legato a fattori strutturali: i limiti raggiunti dall'agricoltura estensiva, la dipendenza dalle esportazioni (e quindi dalle fluttuazioni del mercato), l'assenza di una manodopera competente, la mancanza di investimenti e l'incapacità di accumulare nuovi capitali portarono infatti a una contrazione dell'economia nazionale.

Il crescente impoverimento del ceto medio-povero e la diseguale distribuzione della ricchezza, spinsero le masse verso posizioni sempre più radicali:

When a period of sustained economic expansion, mobilising new social forces and raising expectations, is followed by an abrupt turndown, it arguably creates the potential conditions for a political crisis; while a strong legitimate state can normally contain and survive such a crisis, in Syria's weak political system, it was enough to tip the outcome of the political struggle in favour of radical forces determined to launch a statist road to development¹¹⁶.

La classe media associò il capitalismo all'imperialismo e al nemico israeliano. I partiti nazionalisti e radicali cominciarono allora a cavalcare il nuovo clima anti-occidentale e a proporre ricette economiche filo-socialiste quali l'intervento statale, la pianificazione e la nazionalizzazione dei settori principali.

L'ascesa dei movimenti radicali fu resa ancora più evidente dalle elezioni del 1954. In seguito al colpo di Stato che depose il colonnello al-Shishakli, il popolo siriano fu infatti richiamato al voto. A titolo esemplificativo, è sufficiente ricordare che le prime elezioni parlamentari con voto segreto nella storia della Siria assegnarono 16 seggi al Ba'th (a cui vanno aggiunti altri 10 seggi non ufficialmente legati al partito).

¹¹⁶ R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 36.

Le trasformazioni proseguirono l'anno successivo. Il 1955 fu infatti l'anno in cui l'Occidente, preoccupato per l'ascesa di Nasser (e del nazionalismo arabo) e intenzionato ad arginare qualsiasi avanzata sovietica in Medio Oriente, diede vita al Patto di Baghdad (a cui aderirono Iran, Iraq, Turchia, Pakistan e Regno Unito); ma fu anche l'anno in cui la Conferenza di Bandung dimostrò al mondo intero la compattezza del blocco neutralista. Fu proprio la questione della presunta alleanza siriana con il sistema occidentale a spostare nuovamente gli equilibri in favore dei movimenti radicali: se da un lato le élite conservatrici si schierarono in favore del Patto di Baghdad, le accese proteste ba'athiste e comuniste resero evidente come l'opinione pubblica fosse ormai manifestamente ostile al blocco capitalista. La nascita di un governo neutralista nel febbraio 1955, l'alleanza militare siriano-egiziana nella primavera dello stesso anno e gli accordi economici siglati con i Paesi del COMECON erano i simboli evidenti del cambiamento in atto a Damasco¹¹⁷. Un mutamento che, alla luce degli attacchi israeliani del dicembre 1955, spinse la Siria verso Il Cairo e, allo stesso tempo, verso il blocco socialista: “[...] the attack convinced the Syrians that their only hope of security lay in still closer ties with Egypt and its Soviet arms supplier”¹¹⁸.

La crisi di Suez del 1956 rese ancora più intense le rivendicazioni radicali in Siria, al punto che alcuni membri dell'élite conservatrice decisero di sfruttare il crescente sentimento anti-occidentale e di aderire a una coalizione di governo di stampo nazionalista e progressista denominata *Fronte nazionale*. I complotti tentati dai moderati contro tale fronte screditarono ulteriormente i gruppi reazionari.

La trasformazione della politica siriana era ormai in atto. Certo, il potere politico era ancora nelle mani della vecchia oligarchia; tuttavia l'ascesa delle forze più radicali era testimoniata dal fatto che alcuni dei Ministeri di maggior rilevanza fossero ormai affidati a politici ba'athisti come Salah ad-Din al-Bitar (Ministro degli Esteri) e filo-comunisti come Khalid al-Azm (Ministro della Difesa). Gli stessi orientamenti dell'esercito e dell'opinione pubblica erano la prova di un clima ormai totalmente mutato: “the leftist dominated army protected them and intimidated their conservative opponents while leftist intellectuals and activists mobilised public opinion through the press, student associations, and street demonstrations”¹¹⁹. Il gruppo politico in maggior

¹¹⁷ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 71.

¹¹⁸ P. SEALE, *op.cit.*, p. 51.

¹¹⁹ R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 38.

ascesa era senza dubbio il Ba'th: ormai entrato a far parte della coalizione di governo e ben radicato nell'esercito, nelle città, nelle università e nelle aree rurali, il partito cominciava ad attirare le attenzioni degli intellettuali e dei dissidenti.

Una volta entrate a far parte della coalizione di governo, le correnti massimaliste tentarono di riformare la Siria. Il Ba'th si fece promotore di varie iniziative tra cui la difesa dei diritti dei contadini e alcune proposte per la riduzione dell'estensione delle proprietà agricole. Ma soprattutto, il Partito della Resurrezione e i suoi alleati di sinistra avviarono, intorno alla metà degli anni '50, un processo di collaborazione con l'Unione Sovietica al fine di favorire, tra le altre cose, lo sviluppo economico (attraverso investimenti nelle infrastrutture e nell'industria petrolifera).

Il progetto di ricostruzione della Siria non fu tuttavia realizzato a pieno: “[...] the new political mobilisation [...] was not effectively absorbed into the fragile institutions of the semi-liberal state and hence only destabilized it”¹²⁰. I legami tra il popolo e le élite tradizionali, che davano ancora lavoro e protezione alle masse, erano troppo saldi per far sì che i movimenti riformisti potessero avviare una concreta trasformazione del territorio. In assenza dei mutamenti auspicati, i più convinti sostenitori del processo di riforma, vale a dire studenti e lavoratori, sfogarono la loro frustrazione in numerosi scioperi e manifestazioni. Questa incapacità di cambiare lo stato delle cose fu uno dei motivi che portarono al parziale collasso del Fronte nazionale nel 1957.

1.2.4 La Repubblica Araba Unita: nascita, fallimento e conseguenze per la Siria

Dietro alla decisione dei vertici ba'thisti di favorire un progetto di unione con l'Egitto vi furono quattro ragioni principali: la pericolosa avanzata del Partito Comunista Siriano e il rischio che questo potesse rubare ulteriori fette di elettorato al partito di Aflaq; la paura che i gruppi conservatori, in ansia per l'ascesa dei gruppi politici radicali, potessero richiedere un intervento militare dei Paesi occidentali; la conflittualità interna all'esercito, cosa che rischiava di minare ulteriormente la stabilità del territorio; infine la possibilità di dar vita a un primo tentativo di unità nel mondo arabo.

Il Ba'th non fu però l'unico a mostrarsi favorevole all'unione: sia gli ufficiali militari (convinti che il progetto potesse mettere fine alle rivalità tra le fazioni), sia i conservatori (sicuri del fatto che Nasser avrebbe represso i comunisti), sia l'opinione pubblica (molto vicina al pan-arabismo del leader egiziano) sembrarono attratti

¹²⁰ Ivi, p. 39.

dall'idea di poter unificare sotto un'unica bandiera i governi del Cairo e di Damasco. Questo insieme di fattori, dietro al quale si celavano il senso di vulnerabilità interna ed esterna e una sorta di utopia idealistica, spinse dunque la Siria a chiedere aiuto a Nasser, il quale dopo alcune titubanze, accettò l'offerta.

La Repubblica Araba Unita (UAR) nacque l'1 febbraio 1958; tuttavia, contrariamente alle aspettative, i siriani compresero molto presto quanto Nasser fosse poco intenzionato a condividere il potere con loro:

His conditions for uniting with Syria were that Syrian army should withdraw from politics and the political parties be dissolved, but neither the officers nor the civilian Ba'th leaders truly understood that Nasser would exclude them from the union which they had created¹²¹.

Il leader egiziano impose sin da subito un rigido controllo sulla Siria (denominata *provincia settentrionale*, contrariamente alla *provincia meridionale* egiziana). Oltre a trasformare Il Cairo nella sede operativa del nuovo governo, Nasser decretò lo scioglimento dei partiti politici: l'unico partito ufficialmente riconosciuto prese il nome di *Unione Nazionale*. Fu una decisione accettata a malincuore da Aflaq (cosa che il blocco radicale del partito avrebbe sempre contestato al leader), ma che ottenne il netto rifiuto dei comunisti di Damasco¹²².

Considerato lo strapotere *politico* dell'esercito siriano, Nasser impose inoltre il trasferimento di centinaia di militari ba'thisti, e non solo, al di là del canale di Suez. Si trattò di un gesto dalle conseguenze inattese: un gruppo di cinque ufficiali ba'thisti siriani dislocati in Egitto decise infatti di dar vita a un'organizzazione militare segreta detta *Comitato militare*. Composto da tre alawiti (Hafiz al-Asad, Muhammad 'Umran e Salah al-Jadid) e due ismailiti ('Abd al-Karim al-Jundi e Ahmad al-Mir), tutti provenienti da ambienti rurali, il Comitato militare fu fondato intorno al 1960 con un triplice intento: ridar vita al Ba'th, dopo che il leader Aflaq ne aveva decretato lo scioglimento; proteggere il progetto di unione con l'Egitto (visto l'ormai forte disappunto popolare); sovvertire il vecchio ordine sociale di Damasco. L'ascesa dei cinque ufficiali ai vertici della politica siriana tra il 1961 e il 1970 fu proprio il frutto dei legami personali sviluppati all'epoca del Comitato militare¹²³.

¹²¹ P. SEALE, *op.cit.*, p. 58.

¹²² Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 74.

¹²³ Per uno studio dettagliato delle caratteristiche e del ruolo del Comitato militare, si confronti P. SEALE, *op.cit.*, pp. 60-67.

Nel frattempo, la decisione di Nasser di nazionalizzare un gran numero di banche e industrie siriane provocò le proteste delle élite tradizionali, le quali, sempre più preoccupate per la deriva centralista della UAR, si rivolsero alle correnti reazionarie dell'esercito. Convinto della necessità di porre fine a quello che era ormai diventato un gravoso peso per il Paese, un gruppo di ufficiali conservatori damasceni guidato dal colonnello Abd al-Karim al-Nahlawi mise a segno un colpo di Stato. Il 28 settembre 1961 la Siria abbandonava la Repubblica Araba Unita:

La leçon tirée de cet échec [...] était :

- que les Arabes constituent indubitablement une seule nation,
- *mais que* les ressemblances entre les divers Etats arabes sont au moins aussi nombreuses que les différences¹²⁴.

Il nuovo regime secessionista (dall'arabo *al-infisal*) rimase in carica per circa un anno e mezzo: fu l'ultimo sussulto della vecchia oligarchia. A pagare a maggior prezzo l'insuccesso della UAR fu il Ba'th, ormai frammentato in tre correnti principali:

- l'ala civile di Aflaq che nel 1962, in occasione di un Congresso Nazionale tenuto a Homs, istituì nuovamente il partito;
- i cosiddetti regionalisti (*qutriyun*), ovvero un gruppo di intellettuali di origine rurale molto influenti in città come Latakia, Deir ez-Zor, Dera e Suwayda. Contrari a qualsiasi ulteriore esperienza di unione con l'Egitto e critici nei confronti della corrente di Aflaq, i regionalisti proponevano una maggiore adesione del partito ai valori socialisti. Durante la fase del regime separatista i *qutriyun* avviarono un processo di riorganizzazione del partito; dopo il colpo di Stato del 1963 questo gruppo, in particolare la corrente alawita, avrebbe assunto un ruolo centrale;
- un'ala militare, capeggiata dal Comitato militare e vicina ai regionalisti. Anche questo gruppo era intenzionato a porre fine alla leadership dei fondatori del partito.

Lo scopo di quest'ultima fazione divenne presto il rovesciamento del nuovo ordine oligarchico. L'ala militare riconosceva tuttavia come il Ba'th non fosse ancora pronto per governare da solo; perciò il Comitato militare ricorse a un'alleanza con gli ufficiali nasseristi e indipendentisti. Si ebbe inoltre un avvicinamento tra il gruppo militare e

¹²⁴ A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 38.

l'ala civile del partito: malgrado la loro diffidenza nei confronti di Aflaq, al-Asad e gli altri ritenevano necessario il suo sostegno.

Il clima sempre più acceso e la rivalità tra conservatori e radicali sfociò alla fine in un nuovo colpo di Stato. L'8 marzo 1963 il regime secessionista fu rovesciato: da quel momento in poi l'ascesa del Ba'th sarebbe stata inarrestabile.

1.2.5 Il Ba'th al potere: dal colpo di Stato del 1963 a quello del 1966

La strana coalizione di ufficiali e politici che conquistò il potere nel marzo 1963 diede vita a un Consiglio nazionale per il Comando rivoluzionario e affidò a Salah ad-Din al-Bitar l'incarico di formare un governo. L'abisso che separava i nasseristi dai ba'thisti non tardò tuttavia a creare attrito tra i due gruppi: se i primi erano intenzionati a restituire Damasco al leader egiziano, l'ala moderata del Ba'th (assieme al Comitato militare) optava al massimo per una sorta di federazione in cui la Siria avrebbe mantenuto l'indipendenza.

Proprio mentre il dibattito fra le due parti si accendeva in modo pericoloso, gli ufficiali ba'thisti (compresa l'importanza di lanciare un segnale forte) misero a segno due colpi fondamentali: oltre a destituire la maggior parte dei nasseristi, avviarono una campagna di reclutamento tra gli ambienti rurali. Questo ulteriore ingresso di gruppi minoritari tra le fila delle forze militari, indebolì ancor di più il potere degli ufficiali sunniti di origine urbana. Gli alawiti, i drusi e gli ismailiti concretizzarono in quella fase la loro egemonia all'interno dell'esercito.

La nuova situazione militare e le politiche intraprese dal nuovo governo (tra cui la nazionalizzazione del settore industriale e bancario) preoccuparono i gruppi di opposizione. Tacciati di essere 'marionette nelle mani di Mosca', i ba'thisti più moderati cercarono di trovare un equilibrio tra le istanze liberali della borghesia e le richieste delle correnti più radicali del partito. Allo stesso modo il nuovo governo siriano, sempre più vicino al blocco socialista, preferì non rinunciare ai finanziamenti provenienti dai Paesi occidentali: aderendo al nuovo paradigma di *neutralità attiva* dei Paesi del Terzo Mondo¹²⁵, al-Bitar ritenne opportuno sfruttare la conflittualità tra le due superpotenze per rilanciare l'economia nazionale¹²⁶.

¹²⁵ Il concetto di *neutralità attiva* verrà chiarito nel paragrafo 2.1.3 della presente trattazione.

¹²⁶ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 78.

I problemi per il Ba'th non venivano, tuttavia, soltanto dall'esterno; anche al suo interno il partito viveva una fase di forte conflittualità. Contrariamente alle aspettative dell'ala civile di Aflaq (favorevole a un sistema politico democratico e alla realizzazione di un socialismo moderato), il Comitato militare proponeva un programma politico più progressista¹²⁷. L'ala radicale cominciò, pian piano, a prendere il sopravvento sul gruppo moderato: oltre ad ottenere le posizioni di maggior rilievo all'interno del Comando Regionale e far dimettere al-Bitar dal suo incarico di capo del governo, i militari riuscirono infatti, in occasione del VI Congresso Nazionale dell'ottobre 1963, a far approvare una nuova dottrina politica in cui si decretava la fusione del *nazionalismo arabo* con il *marxismo-leninismo*. Il rifiuto del capitalismo e la propensione per un'economia ancor più nazionalizzata e pianificata andavano ormai di pari e passo con il sostegno della causa palestinese e la sfida a Israele¹²⁸.

La svolta radicale imposta dal nuovo governo di Amin al-Hafiz generò tuttavia le proteste delle forze conservatrici (la più importante delle quali ebbe luogo ad Hama nell'aprile 1964), al punto che il Consiglio nazionale per il Comando rivoluzionario ritenne appropriato ridare il potere ad al-Bitar. L'incapacità di quest'ultimo nel trovare un accordo con l'opposizione portò però, nel settembre dello stesso anno, a un nuovo avvicendamento al governo con al-Hafiz. Il secondo mandato di quest'ultimo impose una svolta ancora più a sinistra al Paese: i settori estrattivo, tessile e alimentare furono in larga parte nazionalizzati; nel febbraio 1965 la stessa sorte toccò al commercio estero. Al fine di rilanciare l'economia, il nuovo gruppo dirigente progressista del Ba'th si rivolse con più vigore al campo socialista: numerosi esperti bulgari e jugoslavi si recarono in Siria; vari accordi furono inoltre siglati con l'URSS per la realizzazione di alcuni progetti di esplorazione petrolifera¹²⁹.

La tendenza radicale proseguì con il governo di Yusuf al-Zuayyin (settembre 1965), il quale diede avvio a un programma denominato *trasformazione socialista*: "This marked the breaking of the economic hegemony of the bourgeoisie"¹³⁰. Il nuovo capo del governo dichiarò di voler rimanere fedele al principio della *neutralità attiva*; ritenne tuttavia opportuno puntare su una più stretta alleanza con gli Stati socialisti (e con i Paesi che sostenevano la causa palestinese).

¹²⁷ Per un'analisi dettagliata dello scontro interno al Partito Ba'th, si rimanda ad A.G. SAMARBAKHS, *op.cit.*, pp. 98-100.

¹²⁸ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., pp. 46-47.

¹²⁹ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 82-83.

¹³⁰ R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 48.

Mentre la Siria scivolava sempre più verso il blocco sovietico, la lotta fra le due anime del partito si accendeva in modo esasperato. Non si trattava più di un mero scontro tra moderati e radicali, ma di un conflitto che coinvolgeva ormai le fazioni dell'esercito: l'ala moderata di Aflaq e al-Bitar fu appoggiata dai generali al-Hafiz (ormai contrario alla svolta socialista) e 'Umran; di contro, il gruppo radicale di Nur ad-Din al-Atasi e di al-Zuayyin ottenne il sostegno dei generali al-Jadid e al-Asad.

L'ennesimo governo moderato di al-Bitar (dicembre 1965) non migliorò la situazione. I ripetuti attacchi rivolti all'ala progressista indussero perciò l'uomo forte dell'esercito, Salah al-Jadid, a prendere in mano le sorti del Paese. Il colpo di Stato da lui messo a segno il 23 febbraio 1966 pose fine in modo definitivo al ruolo dell'ala civile. Da quel momento in poi, contrariamente alle aspettative del suo fondatore, il Ba'th non sarebbe più stato una “[...] debating society, a seedbed of ideas at a time of Arab intellectual poverty”¹³¹. Il radicalismo politico-sociale e il dominio delle minoranze etniche sarebbero diventati i due fattori determinanti del nuovo partito.

1.2.6 I primi anni di al-Jadid e la definitiva ascesa al potere di Hafiz al-Asad

La rivoluzione siriana *dall'alto* descritta da Hinnebusch assunse un ritmo vertiginoso nei tre anni successivi al colpo di Stato realizzato da al-Jadid.

Oltre a consolidare e ricostruire il partito, il nuovo governo presieduto da al-Zuayyin pose sotto stretto controllo i principali mezzi di informazione del Paese. Le trasformazioni più importanti riguardarono però la società: i proprietari terrieri persero gran parte dei loro terreni; la stessa sorte toccò ai grandi mercanti, i quali pagarono a caro prezzo la spietata nazionalizzazione del settore commerciale; al contrario le nuove politiche statali avvantaggiarono i meno abbienti e il ceto medio, dai contadini ai dipendenti statali; il tutto mentre la piccola borghesia migliorava la propria condizione (sfruttando la riduzione del potere economico della grande borghesia). Si trattò di un livellamento sociale che avrebbe favorito il regime ba'thista negli anni a venire: “[...] the more fluid and levelled social terrain [...] was congenial to the consolidation of a state autonomous of society and unconstrained by a dominant class”¹³².

Le attenzioni di al-Jadid non furono rivolte soltanto alle faccende economico-sociali: come qualsiasi altro governo siriano, anche il nuovo regime socialista dovette

¹³¹ P. SEALE, *op.cit.*, p. 98.

¹³² R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 54.

affrontare la questione arabo-israeliana. L'orientamento progressista e nazionalista della nuova leadership portò alla scelta di una linea radicale: determinato a difendere la causa palestinese, al-Jadid decise di sostenere la strategia di guerriglia adottata all'epoca dai fedayn contro il nemico israeliano. Tra il 1965 e il 1967, la Siria fornì riparo, logistica e supporto politico ai guerriglieri palestinesi. Restio a trovare una soluzione politica al conflitto, al-Jadid avviò inoltre una campagna contro gli Stati arabi conservatori (che nell'immaginario collettivo venivano associati alla causa israeliana). Il riavvicinamento con l'Egitto nel 1966, con cui fu siglato un Trattato di mutua difesa, e la costruzione di una solida alleanza militare con l'URSS, portarono a un aumento della conflittualità sul confine siriano-israeliano.

Il crescente impeto arabo indusse Israele a portare un attacco contro l'Egitto, la Siria e la Giordania: il 5 giugno 1967 iniziava ufficialmente la Guerra dei 6 giorni. Si trattò della più cocente sconfitta mai subita dagli eserciti arabi; in poco meno di una settimana Israele conquistò la penisola del Sinai, invase la Cisgiordania, occupò Gerusalemme Est e si impadronì delle alture del Golan. Proprio la perdita del Golan avrebbe avuto un impatto devastante sulla politica interna della Siria.

Gli eventi della Guerra dei 6 giorni portarono infatti a una profonda spaccatura all'interno del regime ba'thista, una spaccatura incentrata sul quesito *al Qunaytra aw al Furat?*, ovvero recuperare il Golan (la provincia di Qunaytra) o finanziare il progetto di diga sull'Eufrate così da favorire lo sviluppo economico?¹³³ La questione portò alla nascita di una nuova frattura nel Ba'th:

- da un lato, l'ala più estremista, capeggiata da al-Jadid, si opponeva a qualsiasi compromesso politico con Israele e perciò, intendeva continuare a dare il proprio sostegno alla causa palestinese. L'ala più radicale era inoltre contraria *in toto* alla Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la quale si imponeva a Israele il ritiro dai territori occupati e si auspicava il reciproco riconoscimento tra le parti coinvolte nel conflitto;
- dall'altro, l'ala più moderata e realista, guidata dal Ministro della Difesa al-Asad, era favorevole a una sospensione della guerra contro Israele nell'interesse della Siria e dell'unità pan-araba: solo ricostruendo l'esercito e facendo ripartire l'economia sarebbe stato possibile sfidare il nemico da una condizione di superiorità e quindi sconfiggerlo.

¹³³ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 100, 112-113.

La rottura fra i due gruppi si concretizzò nel 1968. Oltre a proporre il riavvicinamento con le monarchie conservatrici del Golfo, al-Asad riteneva opportuno avviare un processo di liberalizzazione economica in grado di rilanciare il settore privato e stimolare gli investimenti sul territorio¹³⁴; era evidentemente un rifiuto del socialismo di Stato messo in atto da al-Jadid.

La crescita politica del gruppo legato ad al-Asad balenò agli occhi di tutti in occasione del IV Congresso Regionale e del X Congresso Nazionale del partito del 1968. Il Ministro della Difesa riuscì infatti ad ottenere un duplice obiettivo: l'estromissione di al-Zuayyin e di Ibrahim Mahus dal Comando Regionale (oltre che da qualsiasi funzione governativa) e l'elezione di uomini a lui vicini nelle posizioni chiave del nuovo governo radicale di al-Atasi: Mustafa Tlas fu nominato Capo di Stato maggiore, mentre Abd al-Halim Khaddam ottenne l'incarico di Ministro dell'Economia e del Commercio estero. Nei mesi successivi ai due Congressi, al-Asad inflisse due ulteriori colpi all'avversario: assegnò incarichi di scarso valore ad alcuni seguaci di al-Jadid e mise le mani sul giornale nazionale (*al-Thawra*) e sulla radio di Damasco¹³⁵. Indispettito dall'atteggiamento del leader realista, al-Jadid reagì, nel febbraio 1969, destituendo un gran numero di politici ba'thisti legati allo stesso al-Asad nella regione alawita. In risposta, il Ministro della Difesa schierò l'esercito nelle principali città del Paese e pose in stato d'arresto gran parte dei membri del partito e dei sindacati, compreso lo stesso al-Jadid; il leader alawita comprese tuttavia che i tempi non erano ancora maturi per dare la spallata definitiva al regime radicale e pertanto, attraverso la mediazione dell'ambasciatore sovietico Nureddin Mukhidinov, decise di rilasciare gli ufficiali imprigionati.

Malgrado questa parziale battuta d'arresto, risultava evidente come l'ago della bilancia pendesse ormai in favore di al-Asad. Se al-Jadid e al-Atasi continuavano ad avere un certo appeal sul partito e sulle organizzazioni ad esso legate, il Ministro della Difesa poteva ormai contare sul sostegno di gran parte dell'esercito, delle autorità religiose e del settore privato. Per trovare una soluzione alla conflittualità interna, il partito convocò un Congresso Regionale straordinario nel marzo 1969, il cui esito fu la nascita di un inutile governo di coalizione in cui entrambe le fazioni ottennero posizioni di rilievo.

¹³⁴ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., pp. 55-56.

¹³⁵ Cfr. P. RAMET, *The Soviet-Syrian Relationship Since 1955 – A Troubled Alliance*, Boulder-San Francisco-Oxford, Westview Press, 1990, p. 53.

La questione palestinese, una costante nel dibattito politico, ritornò prepotentemente agli occhi dell'opinione pubblica tra il 1969 e il 1970. Da anni i Paesi arabi davano asilo politico alle milizie create dai fedayn palestinesi, le quali godevano ormai di una certa indipendenza. Il moltiplicarsi delle azioni di guerriglia contro Israele veniva tuttavia percepito come un enorme rischio per la sicurezza nazionale, dato che le rappresaglie israeliane colpivano spesso i territori dei governi ospitanti. Nel caso siriano, una di queste milizie, *al-Saiqa* (un gruppo militare finanziato dal Ba'th), divenne oggetto di attenzioni da parte del gruppo di al-Jadid, intenzionato ad arginare il potere di al-Asad all'interno delle forze armate. Trasformata in una sorta di esercito alle dipendenze dell'ala radicale, *al-Saiqa* era fortemente osteggiata dall'ala moderata, la quale non approvava affatto le incursioni effettuate da tale milizia contro gli obiettivi israeliani.

Lo scontro finale tra i radicali di al-Jadid e i realisti di al-Asad fu l'esito della vicenda che vide contrapporsi i fedayn al re Husayn di Giordania nel settembre 1970. Dopo aver tentato invano di deporre il re giordano, il gruppo palestinese denominato *Settembre Nero* subì una pesante controffensiva da parte del sovrano di Amman. Al fine di difendere la guerriglia da tale attacco, l'ala radicale del Ba'th decise di sostenere l'alleato palestinese e di inviare i soldati siriani in Giordania. Fu tuttavia un tentativo inutile dato che al-Asad, in qualità di Ministro della Difesa, decise di non fornire il supporto dell'aviazione. Dietro a questa decisione si celavano due ragioni fondamentali: la paura di una possibile escalation israeliana (la quale avrebbe inferto il colpo di grazia alle già precarie forze armate siriane); e il rischio che una vittoria dei fedayn in Giordania avesse potuto ridar vigore all'ala radicale di al-Jadid.

Alla luce di questo rifiuto, il radicale al-Atasi rassegnò le proprie dimissioni dalla carica di Primo Ministro e convocò un Congresso Nazionale straordinario a fine ottobre 1970. Il risultato del Congresso fu scontato: sia al-Asad che il Capo di Stato maggiore Tlas furono costretti a dimettersi dai loro incarichi politici. Tuttavia la risposta dell'ex-Ministro della Difesa non tardò ad arrivare: contrariamente a quanto era accaduto nei primi mesi del 1969, il leader alawita reputò maturi i tempi per un colpo di Stato. Nella notte del 13-14 novembre 1970 Hafiz al-Asad prese il controllo del Paese e fece arrestare sia al-Jadid che al-Atasi.

La rivoluzione ba'thista avrebbe intrapreso una nuova direzione: il *Movimento della Correzione* con cui il nuovo leader siriano definì la propria ascesa al potere prevedeva l'avvio di un programma di riforme, il consolidamento del partito,

l'allargamento della coalizione di governo e una maggiore libertà economica per il settore privato¹³⁶. Se confrontato con quanto proposto tra il 1966 e il 1969 dal regime di al-Jadid, il nuovo programma politico siriano appare indubbiamente meno ispirato dagli ideali del socialismo, ma non per questo il regime di al-Asad smise di attirare le attenzioni dell'Unione Sovietica: come avrebbero dimostrato gli eventi, il rapporto tra i due Paesi sarebbe proseguito, tra alti e bassi, sulla base di un comune interesse strategico.

¹³⁶ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., pp. 61-63 e M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 134-135.

CAPITOLO SECONDO

L'UNIONE SOVIETICA ALLA SCOPERTA DEL TERZO MONDO

2.1 Dall'imperialismo alla nascita e fallimento del Terzo Mondo

“Questa guerra [...] è diversa da tutte quelle del passato: chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale [...]”¹. Le parole di Stalin in questione, espresse nel 1945, sembrano anticipare di alcuni anni quello scenario di Guerra fredda che di lì a breve avrebbe coinvolto le due superpotenze. In questo acceso scontro politico e ideologico, il Terzo Mondo acquisì molto presto un ruolo di rilievo, sia a causa dell'aggressività dei contendenti sovietici e americani (interessati a espandere la proprie sfere d'influenza), sia perché i Paesi che avevano raggiunto ufficialmente l'indipendenza intendevano trovare un modello di sviluppo capace di rendere effettiva tale emancipazione².

L'idea di Terzo Mondo si concretizzò nell'agosto 1952, quando lo scrittore francese Alfred Sauvy pubblicò un articolo in cui sosteneva come ai due *mondi* capitalista e comunista andasse ormai aggiunto quello dei Paesi di nuova indipendenza. Tale *mondo*, che come il *terzo stato* durante la Rivoluzione francese costituiva il raggruppamento più numeroso ma anche il meno rappresentato, viveva ormai la sua ascesa politica: “[...] ignoré, exploité, méprisé [...] veut, lui aussi, être quelque chose”³. *Essere qualcosa* implicava la rottura con l'imperialismo, ma significava allo stesso tempo trovare una collocazione nello scenario internazionale. Ciò non sfuggì ai leader

¹ Estratto di un dialogo tra Stalin e Đilas (politico comunista jugoslavo) dell'aprile 1945; in S. PONS, *op.cit.*, p. 186.

² Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 16-17 e O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 2.

³ A. SAUVY, ‘Trois mondes, une planète’, *L'Observateur*, 14/08/1952, n. 118, p. 14, <http://www.homme-moderne.org/societe/demo/sauvy/3mondes.html>.

del Cremlino, i quali tra gli anni '20 e gli anni '60 cercarono di sfruttare a proprio vantaggio (con modalità spesso differenti e non tutti con lo stesso interesse) le richieste di indipendenza politica ed economica provenienti dal Terzo Mondo; una prospettiva che intorno alla metà degli anni '50 avrebbe favorito l'avvicinamento tra la Siria e l'Unione Sovietica.

2.1.1 Dalle prime lotte anti-imperialiste alla Rivoluzione mongola, passando per Baku

Le prime manifestazioni anti-coloniali ebbero origine, secondo Henry Laurens, attorno alla fine dell'800⁴. Per assistere a un'iniziale crisi dell'imperialismo si dovette però attendere la Prima guerra mondiale: "World War I signified the starting point for modern resistance movements against colonial rule and semicolonial oppression"⁵; l'efferato conflitto tra le potenze europee e le teorie del Presidente americano Wilson sull'autodeterminazione dei popoli furono due fattori che minarono alla base le certezze dei colonizzatori. Un'ulteriore spallata alla stabilità del sistema coloniale venne dagli sviluppi della Rivoluzione d'ottobre: il marxismo divenne in breve tempo uno strumento di lotta nelle mani dei popoli del Terzo Mondo:

[...] Not only did the Bolsheviks want to set up a new state of their own that did away with colonial oppression [...], but they also promised to support all movements worldwide that had the same aim. And most important of all [...] the Communists had both a model for how to overthrow the former regime and a pattern for a new state that was just and modern [...]⁶.

Già nel 1916 Lenin manifestò l'intenzione di accordare ai popoli colonizzati un *aiuto culturale disinteressato*⁷. La rivalità tra le potenze imperialiste (sfociata nella Prima guerra mondiale) convinse il leader sovietico dell'importanza di rivedere parzialmente l'ideologia marxista in merito alle prospettive rivoluzionarie in Asia e Africa: se da un lato Lenin confermava la necessità di seguire tutte le fasi del percorso che avrebbe portato al comunismo, dall'altro egli si convinse del fatto che alcune di tali fasi (proprio come la Rivoluzione bolscevica aveva dimostrato) potessero essere particolarmente brevi. Anche il Terzo Mondo quindi, se ben istruito, avrebbe potuto

⁴ Cfr. H. LAURENS, 'Les Afro-Asiatiques : acteurs ou enjeux de la scène politique internationale ?', *Politique Étrangère*, Marzo-Aprile 2000, p. 2, http://www.ifri.org/files/politique_etrangere/PE_3_4_00_Laurens.pdf.

⁵ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 79.

⁶ Ivi, p. 51.

⁷ Cfr. A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, pp. 268-271.

avviare una trasformazione socialista: per farlo occorre unificare e organizzare le masse operaie; ma occorre allo stesso tempo allearsi, momentaneamente, con i movimenti nazionalisti (allo scopo di spezzare il giogo coloniale).

Fu questo lo scenario che condusse alla convocazione del I Congresso dei Popoli dell'Est a Baku nel settembre 1920, dove 1891 delegati provenienti da più di venti Paesi asiatici ed europei, sia comunisti che nazionalisti, si riunirono per esprimere la loro condanna nei confronti dell'imperialismo⁸. Nel corso del Congresso gli organizzatori bolscevichi, tra cui Zinov'ev, reiterarono il sostegno ai movimenti di liberazione nazionale turco, persiano, indiano e cinese e l'opposizione al colonialismo:

La France a promis de créer une Syrie libre; elle a trouvé un homme de paille en la personne de l'émir Fayçal. Mais sitôt qu'il a cessé d'obéir aux ordres des capitalistes français, les armées ont occupé Damas [...] et occupé la Syrie d'où l'on exporte tout ce qui plaît aux capitalistes français [...].⁹

Il modello proposto a Baku fu quello di un'alleanza tra forze socialiste e nazionaliste. Ma doveva esserci spazio anche per l'esportazione diretta del marxismo: il teatro di questa azione fu la Mongolia, dove nel 1921 il sostegno fornito dai bolscevichi ai rivoluzionari nazionali portò alla nascita di un governo di stampo comunista e alla diffusione dell'ideologia marxista nel territorio. La Mongolia si trasformò così in un *banco di prova* per le politiche socialiste che i consiglieri sovietici avrebbero proposto negli anni a venire ai Paesi del Terzo Mondo¹⁰: metodi di educazione, propaganda culturale, collettivizzazione e secolarismo divennero gli strumenti utili al consolidamento del governo popolare mongolo e, al contempo, i simboli del modello ispirato dalla Rivoluzione d'ottobre¹¹.

⁸ Cfr. B. GÖKAY, *Soviet Eastern Policy and Turkey, 1920-1991 – Soviet Foreign Policy, Turkey and Communism*, Oxon, Routledge, 2006, pp. 21-23.

⁹ Discorso pronunciato da Karl Radek (politico sovietico e membro del Comitato Esecutivo del COMINTERN) in occasione del Congresso; in A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.* pp. 108-109.

¹⁰ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 51.

¹¹ Va ricordato anche il caso dell'Asia centrale, ovvero della regione del Turkestan (abitata in prevalenza da musulmani e corrispondente perlopiù agli odierni Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan). Qui, infatti, le minoranze russe sfruttarono la retorica della Rivoluzione bolscevica per continuare a imporre la loro dittatura sulle popolazioni musulmane (si ricordi che, prima della comparsa dell'Unione Sovietica, la regione era già sotto le dipendenze dell'Impero Zarista). Scrive Marco Buttino, "Si stabilisce così una dittatura politica in nome del proletariato russo, mentre i musulmani vengono esclusi. L'Ottobre [ossia la Rivoluzione d'ottobre] non è nei fatti che un colpo di Stato atto a mantenere il predominio dei russi nella colonia". Cfr. M. BUTTINO, *La rivoluzione capovolta – L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003, p. 10.

2.1.2 La fine dell'imperialismo e la concretizzazione del concetto di Terzo Mondo

La prospettiva di servirsi delle «idee occidentali per combattere l'Occidente» fece pian piano breccia nelle convinzioni dei leader indipendentisti tra gli anni '20 e '30¹²: non solo occorreva rispondere con la violenza alla violenza dei bianchi, ma era altresì necessario sfruttare il crescente senso di unità nazionale dei popoli colonizzati. In un certo senso, secondo Westad, il colonialismo favorì la comparsa dei concetti di Nazione e di Stato tra le comunità del Terzo Mondo: da questi due punti fermi i popoli avrebbero preso le mosse per distruggere il sistema economico e sociale di stampo razzista edificato dalle potenze imperialiste¹³.

Mentre il Terzo Mondo iniziava a familiarizzare con le categorie occidentali, sul fronte socialista Stalin rileggeva la concezione sovietica del movimento rivoluzionario. Il rispetto dei 'tempi della storia' tornò ad essere una componente fondamentale: il modello socialista poteva affermarsi soltanto in quei Paesi in cui il sistema capitalista aveva imposto da anni la sua dittatura. Fu in parte una forma di rinuncia al mondo coloniale, considerato che la maggiore preoccupazione di Stalin sembrò essere il consolidamento del colosso sovietico e la realizzazione del *socialismo in un solo Paese*: "Throughout the prewar period Stalin refused to believe that Africa, Asia, or Latin America had any short-term potential for socialism [...]"¹⁴.

La stessa vaghezza del modello di sviluppo economico proposto dall'URSS ai Paesi in lotta per l'indipendenza fu un'ulteriore prova delle preferenze di Stalin: solo in seguito all'ascesa di un partito di avanguardia (e all'accentramento del potere statale nelle sue mani) sarebbe stato possibile dare il via all'accumulazione forzata di capitale, alla pianificazione economica, alla collettivizzazione in agricoltura e alla mobilitazione delle masse¹⁵. Era in pratica la pura replica del modello in atto in Unione Sovietica, senza alcun accenno alla possibilità di adattare tali ricette alle specificità di ciascuna situazione.

¹² Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 26.

¹³ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 87. Il fenomeno della comparsa del nazionalismo nel Terzo Mondo è ampiamente analizzato in B. TIBI, *Arab Nationalism. Between Islam and the Nation-State*, Londra, MacMillan, 1997.

¹⁴ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 55.

¹⁵ Cfr. W.D. GRAF, *The Theory of the Non-Capitalist Road*, in B.H. SCHULZ, W.W. HANSEN, *The Soviet Bloc and the Third World – The Political Economy of East-South Relations*, Boulder-San Francisco-Londra, Westview Press, 1989, p. 28.

La rinuncia di Stalin al Terzo Mondo non fu però totale: il COMINTERN rimase un importante strumento nelle mani sovietiche per orientare l'opinione pubblica dei Paesi in lotta per l'indipendenza. Molti leader del Terzo Mondo come Ho Chi Minh ebbero ruoli di primo ordine nell'Internazionale Comunista, mentre altri come l'indiano Roy svilupparono importanti contatti al suo interno. Un esempio di come tale organizzazione riuscì a orientare il dibattito contro il colonialismo fu la convocazione della prima Conferenza della Lega contro l'imperialismo, tenuta a Bruxelles nel 1927. Cofinanziata dal COMINTERN e dal Kuomintang, la conferenza fu il simbolo della politica di alleanza tra movimenti di liberazione nazionale e comunista voluta da Stalin. La partecipazione di delegati comunisti sudafricani, indonesiani e cinesi, di nazionalisti algerini, palestinesi e indiani e dei rappresentanti delle organizzazioni nazionali di Siria ed Egitto dimostra la rilevanza dell'evento. La stessa scelta di definire tale movimento come *Lega* contro l'imperialismo fu un attacco diretto alla più nota *Lega* delle Nazioni, la quale, al contrario delle promesse fatte, aveva confermato la schiavitù terzomondista creando il sistema dei mandati: "Brussels scorned and repudiated Versailles"¹⁶.

Malgrado le grandi aspettative, al termine della conferenza il movimento arrancò: le decisioni prese dall'URSS nei mesi successivi¹⁷ e la difficoltà nell'organizzare nuovi incontri furono fattori determinanti. Tuttavia, le parole spese dal leader indonesiano Sukarno in occasione della storica Conferenza di Bandung nel 1955, rivelano quanto la Conferenza di Bruxelles avesse inciso sulla creazione di un Terzo Mondo unito e indipendente: "At that Conference many distinguished Delegates who are present here today met each other and found new strength in their fight for independence"¹⁸.

La necessità di preparare l'Unione Sovietica a una guerra mondiale che, secondo Stalin sarebbe stata inevitabile, ridusse ai minimi storici l'interesse sovietico per il Terzo Mondo negli anni '30. Per assistere a un rinnovato coinvolgimento terzomondista dell'URSS si dovette infatti attendere fino al 1945-1946: non si trattò tuttavia di un ritorno al sostegno ai movimenti rivoluzionari; fu piuttosto la conferma del fatto che il vero disegno di Stalin restasse la difesa e il consolidamento dell'Unione Sovietica. Emblematico fu in questo senso quanto accadde in Iran. L'occupazione anglo-sovietica

¹⁶ V. PRASHAD, *The Darker Nations: a People's History of the Third World*, New York, The New Press, 2007, p. 21.

¹⁷ Lo sterminio dei comunisti cinesi da parte del Kuomintang, nel 1927, portò al raffreddamento dei rapporti tra sovietici e nazionalisti cinesi, al punto che il COMINTERN ritirò il proprio appoggio alle alleanze con i movimenti di liberazione (scelta che rimase valida fino al 1935); cfr. Ivi, p. 22.

¹⁸ Ivi, p. 30.

dell'Iran nel 1941 aveva spaccato in due il Paese: l'area di influenza sovietica era localizzata nel Nord, mentre i britannici controllavano la parte meridionale. L'accordo del 1942, in cui le due parti si impegnavano a ritirare le truppe entro sei mesi dalla fine del conflitto mondiale, non fu rispettato nell'immediato dai sovietici i quali sembrarono intenzionati piuttosto a indebolire l'autorità del governo di Teheran favorendo le tendenze separatiste azere e curde (esplose negli ultimi mesi del 1945 proprio nella zona settentrionale dell'Iran). La mancata opposizione sovietica a tali richieste d'indipendenza portò il Partito Comunista Azero (il *Tudeh*), appoggiato da migliaia di sostenitori provenienti dall'Azerbaigian sovietico, a dichiarare un governo azero autonomo (analogamente i gruppi curdi proclamarono la nascita della Repubblica curda)¹⁹. Come detto in precedenza, tuttavia, la decisione di favorire tali istanze autonomiste non fu affatto il frutto di un ritrovato interesse per il paradigma della *rivoluzione permanente*; dietro lo scenario iraniano si celava piuttosto la volontà di Stalin di ottenere concessioni petrolifere dal governo di Teheran sfruttando la carta dell'indipendentismo azero e curdo: una volta trovato l'accordo in cui si riconoscevano gli interessi speciali dell'URSS nell'area (accordo poi non ratificato dal Parlamento iraniano), il leader annunciò infatti il ritiro delle proprie truppe dall'Iran. L'abbandono delle truppe sovietiche portò in pochi mesi alla violenta soppressione del movimento azero e al massacro e messa fuorilegge del Partito Comunista in Iran. L'Unione Sovietica non si oppose alla repressione e ripeté al *Tudeh* quanto numerosi partiti comunisti si erano già sentiti dire: le condizioni per l'indipendenza e l'attuazione del modello socialista in Azerbaigian non erano ancora mature²⁰. Gli interessi vitali, sia economici che geopolitici, dell'URSS ebbero nuovamente la meglio sulla prospettiva rivoluzionaria.

Gli eventi appena analizzati, si verificarono in una fase storica di grande importanza per i popoli colonizzati: la fine della Seconda guerra mondiale avrebbe determinato (e favorito) la sconfitta dell'imperialismo e l'ascesa del Terzo Mondo. Il conflitto globale, accelerò infatti il declino delle potenze europee ed erose qualsiasi possibilità di mantenere in vita il sistema coloniale. Tuttavia i nuovi leader

¹⁹ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, cit., pp. 605-607, 629-630, R. KHALIDI, *Sowing crisis: the Cold War and American Dominance in the Middle East*, Boston, Beacon Press, 2009, pp. 61-62 e P. SLUGLETT, *The Cold War in the Middle East*, in L. FAWCETT, *op.cit.*, pp. 47-49.

²⁰ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, p. 229.

indipendentisti si resero subito conto delle difficili condizioni in cui avrebbero dovuto agire: occorreva consolidare lo Stato-Nazione, intraprendere un modello di sviluppo e trovare spazio nel sistema internazionale²¹. La maggiore preoccupazione sembrò essere quella del *sottosviluppo*, una pericolosa minaccia che rischiava di minare, ad ogni istante, le conquiste ottenute:

[...] What other countries have taken three hundred years or more to achieve, a once dependent territory must try to accomplish in a generation if it is to survive. Unless it is [...] it will lag behind and thus risk everything for which it has fought²².

In quello stesso periodo, l'inizio della Guerra fredda cristallizzò la contrapposizione tra il modello di sviluppo comunista e quello capitalista; due schemi che per decenni sarebbero stati proposti da URSS e USA al Terzo Mondo come *formule magiche* e che i Paesi di nuova indipendenza avrebbero tentato di attuare per risolvere proprio la piaga del sottosviluppo.

2.1.3 Il successo e il crollo del Terzo Mondo: dalla Conferenza di Bandung al NOEI

La preoccupazione dei Paesi sorti dalle ceneri dell'imperialismo non si limitava alla questione dello sviluppo economico; era altresì necessario trovare una collocazione nello scacchiere globale. Si poteva scegliere di legarsi politicamente a una delle superpotenze²³, ma era possibile allo stesso tempo rafforzare il sentimento di vicinanza e solidarietà che negli anni della lotta coloniale aveva preso piede tra i Paesi in lotta. L'internazionalismo terzomondista divenne in poco tempo uno dei soggetti politici più importanti, in grado persino di aprire un varco nel clima di Guerra fredda che dominava ormai la scena internazionale.

Il tentativo messo in atto dalle potenze imperialiste di collocare le ormai ex-colonie negli schemi politici da loro creati (come nel caso del *Commonwealth* britannico o della *Communauté* francese) non ottenne grossi risultati; secondo il leader tunisino Habib Bourguiba infatti il disegno degli europei restava sempre lo stesso, vale a dire lo sfruttamento dei territori afro-asiatici: “[...] It is not therefore for our beautiful eyes that

²¹ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 30-32.

²² Discorso del padre del movimento di liberazione ghanese Kwame Nkrumah; in O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 91.

²³ Come testimoniarono il SEATO nel 1954 e il Patto di Baghdad nel 1955. Si trattò di due accordi (il primo creato con l'intento di difendere il Sud-Est asiatico e il secondo nato per fare altrettanto nello scenario mediorientale) che avvicinarono numerosi Paesi del Terzo Mondo al sistema occidentale al fine di rispondere all'avanzata del comunismo. Cfr. H. LAURENS, *op.cit.*, p. 6.

the Anglo-Saxons interest themselves more and more in our fate”²⁴. In un simile scenario, i leader terzomondisti si convinsero dell’importanza di raggruppare in un blocco coeso i Paesi ormai liberi. Dopo anni e anni di infruttuosi incontri indetti con l’intento di suggellare l’unità del movimento anti-coloniale (alcuni sotto l’egida del comunismo come nei casi presi in esame del Congresso di Baku e della Conferenza di Bruxelles), gli Stati di nuova indipendenza decisero di lanciare un segnale forte.

Fu questa presa di coscienza a condurre alla storica Conferenza di Bandung nell’aprile 1955, ritenuta da molti come l’atto di fondazione del blocco terzomondista. Organizzata da Indonesia, India, Ceylon, Pakistan e Birmania, la Conferenza fu il frutto di un discorso avviato dagli stessi Paesi in occasione della Conferenza di Colombo del 1954. Il successo di Bandung è da attribuire certamente a un contesto storico favorevole che, in pochi anni, aveva portato alla sconfitta francese in Indocina e alla distensione nei rapporti tra le superpotenze²⁵. I 5 organizzatori allargarono l’invito ad altri 24 Paesi (tra cui la Siria), non tutti indipendenti e provenienti da esperienze politiche differenti: il Pakistan e la Turchia avevano da poco aderito al filo-americano Patto di Baghdad, l’India aveva legami con entrambe le superpotenze e la Cina, malgrado qualche scricchiolio, era ancora alleata dell’URSS. Lo scopo principale della Conferenza fu la creazione di un’ideologia attraverso la quale superare il rigido schema imposto dalla Guerra fredda; ma soprattutto i partecipanti si impegnarono a raggiungere cinque obiettivi nelle relazioni tra di essi (i *pancha sheela*)²⁶: il reciproco rispetto della sovranità territoriale, il principio di non-aggressione, la non ingerenza negli affari interni, la parità e la coesistenza pacifica. Ovviamente occorreva rifiutare la competizione tra le due superpotenze, ma allo stesso i partecipanti erano consapevoli della difficoltà di sfuggire del tutto a tale rivalità; per questo il compromesso fu trovato nella formula della *neutralità attiva*, dove con *attiva* si intendeva la possibilità di concludere accordi con i due blocchi tranne che nei casi in cui tali accordi avessero limitato la capacità dei Paesi del Terzo Mondo di stipulare intese con altri Paesi o li avessero obbligati ad azioni militari diverse dall’auto-difesa²⁷. Sintetizzando, si può dunque sostenere che la *neutralità attiva* concedeva al blocco terzomondista

²⁴ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 98.

²⁵ Cfr. Ivi, p. 99.

²⁶ Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 182 e M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 32.

²⁷ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 33.

l'opportunità di scendere a compromessi con le due superpotenze a patto che i singoli Paesi non si vincolassero in maniera definitiva a un sistema o all'altro. Proprio questa sottile interpretazione fu ciò che indusse i leader presenti a Bandung ad abbandonare il concetto di *neutralismo* in favore del meno impegnativo *non allineamento*; un aspetto che Ennio Di Nolfo definisce in questi termini:

Una campagna neutralistica aveva minore incisività, presupponeva il disimpegno da schieramenti esistenti [...]. Il neutralismo avrebbe circoscritto il numero degli appartenenti alla nuova coalizione entro cifre modeste; il «non allineamento» consentiva anche ai membri delle alleanze contrapposte un'interpretazione flessibile²⁸.

Un'ulteriore questione affrontata a Bandung fu la necessità di favorire un clima di pace internazionale e di ridurre il rischio di un conflitto nucleare. La speranza di poter realizzare tale obiettivo fu sentita con forza dai Paesi del Terzo Mondo, fiduciosi del fatto che il paradigma della *coesistenza pacifica* (di cui l'URSS parlava in quegli anni) potesse essere uno strumento utile a tal fine.

Il movimento creato a Bandung mise in moto, a partire dal 1955, un processo che (attraverso tutta una serie di incontri e conferenze) ebbe il merito di puntellare e consolidare il Terzo Mondo. L'incontro tra lo jugoslavo Tito, il padre del nazionalismo egiziano Nasser e l'indiano Nehru a Brioni nell'estate 1956 fu un esempio di come la collaborazione tra leader potesse giovare al movimento terzomondista. Seguirono la Conferenza del Cairo nel 1958 (a cui parteciparono i delegati di 29 Paesi indipendenti e 12 alla vigilia di ottenere l'indipendenza), la condanna formale del colonialismo da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre 1960 e la Conferenza di Belgrado del 1961 in cui nacque ufficialmente il movimento dei *non allineati*. L'ascesa del Terzo Mondo sembrava inarrestabile; ma era in parte un'illusione.

Dietro l'apparente solidità del movimento si celavano, in molti casi, interessi politici differenti. La testimonianza della disunità del Terzo Mondo è facilmente comprensibile ove si pensi che, tra gli anni '60 e '70, la coalizione dei Paesi non allineati raggiunse la cifra di oltre 100 aderenti, un numero che senz'altro le avrebbe dato l'opportunità di dominare i lavori delle Nazioni Unite. Tuttavia ciò non avvenne: l'aumento della conflittualità all'interno del blocco (testimoniato dalla guerra tra India e Cina nel 1962), la morte e l'emarginazione di molti leader di Bandung, le crisi interne

²⁸ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, cit., p. 985.

ad alcuni Paesi (che portarono in molti casi al ri-orientamento politico dei governi) furono i principali fattori che lacerarono il blocco.

Se il quadro presentato descrive un Terzo Mondo in grande difficoltà dal punto di vista politico, fu probabilmente la questione economica a decretarne la vera sconfitta. Le proposte di rilanciare la produttività industriale e agricola, di migliorare i rapporti commerciali con i Paesi industrializzati e di rinegoziare al rialzo i prezzi delle merci esportate condussero nel 1964 alla convocazione di una *Conferenza sul commercio e lo sviluppo* sotto l'egida delle Nazioni Unite (*UNCTAD*) con l'intento di riformare il sistema economico internazionale. Fu proprio nell'ambito di tale Conferenza che i Paesi non allineati rilanciarono la loro unità dando vita al *Gruppo dei 77*. Malgrado le battaglie per una più equa redistribuzione dei profitti mondiali, tale raggruppamento non ottenne grandi risultati nell'immediato. Fu infatti necessario attendere fino al 1974 per assistere a un cambiamento: la crisi petrolifera del 1973 convinse infatti gli Stati industrializzati ad accettare la proposta terzomondista di creare un *Nuovo ordine economico internazionale* o *NOEI*²⁹.

Il Terzo Mondo poteva gioire per il risultato ottenuto; tuttavia la presunta svolta si sarebbe presto rivelata un'illusione: la situazione economica degli attori era ormai troppo variegata per essere ricompresa sotto un'unica etichetta. La catastrofica condizione in cui versavano le finanze di alcuni Paesi non allineati faceva da contraltare alla crescente ricchezza dei Paesi mediorientali (i quali con l'aumento dei prezzi petroliferi disponevano ormai di enormi flussi di liquidità), allo straordinario sviluppo economico degli Stati del sud-est asiatico (tra cui Indonesia, Malesia e in particolare Cina) e alla ripresa della crescita in America Latina; queste contrapposizioni erano la dimostrazione di un sistema a più velocità che si era ormai sfaldato. Il mancato cambiamento promesso dal NOEI divenne così il simbolo del fallimento del Terzo Mondo³⁰.

²⁹ Il Nuovo ordine economico internazionale fu approvato dall'Assemblea Generale dell'ONU nel maggio 1974 all'interno delle Risoluzioni 3201 e 3202.

³⁰ Per un quadro generale sulle conferenze terzomondiste, sulle sfide che i Paesi non allineati dovettero affrontare e sulla rottura del movimento, si legga E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, cit., pp. 985-994.

2.2 La reazione sovietica all'ascesa politica del Terzo Mondo

La sfida lanciata all'imperialismo dai Paesi in lotta per l'indipendenza e la rapida crescita del movimento terzomondista convinsero l'Unione Sovietica circa la necessità di rivedere il proprio paradigma di intervento nel Sud del mondo.

Il nuovo leader Chruščev intuì come il sistema politico internazionale fosse ormai composto da tre attori principali e quanto, in tale contesto, la coesistenza pacifica tra capitalismo e socialismo potesse giovare ai sovietici: la riduzione della conflittualità con gli Stati Uniti non avrebbe favorito il successo americano; al contrario l'Unione Sovietica avrebbe avuto una maggiore capacità di agire in favore dei popoli liberi o di quelli ancora colonizzati. In questo modo il potere degli imperialisti “[...] sarebbe stato costretto alla ritirata dall'avanzare della decolonizzazione, spalleggiata dalla protezione sovietica”³¹. Da un certo punto di vista, la coesistenza pacifica spostò gli equilibri della Guerra fredda: il Terzo Mondo divenne uno dei teatri dello scontro (sia chiaro però che l'Europa sarebbe rimasta per molti anni lo scenario centrale) e la *superiorità economica* e l'*attrattività del proprio modello politico* divennero due strumenti principali a disposizione delle superpotenze.

Alla luce di queste valutazioni, Chruščev reputò necessario “[...] recuperare la spinta anticolonialista risalente alla Rivoluzione bolscevica, ritenendo che i Paesi extraeuropei costituissero il terreno principale della sfida al capitalismo occidentale”³². Il sostegno sovietico al Terzo Mondo (testimoniato dai viaggi compiuti da Chruščev in India, Cina, Afghanistan e Birmania) avrebbe dovuto favorire lo sviluppo nazionale degli Stati già indipendenti e di quelli in lotta per l'indipendenza e sarebbe stato rivolto sia a chi si schierava apertamente in favore del socialismo sia a chi non aveva ancora optato per tale scelta. Alleanze furono strette a tal fine con le leadership nazionaliste postcoloniali³³, una scelta che in alcuni casi avrebbe portato al sacrificio dei partiti comunisti.

La nuova politica sovietica accusò l'operato di Stalin, reo di aver trascurato le potenzialità dei Paesi in via di sviluppo. L'inversione di tendenza fu confermata in occasione dello storico XX Congresso del PCUS del 1956, quando Chruščev, anche alla luce del processo avviato l'anno prima a Bandung, ufficializzò la vicinanza sovietica al

³¹ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 183.

³² S. PONS, *op.cit.*, p. 297.

³³ Come si vedrà nel prossimo capitolo, i primi significativi contatti tra la Siria post-coloniale e l'Unione Sovietica avvennero proprio tra il 1954 e il 1955.

Terzo Mondo (un sentimento di prossimità che sarebbe stato ben accolto da alcuni Paesi, i quali avevano optato per il *non allineamento*):

In order to create an independent national economy and to raise the living standards of their peoples, these countries, though no part of the world socialist system, can benefit by its achievements. They now have no need to go begging to their former oppressors for modern equipment. They can obtain such equipment in the socialist countries³⁴.

L'interesse di Mosca per il Terzo Mondo crebbe in modo esponenziale in quegli anni, come dimostrò la riorganizzazione di numerose istituzioni culturali e politiche. L'*Istituto di studi orientali* dell'Accademia delle Scienze fu dotato di due sezioni relative all'Africa e all'America Latina; il sistema di intelligence fu oggetto di una riforma nella quale fu rivisto il sistema di informazioni provenienti dal Sud del mondo; infine il Comitato Centrale del partito fu ampliato da due ulteriori dipartimenti: il *Dipartimento internazionale* e il *Dipartimento per le relazioni con i partiti comunisti e dei lavoratori dei Paesi socialisti*.

La preoccupazione per le sorti del Terzo Mondo divenne dunque un punto centrale della sfida tra URSS e USA. In occasione di un acclamato discorso tenuto nel 1960 di fronte alle Nazioni Unite, Chruščëv espresse in questi termini la vicinanza sovietica ai Paesi di nuova indipendenza:

Imagine that the situation has changed and that these countries and territories, having become independent, are in a position to make ample use of their rich natural resources and to proceed with their industrialization, and that a better life has begun for their peoples³⁵.

Il discorso faceva riferimento alla questione dell'indipendenza economica del Terzo Mondo; un aspetto che l'Unione Sovietica avrebbe sostenuto con la *teoria del percorso verso uno sviluppo non capitalista*.

2.2.1 Il percorso verso uno sviluppo non capitalista

La crescita del movimento terzomondista avvenne in una fase storica in cui la fiducia riposta dai sovietici nella validità del proprio modello raggiunse un livello molto elevato. I Paesi del Sud del mondo sentivano la necessità di avviare quello sviluppo economico che avrebbe consentito loro di rafforzare l'indipendenza acquisita dopo anni

³⁴ O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 68.

³⁵ Ivi, p. 71.

di lotta; per farlo, secondo Mosca, tali Paesi avrebbero dovuto rompere i legami con il modello capitalista americano, reo di perpetrare una forma di imperialismo economico nei loro confronti. Le intese commerciali dell'Unione Sovietica con India e America Latina, i prestiti accordati all'Afghanistan nel 1954, gli accordi commerciali con la Siria e i programmi di aiuto a Indonesia ed Egitto nel 1956 furono alcuni degli strumenti messi in atto da Chruščev e dalla nuova leadership per favorire la rottura definitiva tra i Paesi di nuova indipendenza e il sistema occidentale.

Nel tentativo di dimostrare al Terzo Mondo l'importanza del sostegno sovietico, l'URSS trasformò quelli che per molto tempo erano stati dei semplici consigli su come avviare una transizione politico-economica di stampo socialista in un'autentica teoria: *il percorso verso uno sviluppo non capitalista (Non-Capitalist Road, NCR)*³⁶. Sviluppato a Mosca nel 1960 in occasione della Conferenza dei Partiti Comunisti e dei Lavoratori e ulteriormente elaborata nell'ottobre 1961 al XXII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, l'NCR fu concepito come una sorta di *road map* verso l'indipendenza e il socialismo³⁷. Scopo centrale di tale modello era l'emancipazione del Terzo Mondo:

Like a shield [the socialist camp] protects the liberated countries from the imperialist's blows, provides them with an example and moral sustenance, is a huge source of enthusiasm and renders economic aid³⁸.

L'adozione dell'NCR era innanzitutto una scelta politica operata dai *Movimenti di liberazione nazionale (MLN)*, ovvero da coalizioni progressiste o da altri raggruppamenti anti-imperialisti. Per avviare la trasformazione di stampo non capitalista, l'MLN doveva ottenere il controllo del Paese e stabilire uno *Stato di democrazia nazionale*. Solo attraverso questa forma di governo sarebbe stato possibile per le élite al potere dare inizio alla transizione verso il socialismo. Si spiega in questi termini il primato politico della teoria in questione, la quale dava sì origine a un cambiamento economico ma era, soprattutto, il frutto di una volontà politica.

Il percorso imposto dall'NCR non era unico e dipendeva da una serie di variabili tra cui il livello di differenziazione delle classi sociali, la presenza di forze imperialiste nel Paese e il radicamento delle forze rivoluzionarie al suo interno. La teoria constava

³⁶ Cfr. W.D. GRAF, *The Theory of the Non-Capitalist Road*, in B.H. SCHULZ, W.W. HANSEN, *op.cit.*, pp. 27-42.

³⁷ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, p. 40.

³⁸ W.D. GRAF, *The Theory of the Non-Capitalist Road*, in B.H. SCHULZ, W.W. HANSEN, *op.cit.*, p. 31.

inoltre di una serie di fasi, la cui realizzazione era condizione necessaria per il successo della stessa:

- una volta ottenuto il controllo del Paese, l'NML doveva avviare una centralizzazione amministrativa e creare un apparato di coercizione (al fine di ridurre l'impatto degli elementi più conservatori della società);
- lo Stato di democrazia nazionale avrebbe dovuto procedere all'accumulazione e all'industrializzazione; allo stesso tempo sarebbe stato suo compito ridistribuire le risorse e le ricchezze;
- l'esistenza di un'impresa privata doveva essere garantita, ma solo al fine di rafforzare il settore pubblico;
- nella fase iniziale, inoltre, lo Stato di democrazia nazionale doveva proteggere l'industria nazionale³⁹.

Quanto analizzato dimostra che la precondizione per lo sviluppo non capitalista era la presenza di uno Stato forte⁴⁰. Solo uno Stato particolarmente presente avrebbe potuto favorire in un tempo breve lo sviluppo economico; ma soprattutto avrebbe saputo avviare una trasformazione sociale in grado di rafforzare il proletariato e bloccare la crescita della borghesia.

L'NCR prevedeva un ruolo anche per il capitalismo. Alla luce del fatto che i Paesi imperialisti erano in quel periodo i principali detentori del capitale mondiale, e considerato che gli Stati socialisti non potevano fronteggiare le numerose richieste di aiuto provenienti dai Paesi in via di sviluppo, sarebbe stato possibile, ad alcune condizioni⁴¹, ricevere trasferimenti di tecnologia e di capitale dal sistema occidentale.

Concepito come un processo dinamico attraverso il quale coinvolgere quei Paesi che da tempo cercavano l'indipendenza economica, il *percorso verso uno sviluppo non capitalista* divenne uno strumento molto utile per l'URSS; in particolare in una fase in cui il Terzo Mondo si dichiarava contrario alle sfere di influenza, ma tecnicamente, lasciava le porte semi-aperte al colosso sovietico.

³⁹ Questa sintesi della teoria dell'NCR è largamente ripresa dall'analisi di Massimiliano Trentin; cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 39-41.

⁴⁰ Cfr. W.D. GRAF, *The Theory of the Non-Capitalist Road*, in B.H. SCHULZ, W.W. HANSEN, *op.cit.*, p. 35.

⁴¹ Per un'analisi di tali condizioni, si rimanda a W.D. GRAF, *The Theory of the Non-Capitalist Road*, in B.H. SCHULZ, W.W. HANSEN, *op.cit.*, p. 38.

2.2.2 L'Unione Sovietica e la Cina tra rottura e Terzo Mondo

Nella costruzione del rapporto tra URSS e Terzo Mondo, Chruščev identificò un ruolo fondamentale per la Cina. Favorire il processo di trasformazione socialista del Paese più popoloso al mondo avrebbe dimostrato, una volta di più, il ruolo centrale dell'Unione Sovietica nella realizzazione del disegno marxista. Fu questa la ragione che spinse i dirigenti sovietici, già nel maggio 1953, a finanziare lo sviluppo del regime di Mao attraverso un programma che Odd Arne Westad definisce il 'Piano Marshall sovietico' e che portò l'URSS a dirottare il 7% del proprio reddito nazionale in aiuti alla Cina (tra il 1954 e il 1960 tali aiuti ammontavano a circa 20 miliardi di rubli)⁴². Sia in ambito industriale che amministrativo e culturale, il modello sovietico divenne il punto di riferimento dei dirigenti cinesi⁴³.

Le speranze del Cremlino furono tuttavia tradite, ben presto, dalla scelta del leader del PCC di porre un freno al processo di integrazione con l'URSS e di deviare dal modello sovietico. Sin dalla fine degli anni '50 Mao pose tre questioni che portarono all'incrinarsi dei rapporti tra i due alleati: l'importanza di avviare una più rapida e radicale transizione verso il socialismo, la critica al concetto di coesistenza pacifica con gli USA e la contrarietà a qualsiasi alleanza comunista con regimi nazionalisti nel Terzo Mondo. Risultarono inutili le giustificazioni di Chruščev: nel vocabolario maoista, *distensione* o *collaborazione con Paesi non socialisti* significava andar contro la lotta di classe internazionale⁴⁴. Il leader cinese si convinse, in qualche modo, di essere il vero custode dell'ortodossia marxista-leninista (soprattutto dopo le accuse rivolte da Chruščev a Stalin in occasione del XX Congresso del partito del 1956).

Il deteriorarsi delle relazioni fu progressivo. Alla seconda riunione della Conferenza del comunismo internazionale tenuta a Mosca nel 1957, Mao si oppose in modo ufficiale alla formula della coesistenza pacifica con gli USA; convinto della necessità di adottare una politica più aggressiva e sicuro del fatto che il *vento dell'est* soffiasse ormai più forte del *vento dell'ovest*, il leader cinese descrisse l'imperialismo come una *tigre di carta* da annientare, anche a costo di scatenare una guerra disastrosa. A muovere Mao, ispirato anche dallo spirito di Bandung, era il modello

⁴² Cfr. A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 180.

⁴³ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, pp. 280-281.

⁴⁴ Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., pp. 70, 160.

dell'inevitabilità della guerra⁴⁵. Fu questo il primo vero grande attacco cinese alla politica di Chruščev.

Lo scontro proseguì durante il 1959 (anno della visita di Chruščev negli Stati Uniti) e poi nel luglio 1960, quando il leader sovietico decise di ritirare i propri tecnici e di ridurre gli aiuti economici alla Cina. “Il rilancio della destalinizzazione [...] al XXII Congresso del partito sovietico, nel novembre 1961, gettò altra benzina sul fuoco”⁴⁶; un fuoco che divampò nel 1964 quando il capo del PCC, dopo aver enunciato la *Teoria dei Tre Mondi*, accostò l'URSS agli USA⁴⁷.

La definitiva rottura dei rapporti avvenne negli anni successivi (Chruščev aveva già abbandonato il suo ruolo di Segretario del partito) e si trattò di un autentico colpo per la strategia sovietica nel Terzo Mondo: il regime comunista della Corea del Nord si schierò a favore di Mao; la propaganda cinese consigliò ai Paesi in via di sviluppo di evitare ogni forma di collaborazione con l'URSS.

La disperazione di Chruščev per la spaccatura del movimento comunista fu enorme in quanto avvenne in una fase in cui i Paesi di nuova indipendenza dimostravano il loro interesse per il modello socialista. La Cina avrebbe dovuto essere l'esempio lampante della validità della ricetta sovietica; ma era presto diventata una tremenda battuta d'arresto nella corsa verso il Terzo Mondo. La vera sconfitta non fu però la rottura dei rapporti con l'ex-alleato cinese; fu piuttosto l'incapacità di imparare dai propri errori. Convinta dei propri mezzi e restia alla revisione delle proprie concezioni, l'Unione Sovietica addossò tutte le colpe a Mao e al suo eccessivo zelo rivoluzionario.

2.2.3 L'interesse sovietico per il Medio Oriente

Il coinvolgimento dell'URSS in Medio Oriente fu il frutto di una serie di fattori strategici, economici e politici. Dal punto di vista strategico, l'area mediorientale era pericolosamente vicina al fianco meridionale sovietico: il costante ingresso di forze militari americane nella zona e le alleanze tra Paesi come Turchia e Iran e il blocco occidentale mettevano a repentaglio la sicurezza di Mosca. Non fu un caso se proprio negli anni '60 l'Unione Sovietica accrebbe la propria presenza militare nell'area e nel

⁴⁵ Cfr. S. PONS, *op.cit.*, pp. 283-288.

⁴⁶ Ivi, p. 294.

⁴⁷ La “Teoria dei Tre Mondi” di Mao suddivideva il sistema internazionale in tre gruppi distinti: il *primo mondo*, composto e dominato da USA e URSS, esercitava il proprio controllo sul *secondo mondo*, ovvero l'insieme dei Paesi industrializzati. Il *terzo mondo* era invece costituito dalla Cina e dagli altri Paesi poveri del pianeta, i quali avrebbero condotto una rivoluzione contro le superpotenze. Cfr. O.A. WESTAD, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, cit., p. 162.

Mar Mediterraneo (soprattutto con il dispiegamento della Quinta Squadra Navale tra il 1964 e il 1965). Sul fronte economico, oltre che per le classiche ragioni logistiche (dato che l'area rimaneva uno snodo commerciale di vitale importanza) il Medio Oriente offriva numerose opportunità: come si vedrà nel prossimo capitolo⁴⁸, i Paesi di nuova indipendenza erano interessati all'acquisto di armi. Non va trascurata inoltre la questione delle risorse naturali: come sostiene Golan, la vendita di petrolio mediorientale ai Paesi dell'Est Europa, consentì all'Unione Sovietica di aumentare le proprie esportazioni petrolifere verso i Paesi che pagavano con denaro contante⁴⁹. Infine, dal punto di vista politico, Mosca cercò di legittimare i suoi interessi nell'area intrecciando rapporti con i partiti politici locali e proponendo alcuni trattati di amicizia, come nel caso dell'accordo con la Siria del 1980⁵⁰.

Il manifestarsi di un acceso nazionalismo arabo e le crescenti ambizioni di potenza di Paesi come l'Egitto incisero ulteriormente sull'avvicinamento tra Unione Sovietica e Medio Oriente. In molti casi, l'indipendenza politica di cui godevano i Paesi arabi, agli inizi degli anni '50, non era effettiva:

[...] they remained subordinated to the old imperial power owing to the continued rule of client elites needing Western protection from domestic threats [...]. Moreover the ex-colonial powers retained the ability to intervene militarily if their interests were threatened [...]⁵¹.

Il malessere per le intromissioni delle forze imperialiste europee fu incarnato dal leader egiziano Gamal Abdel Nasser, il quale incentrò la propria lotta su due punti essenziali: da un lato si scagliò contro la presenza delle truppe britanniche lungo il canale di Suez, raggiungendo un accordo nell'ottobre 1954 per la loro partenza entro due anni; dall'altro, preoccupato per la sicurezza dell'Egitto, pose la questione del riarmo del proprio esercito (parecchio inferiore sia a livello numerico che a livello tecnologico a quello israeliano).

Per ovviare al problema dell'esercito, Nasser si rivolse dapprima agli Stati Uniti, ottenendo però una risposta negativa. Erano gli anni di Bandung e della *neutralità attiva*, grazie alla quale i Paesi del Terzo Mondo avevano l'opportunità di negoziare

⁴⁸ La fornitura di armi sovietiche alla Siria fu infatti un elemento imprescindibile della relazione tra Mosca e Damasco.

⁴⁹ Molti Paesi del blocco socialista, nella maggior parte dei casi, non ripagavano le forniture di petrolio provenienti da Mosca; cfr. G. GOLAN, *Yom Kippur and After – The Soviet Union and the Middle East crisis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 7-9.

⁵⁰ Per un'analisi del trattato, si rimanda al paragrafo 3.5.

⁵¹ R. HINNEBUSCH, *The International Politics of the Middle East*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2003, p. 22.

accordi con entrambe le superpotenze. Fu proprio in occasione della Conferenza di Bandung che il leader egiziano, in considerazione del rifiuto americano, pose la questione dell'acquisto di armi all'attenzione di Zhou Enlai. Ottenuta un'impressione positiva circa le prospettive anti-imperialiste di Nasser, il Ministro degli Esteri cinese presentò la causa egiziana al Cremlino. I negoziati tra Unione Sovietica e Il Cairo proseguirono per alcuni mesi, finché nel settembre del 1955 fu ufficializzato un accordo raggiunto a luglio con la Cecoslovacchia grazie al quale, in cambio di cotone e con notevoli facilitazioni economiche, l'Egitto avrebbe acquistato armamenti. Non si sarebbe trattato di una semplice vendita di apparecchiature militari, ma di un più ampio scambio di tecnologia e petrolio⁵². Si trattò di un cambiamento storico, considerato a Mosca come:

un mutamento decisivo della nostra politica in Medio Oriente. D'ora in poiosterremo il nazionalismo arabo. La nostra strategia è quella di avvelenare le relazioni tra gli arabi, l'Europa e gli Stati Uniti⁵³.

Proprio gli americani rimasero enormemente scossi dall'annuncio: con l'ingresso dell'Iraq nel patto di Baghdad (ingresso che fu visto da Nasser come un tradimento della comune causa araba), gli Stati Uniti credettero di aver spostato a proprio favore gli equilibri in Medio Oriente. Adesso invece l'accordo di vendita di armi cecoslovacche all'Egitto, oltre all'avvicinamento con Damasco, creavano il rischio di un'intromissione sovietica nell'area (reputata centrale per questioni di approvvigionamento energetico). Per tale ragione, gli USA cercarono di recuperare la situazione proponendo di finanziare, assieme alla Gran Bretagna e alla Banca Mondiale, la costruzione della diga di Assuan, un progetto ritenuto vitale da Nasser per il rilancio dell'agricoltura e della produttività del proprio Paese; la condizione imposta dagli occidentali per il finanziamento era però la rottura dei rapporti egiziani con l'Unione Sovietica. Nasser tergiversò per alcuni mesi, sperando in un più consistente e meno restrittivo sostegno sovietico; aiuto che però, malgrado le promesse, non fu fornito. Quando il leader egiziano tornò a bussare alla porta degli Stati Uniti, essa rimase chiusa: il tempo trascorso aveva mutato le convinzioni degli americani i quali non erano più intenzionati a finanziare il progetto.

⁵² Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. 110.

⁵³ Discussione tra un membro del Presidium e Sacharov; in A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 183.

A quel punto Nasser compì una scelta che avrebbe influenzato per sempre la storia mediorientale⁵⁴: il 26 luglio 1956 annunciò la nazionalizzazione del canale di Suez, decisione ritenuta necessaria per finanziare la realizzazione della diga di Assuan⁵⁵. Per non appesantire la trattazione, non si entrerà nel merito della crisi che derivò dalla scelta del Presidente egiziano; è sufficiente dire che il suo impatto fu tale da provocare la definitiva sconfitta delle potenze imperiali e confermare ulteriormente la rilevanza ormai acquisita dalle due superpotenze.

Nel complesso si trattò di una fase favorevole all'Unione Sovietica. La Siria divenne proprio in quegli anni oggetto di attenzioni da parte di Mosca (per quanto, tra gli anni '50 e '60, l'Egitto fosse ancora il principale destinatario degli interessi sovietici)⁵⁶ come confermano i numeri del crescente scambio commerciale tra i due Paesi: nel 1957 le esportazioni siriane verso i Paesi socialisti raggiunsero il 17% del suo totale e circa il 37% l'anno successivo⁵⁷.

Il grande interesse sovietico per il Medio Oriente crebbe in modo costante all'indomani della crisi di Suez. Non deve dunque sorprendere la partecipazione di Chruščev (nell'aprile 1964) alle celebrazioni per l'inaugurazione della prima parte della diga di Assuan, costruita infine con l'aiuto dell'URSS. Il leader sovietico premette insieme a Nasser il pulsante che fece avviare gli impianti; fu un gesto di grande valore simbolico con cui l'Unione Sovietica “[...] toccò forse il culmine della sua influenza nel Terzo Mondo [...]”⁵⁸.

⁵⁴ Tale decisione avvenne nei giorni successivi alla Conferenza di Brioni, segno che i rapporti tra i leader del Terzo Mondo ebbero un impatto concreto sulle scelte politiche di quegli anni.

⁵⁵ Secondo il disegno di Nasser, la diga sarebbe stata costruita sfruttando i proventi derivanti dal passaggio delle navi nel canale di Suez. Per approfondire la questione della nazionalizzazione del canale di Suez e la crisi che ne derivò, si legga E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, cit., pp. 890-900.

⁵⁶ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 1.

⁵⁷ Cfr. A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 271.

⁵⁸ A. GRAZIOSI, *op.cit.*, p. 287.

CAPITOLO TERZO

LE RELAZIONI POLITICHE, ECONOMICHE E MILITARI TRA UNIONE SOVIETICA E SIRIA

3.1 La nascita delle relazioni: il pericolo americano e il regime ba'thista

Le prime relazioni diplomatiche tra Unione Sovietica e Siria risalgono al 25 luglio 1944. Apertamente ostile al sistema coloniale creato in Medio Oriente, il Cremlino rivolse in quel periodo numerose accuse ai francesi e al loro mandato. In una nota dell'1 giugno 1945 consegnata dall'ambasciatore Bogomolov al Ministro degli Esteri francese Bidault, l'URSS sottolineava la necessità di risolvere al più presto la situazione in Siria:

Le gouvernement soviétique estime [...] que des mesures urgentes doivent être prises pour arrêter les hostilités en Syrie [...] et régler le conflit en cours par des moyennes pacifiques¹.

Malgrado il ritrovato interesse sovietico per il Terzo Mondo, gli anni tra l'indipendenza siriana e la morte di Stalin non portarono ad ulteriori, significativi, contatti tra Mosca e Damasco. Il definitivo avvicinamento tra i due Paesi sarebbe infatti avvenuto solo tra il 1954 e il 1955.

3.1.1 I primi anni: dal 1954 al governo conservatore

Il consolidamento dei rapporti tra Unione Sovietica e Siria fu inizialmente l'esito del comune desiderio di arginare l'espansionismo americano in Medio Oriente. Sin dai primi anni '50 gli USA cercarono infatti di convincere numerosi Paesi dell'area (tra cui appunto la Siria) a prendere parte a coalizioni anti-comuniste.

¹ A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 299.

Preoccupata da tale scenario, Mosca non poté non interpretare positivamente la deposizione del generale filo-occidentale al-Shishakli nel 1954: oltre ad allontanarsi dalle posizioni conservatrici del vecchio regime, il nuovo governo siriano adottò alcune misure di stampo anti-capitalista quali la cancellazione dei diritti delle banche estere e la revisione degli accordi con le compagnie petrolifere straniere. La contemporanea ascesa di Chruščev ai vertici dell'URSS avvicinò ulteriormente Mosca a Damasco. Il primo accordo per l'invio di armi, aerei e consiglieri sovietici alla Siria fu siglato nel febbraio 1955. Nel mese successivo, i movimenti delle truppe irachene e turche lungo il confine siriano (si ricordi che Iraq e Turchia erano due firmatari del Patto di Baghdad) provocarono la ferma reazione del Ministro degli Esteri Molotov: l'Unione Sovietica avrebbe aiutato in qualsiasi modo Damasco a preservare la propria indipendenza.

A testimonianza di come il Medio Oriente si fosse ormai trasformato in un'area di importanza strategica per i sovietici, basta osservare la dichiarazione con cui, nell'aprile del 1955, l'URSS replicò alle accuse americane:

There is a threat to the security of Near and Middle East countries, but it comes not from the Soviet Union but from those powers which, on the pretext of "guaranteeing security" are creating aggressive blocs [...] in an attempt to convert the countries of this area into their military and strategic springboards and to reduce them [...] to the status of colonies [...].²

Il consolidamento del rapporto proseguì nel 1955 con la firma di un accordo commerciale e con l'apertura delle ambasciate nelle rispettive capitali. Il crescente distacco siriano dagli americani (non bisogna però dimenticare che la Siria aderì in quel periodo allo schema della *neutralità attiva*³) fu testimoniato dagli eventi del 1956. In gennaio, l'Unione Sovietica propose in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU una risoluzione in cui accusava Israele per i ripetuti attacchi contro la Siria. Nel giugno 1956 il nuovo Ministro degli Esteri sovietico Šepilov si recò in visita ufficiale a Damasco, dove offrì al governo di al-'Asali prestiti a basso tasso di interesse, propose l'avvio di una collaborazione culturale che sarebbe poi sfociata in un accordo di cooperazione in agosto e promise un ulteriore invio di armi. In novembre, nel bel mezzo della crisi di Suez, al-Quwatli ricambiò la visita: il Presidente siriano richiese, tra le altre cose, un maggior coinvolgimento sovietico in favore di Nasser. Proprio l'attacco congiunto di Francia, Gran Bretagna e Israele contro l'Egitto, assieme alla

² P. RAMET, *op.cit.*, pp. 15-16.

³ Per un'analisi del significato di *neutralità attiva*, si rimanda al paragrafo 2.1.3 della presente trattazione.

proclamazione della *dottrina Eisenhower* nel marzo 1957⁴, ebbero il merito di accomunare ancor di più le posizioni di Mosca e Damasco.

Se da un lato i detentori del potere politico consolidavano il legame tra la Siria e l'URSS, dall'altro il partito in ascesa, il Ba'th, dava luogo a un'alleanza con il Partito Comunista Siriano (alleanza interpretata positivamente dal Cremlino). Convinto della validità di tale intesa, lo scrittore ba'thista Jamal al-Atasi pubblicò un articolo in cui sottolineò quanto il proprio partito potesse apprendere dal socialismo sovietico⁵.

Lo spostamento a sinistra della Siria, spaventò molto gli Stati Uniti e i suoi alleati in Medio Oriente. Sia la Turchia che la Giordania aumentarono il numero delle proprie truppe lungo il confine siriano; gli USA giunsero persino a minacciare un intervento qualora Damasco fosse finita nelle mani dei comunisti. Questa situazione provocò la reazione sovietica: in una nota del settembre 1957 indirizzata a Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, l'URSS accusò le potenze occidentali di voler influenzare la politica siriana. Fu proprio in risposta a questo pericolo che Mosca inviò, nello stesso mese, il primo contingente navale presso il porto di Latakia⁶.

Nel frattempo l'ascesa del Partito Comunista Siriano cominciava a preoccupare il Ba'th. Tale preoccupazione raggiunse livelli talmente elevati da indurre il partito di Aflaq a ricorrere a un'alleanza con l'Egitto di Nasser. La Repubblica Araba Unita (UAR), nata l'1 febbraio 1958, fu subito riconosciuta dall'URSS. Sebbene Nasser fosse ancora il principale alleato sovietico in Medio Oriente, la sua opposizione ai comunisti egiziani, il bando imposto ai partiti politici siriani come condizione per aderire all'Unione (decisione che infranse per sempre il sogno di portare il Partito Comunista Siriano al governo del Paese) e il tentativo del leader del Cairo di migliorare i propri rapporti con il blocco occidentale, portarono a uno scontro tra lo stesso Nasser e Chruščev⁷. Il legame tra Mosca e Damasco risentì di questa situazione, tuttavia la relazione proseguì: nel 1958 un gruppo di militari siriani (tra cui Hafiz al-Asad) fu inviato in Unione Sovietica per scopi formativi⁸; nel 1960 i rapporti commerciali tra i due Paesi furono rinvigoriti.

⁴ Con tale dottrina, gli Stati Uniti dichiaravano di voler fornire aiuti militari ed economici ai Paesi mediorientali minacciati da possibili offensive sovietiche; cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 72-73 e A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 300.

⁵ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 18.

⁶ Cfr. Ivi, p. 24.

⁷ Cfr. A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 302.

⁸ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, p. 57.

Nel corso degli anni, le critiche rivolte a Nasser divennero sempre più intense. Il colpo di Stato compiuto in Siria da forze conservatrici (28 settembre 1961) decretò la fine della UAR. L'Unione Sovietica riconobbe l'indipendenza siriana il 7 ottobre, ripristinando la propria ambasciata a Damasco nel mese successivo. Tuttavia la nuova coalizione di governo, composta dalla vecchia oligarchia, non fu vista di buon occhio da Mosca: oltre a presentare numerosi elementi ostili al socialismo, il gruppo dirigente si oppose alla rinascita del Partito Comunista Siriano. Tale attrito non decretò comunque la fine del rapporto privilegiato – intorno alla metà del 1962 i due Paesi siglarono alcuni accordi agricoli e culturali; inoltre una nutrita delegazione militare siriana si recò in visita in Unione Sovietica tra i mesi di settembre e novembre dello stesso anno⁹.

3.1.2 Il colpo di Stato del 1963 e la lotta al vertice tra al-Jadid e al-Asad

Il colpo di Stato dell'8 marzo 1963 pose fine per sempre al dominio della vecchia élite conservatrice siriana. Il nuovo regime ba'thista, orientato su posizioni radicali, alimentò le speranze sovietiche di poter influenzare più da vicino la politica di Damasco. Tuttavia la pesante campagna anti-comunista messa in atto dal partito di Aflaq nel primo anno di governo congelò i rapporti tra i due Paesi. Fu solo intorno ai primi mesi del 1964 che l'URSS riaprì al dialogo con la Siria: la nuova fase di nazionalizzazioni avviata dall'ala progressista del partito e l'amnistia ad alcuni prigionieri politici indussero Mosca a rivalutare il ruolo del Ba'th.

La *trasformazione socialista* compiuta dal governo al-Zuayyin nel 1965 convinse ulteriormente l'URSS a investire sull'alleanza con la Siria. Del resto, la dottrina della *democrazia rivoluzionaria* coniata nel 1963 prevedeva proprio il sostegno politico a quei governi anti-occidentali (in cui i comunisti non avevano alcun incarico) interessati a intraprendere misure economiche di stampo socialista. Si trattò evidentemente di una sorta di sacrificio del Partito Comunista Siriano: “Moscow’s policy toward Ba’thi Syria [...] was premised on the notion that good state-to-state relations [...] can be maintained and developed even with governments openly hostile to communism”¹⁰.

Questa situazione determinò un costante avvicinamento tra la Siria e il blocco comunista. Sebbene lo schema della *neutralità attiva* professato dai leader ba'thisti suggerisse di non prendere una posizione unica in merito alla rivalità tra le due

⁹ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 32-33.

¹⁰ Ivi, pp. 34-35.

superpotenze, Damasco sembrò distanziarsi definitivamente dal sistema occidentale. Le nazionalizzazioni dei settori industriale e agrario proseguirono per tutto il 1965; inoltre sia la Germania Est che l'Unione Sovietica inviarono macchinari ed esperti nel Paese.

La svolta a sinistra della Siria fu confermata dal colpo di Stato messo a segno il 23 febbraio 1966 dall'ala progressista del Ba'th. Il nuovo regime di al-Jadid si contraddistinse per il forte orientamento pro-sovietico e per la sua intenzione di intensificare la spinta socialista nel Paese. L'URSS, dal canto suo, promise di finanziare la costruzione della diga sull'Eufrate purché fossero rispettate tre condizioni: il rientro in patria del comunista Khalid Bakhdash, la concessione di un Ministero ai comunisti e infine il permesso per il Partito Comunista Siriano di pubblicare un proprio quotidiano; tutte e tre le richieste furono osservate¹¹. A ulteriore prova del solido legame tra i due Paesi, il Ba'th diede inizio a regolari consultazioni con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica. La visita di una delegazione siriana a Mosca nell'aprile 1966 (composta, tra gli altri, da al-Zuayyin e al-Asad) rese ancora più stabile il sodalizio: oltre a convincersi in modo definitivo dell'importanza di sovvenzionare il progetto di diga sull'Eufrate, Brežnev accettò anche di inviare nuovi consiglieri economici e nuove armi in Siria¹². Nel frattempo la Federazione generale dei sindacati dei lavoratori siriani, composta da circa 200.000 membri, abbandonava la Confederazione internazionale dei sindacati liberi per aderire alla Federazione mondiale dei sindacati (di orientamento comunista).

Naturalmente, la relazione tra Siria e URSS non fu priva di attriti. La visita di al-Jadid e del Ministro degli Esteri Mahus a Mosca nel gennaio 1967 non portò ai risultati auspicati: la richiesta di un'ingente fornitura di armi non fu accettata *in toto* dal Politburo. Dietro questa decisione vi era la preoccupazione di legarsi in modo eccessivo a un regime ancora troppo instabile. Altro motivo di tensione fu il conflitto arabo-israeliano: il regime di al-Jadid si opponeva con tutti i mezzi a qualsiasi soluzione politica che implicasse il riconoscimento dello Stato nemico.

Malgrado il disaccordo tra i due alleati, Mosca non mancò di fornire il proprio sostegno a Damasco di fronte all'aggressività israeliana:

¹¹ Cfr. Ivi, p. 38 e P. SEALE, *op.cit.*, p. 109.

¹² Cfr. A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 305.

The authors of the [Israeli-American] conspiracy delude themselves [into thinking] that the presence of the American Sixth Fleet will permit them to strike at Syria. But this [country] has some faithful friends who will not abandon her in the crucial moment¹³.

Allo scoppio della Guerra dei 6 giorni, l'URSS preferì non partecipare attivamente al conflitto, limitandosi a interrompere i rapporti diplomatici con Israele; tuttavia, nel mese successivo alla sconfitta, i sovietici si mostrarono favorevoli all'invio di circa 1000 consiglieri e all'ammodernamento/ricostruzione dell'esercito siriano.

Il 1968 sembrò confermare, inizialmente, la vicinanza tra il regime di al-Jadid e l'URSS. La creazione di una Federazione generale delle donne siriane (vicina alle organizzazioni femminili del blocco sovietico) e la nascita di una Lega della gioventù rivoluzionaria apparvero come ulteriori segnali della deriva socialista della Siria. Ciò nonostante, non fu necessario molto tempo per capire che qualcosa a Damasco stesse mutando. La sconfitta subita contro Israele aveva infatti generato uno scontro interno al Paese: il Ministro della Difesa al-Asad e la sua corrente realista si opponevano al radicalismo e alla politica estera aggressiva dell'ala di al-Jadid.

La destituzione di al-Zuayyin e di Mahus dagli incarichi di governo e l'arresto di un gran numero di membri del Ba'th (tra il 1968 e il febbraio 1969) allarmarono ulteriormente Brežnev. L'ambasciatore sovietico Nureddin Mukhidinov si precipitò allora in Siria per spiegare al Ministro della Difesa che un suo eventuale colpo di Stato avrebbe portato al ritiro degli aiuti e degli esperti sovietici. Al-Asad decise di ritornare sui suoi passi, ma l'opinione pubblica di Mosca bersagliò comunque il nuovo uomo forte di Damasco: "The internal reaction [in Syria] joined hands with imperialist circles, striving to interrupt the process of socialist transformation"¹⁴. Il leader alawita replicò alle accuse, spiegando come l'eccessiva svolta socialista avesse reso il Paese più povero; chiari inoltre come le decisioni dell'ala progressista avessero consegnato la Siria nelle mani dell'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica cominciò pian piano, tra la metà del 1969 e l'autunno del 1970, a mutare il proprio giudizio su al-Asad. Alla base di questa decisione vi furono tre motivazioni principali:

- anzitutto il Cremlino comprese che l'ascesa politica di al-Asad era ormai inarrestabile;

¹³ P. RAMET, *op.cit.*, p. 44.

¹⁴ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, Londra, Macmillan, 1991, p. 65.

- la leadership sovietica cominciò inoltre ad apprezzare il pragmatismo del leader alawita: il radicalismo dell'ala socialista del Ba'th aveva infatti isolato Damasco dal resto del mondo arabo;
- infine, il sostegno di al-Jadid al gruppo terroristico *Settembre Nero* in Giordania, nel settembre 1970, rischiava di far riesplodere la conflittualità tra Siria e Israele; la decisione di al-Asad di non far intervenire l'aviazione contro le truppe del re Husayn fu interpretata positivamente dall'URSS.¹⁵

Proprio gli eventi successivi alla *débaçle* in Giordania crearono le giuste condizioni per il definitivo colpo di Stato di al-Asad nel novembre 1970. Pur sapendo che il nuovo regime non avrebbe adottato le posizioni socialiste di al-Jadid, questa volta l'Unione Sovietica preferì restare imparziale e accettare il corso degli eventi (contrariamente a quanto era accaduto invece nel febbraio 1969).

3.2 La Siria di al-Asad: le relazioni con l'URSS dal 1970 alla Guerra d'ottobre

L'ascesa al potere di al-Asad sembrò modificare il rapporto tra Unione Sovietica e Siria in una sorta di *matrimonio di convenienza*. Mosca comprese subito di non poter più sperare in una trasformazione pienamente socialista di Damasco, ma rimase intenzionata a puntare sull'alleanza con il Paese mediorientale. Dal canto suo, il nuovo leader siriano si guardò bene dal rinunciare al sostegno militare ed economico del Cremlino; il 18 novembre 1970 (cinque giorni dopo il colpo di Stato) il governo siriano emise una nota in cui rassicurava l'URSS circa le proprie intenzioni: "The Syrian Arab Republic will [...] develop its relations with the Soviet Union and other socialist countries in every possible way"¹⁶.

3.2.1 Il rapporto continua: le reciproche rassicurazioni dei due alleati

Una delle prime aperture di al-Asad nei confronti dell'Unione Sovietica fu la decisione di inserire due comunisti nel nuovo governo, a cui fece seguito l'apertura del Fronte

¹⁵ Cfr. Ivi, pp. 67-68.

¹⁶ P. RAMET, *op.cit.*, p. 117.

Progressista Nazionale (una coalizione di partiti composta tra gli altri dal Ba'th, dall'Unione Socialista Araba e dal Partito Socialista Arabo) al Partito Comunista locale.

L'avvicinamento con l'URSS passò inoltre per la ricostruzione delle strutture statali e politiche del Paese. Un osservatore israeliano dell'epoca descrisse il Ba'th come una struttura gerarchica in grado di controllare rigidamente la società siriana; un altro osservatore giapponese notò inoltre come il partito di al-Asad fosse oggetto di una trasformazione che lo rendeva simile al Partito Comunista dell'Unione Sovietica¹⁷. Il Segretario Generale del Ba'th (che era anche il Presidente della Siria) veniva scelto dal Comando Regionale; tale Comando era nominato dal Congresso Regionale, eletto a sua volta ogni quattro anni dalla base del partito¹⁸. Dietro l'apparente democraticità di tale schema si celava in realtà un sistema chiuso: "None of this [...] means that the party is democratic, since [...] this system is modeled on that of the Soviet Communist party"¹⁹.

La prima visita ufficiale del nuovo Capo di Stato siriano a Mosca ebbe luogo tra l'1 e il 3 febbraio 1971. La composizione della delegazione fa ben comprendere l'importanza di tale viaggio per Damasco: oltre ad al-Asad parteciparono il Primo Ministro, il Ministro dell'Agricoltura e della Riforma Agraria, il Ministro degli Esteri, il Ministro dell'Economia e del Commercio Estero e l'ambasciatore siriano in Unione Sovietica. Al di là del disaccordo circa il significato da attribuire alla Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU²⁰, le due parti ritennero l'incontro molto fruttuoso:

- a proposito della questione arabo-israeliana, al-Asad promise di non aver alcuna intenzione di minare il tentativo di mediazione tra le parti intrapreso dall'inviato speciale dell'ONU Gunnar Jarring (incaricato di favorire l'implementazione della Risoluzione 242);
- il leader siriano ottenne da Brežnev l'approvazione per le sue scelte di politica interna, ma soprattutto il riconoscimento incondizionato della sua egemonia sulla Siria;
- furono confermati gli accordi negoziati con il regime di al-Jadid e fu sottolineato il desiderio comune di far proseguire la cooperazione nel settore petrolifero e industriale;
- furono definiti, infine, ulteriori accordi per lo scambio di armi.

¹⁷ Cfr. Ivi, *op.cit.*, p. 93

¹⁸ Per un'analisi delle caratteristiche del Ba'th e delle modifiche operate da al-Asad, si rimanda a R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., pp. 72-74 e P. SEALE, *op.cit.*, pp. 173-179.

¹⁹ B. RUBIN, *The Truth about Syria*, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, p. 45.

²⁰ Si ricordi che l'Unione Sovietica, al contrario della Siria, riteneva che la Risoluzione fosse il punto di partenza per qualsiasi accordo tra arabi e israeliani.

L'URSS aveva ormai accettato l'idea di dialogare con al-Asad. In occasione del XXIV Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (marzo-aprile 1971), Brežnev lodò sia il percorso di riforma agraria intrapreso dalla Siria sia la cooperazione tra i due Paesi. Nel maggio dello stesso anno, il quotidiano *Pravda* descrisse positivamente i progressi dell'alleato mediorientale: "The Syrian people are firmly advancing along the road of economic independence and social progress"²¹.

Il mutuo interesse a portare avanti il rapporto fu testimoniato dal gran numero di incontri ufficiali realizzati nei primi tre anni di leadership di al-Asad: tra i più importanti si ricorderanno la visita del vice-Presidente siriano in URSS nell'agosto 1971 (ricambiata nel febbraio 1972), quella dello stesso Presidente alawita a Mosca nel luglio 1972 e quella di Kirilenko, un membro del Politburo, in Siria nel luglio 1973²². Il tentativo di avvicinare i due Paesi passò persino per la realizzazione di un festival dell'*amicizia sovietico-siriana* (giugno 1972).

Se da un punto di vista siriano gli accordi militari siglati tra il 1971 e il 1973 ebbero il merito di migliorare le condizioni dell'esercito nazionale, da una prospettiva sovietica l'intesa militare con la Siria offriva numerosi vantaggi strategici. Oltre ai privilegi acquisiti nel porto di Latakia, l'alleato mediorientale consentì a Mosca l'utilizzo di basi aeree (utili per fornire copertura alla flotta sovietica nel Mediterraneo). A titolo esemplificativo, nel gennaio 1973 il *Daily Telegraph* riportò la notizia di un accordo per la realizzazione di una base sovietica 150 miglia a nord-est di Damasco.

Infine, la scelta di non abbattere del tutto i pilastri del sistema economico creato da al-Jadid fu un ulteriore motivo di soddisfazione per l'URSS. Come testimoniato dal commento di *Radio Mosca* (all'indomani dell'adozione della Costituzione siriana nel 1973) la strada intrapresa dal nuovo leader siriano piacque molto al Cremlino:

The permanent Constitution expresses the determination to develop the country's economy on a planned basis [...]. Of great importance is the article [...] which stipulates that the private sector must conform with the interests of society and the state²³.

3.2.2 Il percorso verso la Guerra d'ottobre

Sebbene, sin dal 1967, l'intenzione siriana fosse stata quella di recuperare le alture del Golan, a preoccupare maggiormente l'Unione Sovietica sul fronte mediorientale fu il

²¹ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 69.

²² Per un elenco degli incontri ufficiali, si rimanda a G. GOLAN, *op.cit.*, pp. 29-30, 42-44.

²³ P. RAMET, *op.cit.*, p. 92.

proposito del nuovo leader egiziano, Anwar al-Sadat, di rimpossessarsi della penisola del Sinai. Secondo Mosca, infatti, la decisione di un eventuale conflitto arabo contro Israele sarebbe dipesa dal Cairo e non da Damasco.

Al fine di evitare una pericolosa escalation (un rischio che avrebbe potuto condurre allo scontro tra le due superpotenze) l'URSS prese la decisione di ridurre la quantità di armi da inviare all'alleato egiziano. L'iniziale successo di tale strategia fu seguito da un evento che ebbe enormi ricadute sulla politica estera sovietica: nel luglio 1972 Sadat chiese ufficialmente a Mosca di ritirare dall'Egitto i suoi 7752 esperti e consiglieri militari. Il leader egiziano giustificò il gesto spiegando che il rallentamento nella fornitura di armi rischiava di mettere a repentaglio la sicurezza del Paese; in realtà, secondo molti analisti la mossa di Sadat fu il frutto del primo, significativo, avvicinamento agli americani²⁴.

Proprio mentre il rapporto tra Mosca e Il Cairo viveva uno dei suoi momenti più bui, l'Unione Sovietica decideva di investire sulla collaborazione con la Siria: nel 1972 i due Paesi siglarono alcuni importanti accordi militari. Perché questa scelta? Perché ridurre il potenziale militare dell'Egitto per migliorare quello della Siria?²⁵ Dietro tale valutazione vi erano tre fattori principali. Per prima cosa, malgrado al-Asad sembrasse il più convinto sostenitore dello scontro con Israele, l'URSS era sicura del fatto che il leader siriano non sarebbe mai andato in guerra senza il supporto di Sadat (al contrario il leader egiziano, qualora la necessità lo avesse imposto, non avrebbe esitato a scatenare un'offensiva solitaria). In secondo luogo, la vicinanza geografica della Siria a Israele e la perenne condizione di conflittualità lungo il confine imponevano a Damasco di tenere un atteggiamento aggressivo; pertanto al-Asad necessitava di un forte sostegno militare da parte dell'alleato sovietico. Infine, l'intensificazione del rapporto tra i due Paesi scaturì anche dalla consapevolezza della precaria posizione sovietica in Egitto²⁶.

La strategia dell'URSS di puntare su una soluzione pacifica della questione arabo-israeliana fallì presto: intorno ai primi mesi del 1973, Sadat prese la decisione di andare in guerra contro il nemico israeliano. Al-Asad fu informato subito dal rais egiziano della

²⁴ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 191-192.

²⁵ Si ricordi che diversamente da al-Asad, Sadat aveva accettato i termini della Risoluzione 242 e aveva preso parte ai negoziati dell'inviato speciale dell'ONU Gunnar Jarring; inoltre i rapporti tra URSS ed Egitto erano stati istituzionalizzati nel 1971 da un trattato bilaterale, ipotesi a cui il leader siriano era ancora contrario. Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, Londra-New York, Routledge, 1988, p. 9.

²⁶ Cfr. Ivi, pp. 9-10.

sua intenzione di sferrare l'attacco nel mese di maggio (il leader siriano non poté che accogliere la notizia con piacere). Contrariamente a quanto sostenuto da molti analisti, Mosca fu avvisata molto presto delle intenzioni belliche degli arabi: secondo Galia Golan, la nuova impennata nell'invio di armi sovietiche all'Egitto ne fu una dimostrazione²⁷.

Sfruttando la propria posizione, al-Asad cercò in almeno due occasioni di fare da paciere tra Mosca e Il Cairo. Il primo tentativo di mediazione ebbe luogo nel luglio 1972; il secondo (decisamente più rilevante) avvenne nel maggio 1973 quando, su pressioni sovietica, il Capo di Stato siriano riuscì a convincere Sadat a rimandare la guerra contro Israele a dopo il vertice di giugno tra Brežnev e Nixon. L'insuccesso del summit convinse ulteriormente Sadat e al-Asad della necessità di riprendere in mano le sorti del mondo arabo. In alcuni incontri tenuti tra i mesi di agosto e settembre, i due leader decisero che l'attacco avrebbe avuto luogo il 6 ottobre 1973; il comune alleato sovietico fu avvisato appena due giorni prima dell'inizio delle ostilità.

3.3 La Guerra d'ottobre e i suoi lunghi strascichi: la Conferenza di Ginevra e i complessi rapporti tra Mosca e Damasco

Nel corso della Guerra d'ottobre, l'URSS agì tenendo conto di una duplice esigenza: da un lato la necessità di non mandare in frantumi l'alleanza con la Siria e dall'altro il bisogno di portare avanti la sfida con gli USA, senza però mettere a repentaglio il processo di *détente*. Terminato il conflitto, Mosca cercò di favorire una soluzione politica alla questione mediorientale attraverso la convocazione di una conferenza di pace internazionale; proprio tale questione avrebbe provocato numerosi attriti tra l'Unione Sovietica e la Siria.

3.3.1 Breve storia del conflitto e coinvolgimento sovietico

La prima risposta sovietica all'attacco a sorpresa contro Israele fu un tentativo di inganno nei confronti di Sadat. Il 6 ottobre, l'ambasciatore al Cairo, Vinogradov, informò infatti il Presidente egiziano dell'intenzione siriana di accettare un cessate il fuoco; Sadat, colpito dalla notizia, rifiutò tuttavia l'offerta (il giorno stesso si mise in

²⁷ Cfr. G. GOLAN, *op.cit.*, pp. 37-42.

contatto con il leader siriano, apprendendo che quello sovietico era stato soltanto un bluff).

L'ostilità dei sovietici verso il conflitto nasceva da due ragioni principali: la preoccupazione per l'eventuale incapacità araba nel gestire in modo appropriato le armi fornite da Mosca; ma, soprattutto, il timore di un coinvolgimento diretto dell'URSS (in caso di trionfo israeliano, gli alleati non avrebbero infatti esitato a richiedere la partecipazione sovietica). Ciò nonostante, il Cremlino non adottò una tattica del tutto rinunciataria. Visti gli iniziali successi egiziani e siriani del 6 ottobre, Brežnev non si dimostrò particolarmente interessato alla proposta americana di convocare una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 7 ottobre. Tale atteggiamento fu in parte l'esito di due considerazioni: consentire agli alleati arabi di consolidare le proprie posizioni e non andare contro il volere degli stessi alleati (i quali riponevano grandi aspettative sul conflitto)²⁸.

Il comunicato ufficiale con cui, il 7 ottobre, il governo sovietico espresse la propria posizione sul conflitto, divenne una sorta di *modello da riutilizzare* in molte delle future dichiarazioni sul Medio Oriente:

The statement included [...] the by now customary references to the UN resolutions, the need for total withdrawal from the occupied territories [...] and the need to secure the 'legitimate rights of the Arab people of Palestine'²⁹.

L'8 ottobre l'URSS inviò inoltre una lettera ai principali leader arabi, chiedendo loro di sostenere lo sforzo egiziano e siriano. Malgrado tale incitamento, il Cremlino rassicurò immediatamente la Casa Bianca circa la sua intenzione di non interrompere il processo di *détente* tra le due superpotenze.

Il sostegno militare ai due alleati ebbe inizio in corrispondenza delle prime battute d'arresto dei Paesi arabi. Già il 7 ottobre alcune navi sovietiche salparono dal Mar Nero verso l'Egitto e la Siria; nelle ventiquattro ore successive il Cremlino diede invece inizio a un massiccio ponte aereo che permise ai due alleati di rimpiazzare le armi e le attrezzature perse durante i primi combattimenti; infine, alcune divisioni aeree furono messe in stato di allerta. A decretare un ulteriore coinvolgimento dell'URSS fu l'attacco

²⁸ Cfr. Ivi, p. 77.

²⁹ Ivi, pp. 78-79.

israeliano a Damasco del 9 ottobre: i bombardamenti nel centro della città distrussero il Centro culturale sovietico, uccidendo alcuni funzionari di Mosca.

Tale supporto divenne ancora più concreto dopo l'affondamento della nave mercantile *Ilya Mechnikov* (12 ottobre). I sovietici rivolsero forti accuse nei confronti dello Stato israeliano, minacciando pesanti conseguenze qualora Tel Aviv non avesse rispettato gli accordi internazionali:

‘The USSR cannot regard indifferently the criminal actions of the Israeli military as a result of which there are victims also among Soviet citizens’. Thus Israel must ‘strictly observe... the international laws including those regarding the freedom of navigation. The continuation of criminal acts by Israel will lead to grave consequences to Israel itself’³⁰.

Per tutta risposta, il 13 ottobre un numero consistente di navi da guerra sovietiche comparve al largo di Cipro, con l’obiettivo di proteggere i mercantili che rifornivano di armi l’esercito siriano. Ciò malgrado l’URSS comprese che il vento era cambiato e che le speranze arabe di sconfiggere il nemico erano ormai svanite: già il 10 ottobre le forze siriane erano state scacciate dalle alture del Golan. L’avanzata israeliana verso Damasco e la difficile condizione dell’esercito egiziano lungo il canale di Suez convinsero perciò Mosca a cooperare con Washington per fermare il conflitto.

Il 16 ottobre il premier sovietico Kosygin si recò al Cairo per trattare con Sadat l’eventualità di un cessate il fuoco. Dopo aver ottenuto il via libera dal leader egiziano, il Cremlino invitò Henry Kissinger a Mosca per discutere la questione. L’arrivo del Segretario di Stato statunitense in terra sovietica, il 20 ottobre, portò all’accordo che sarebbe stato approvato due giorni dopo da una sessione speciale del Consiglio di Sicurezza dell’ONU: la Risoluzione 338 del 22 ottobre imponeva alle parti in causa di porre fine alle ostilità e di attuare la Risoluzione 242 in tutte le sue parti.

Sostenendo di non essere stata sufficientemente informata dall’alleato sovietico circa l’esito dei negoziati, la Siria non accettò nell’immediato la risoluzione. Secondo al-Asad: “The adoption of this resolution came as a surprise to us – indeed we only knew that a draft resolution existed [...] when we received the radio and news agency reports”³¹. Furono dunque necessari altri due giorni e una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell’ONU (la 339, in cui si imponeva alle parti di ritornare alle

³⁰ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 43.

³¹ G. GOLAN, *op.cit.*, p. 115.

posizioni tenute prima dell'entrata in vigore della risoluzione 338) perché al-Asad accogliesse il cessate il fuoco³².

3.3.2 La Conferenza di Ginevra e i due accordi sul disimpegno

Al termine delle ostilità, al-Asad cercò di giustificare la decisione di accettare le Risoluzioni 338 e 339 (dato che a livello pratico esse non concedevano alcun vantaggio territoriale al Paese). In un messaggio alla nazione del 29 ottobre, il leader alawita spiegò che malgrado la Siria non fosse stata coinvolta nei negoziati sul cessate il fuoco, la determinatezza di Damasco aveva fatto sì che le potenze internazionali fossero più attente alle esigenze arabe; le due risoluzioni puntavano infatti sulla necessità di un accordo completo e onnicomprensivo in Medio Oriente (aspetto che per al-Asad implicava il ritiro di Israele dai territori arabi occupati e il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese). La Siria decideva pertanto, per la prima volta, di non opporsi a una soluzione *politica* della crisi.

Malgrado i rapporti fra i due alleati non fossero più idilliaci³³, l'apertura di Damasco rassicurò molto l'Unione Sovietica, ormai determinata a risolvere la questione arabo-israeliana attraverso una conferenza internazionale promossa dalle Nazioni Unite e co-presieduta da URSS e USA. Mosca aveva evidentemente interpretato la scelta siriana di accettare le due risoluzioni ONU come una garanzia della partecipazione di al-Asad all'incontro (convocato per il mese di dicembre 1973 a Ginevra). La speranza sovietica di coinvolgere la Siria si scontrò tuttavia con la realtà dei fatti: il 18 dicembre, cioè tre giorni prima dell'apertura della conferenza, Damasco annunciò ufficialmente il suo rifiuto.

Alla base di tale decisione vi furono due fattori principali: il mancato ritiro israeliano dai territori occupati e, soprattutto, l'inefficace rimozione di tutti quegli ostacoli che avrebbero potuto far impantanare Ginevra. Secondo il Ministro degli Esteri siriano Khaddam, l'assenza di una *road map* avrebbe infatti rischiato di far andare troppo per le lunghe la conferenza:

³² A mero titolo informativo, il mancato rispetto del cessate il fuoco da parte di Israele indusse Sadat a chiedere l'intervento delle due superpotenze; l'URSS sembrò intenzionata a cogliere l'invito, cosa che preoccupò molto gli USA. La breve crisi che seguì (conclusasi il 25 ottobre) fu l'evento finale della Guerra d'ottobre. Cfr. Ivi, pp. 118-126.

³³ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 98-99.

[...] thus enabling Israel to 'entrench its occupation by establishing new settlements and destroying the pro-Arab international solidarity which began evolving during the last war'³⁴.

L'Unione Sovietica ritenne utile non esprimere il proprio dissenso verso Damasco: già preoccupata per la pericolosa deriva a Occidente dell'Egitto, Mosca preferì non rischiare di perdere un altro alleato in Medio Oriente. La colpa dell'assenza di al-Asad a Ginevra fu dunque attribuita alla politica aggressiva di Israele.

La conferenza durò di fatto due giorni, prima di essere rinviata a data da destinarsi. Che i sovietici fossero interessati a portare avanti il dialogo intrapreso a Ginevra fu subito chiaro: non solo valutarono in maniera positiva l'accordo sul disimpegno delle truppe siglato il 18 gennaio 1974 da Egitto e Israele (sebbene tale intesa fosse stata il frutto delle azioni di Kissinger) ma cercarono anche, in più occasioni, di convincere al-Asad a consegnare a Israele una lista con i nomi dei prigionieri di guerra catturati durante l'ultimo conflitto, un gesto che secondo il Cremlino avrebbe favorito i rapporti tra i due Paesi.

Preoccupati dall'abilità americana nel far dialogare *bilateralmente* i Paesi mediorientali (merito di Kissinger e della sua *shuttle diplomacy*), i sovietici percepirono il rischio di poter essere estromessi dai futuri negoziati arabo-israeliani; decisero dunque di puntare tutto sul percorso *multilaterale* iniziato a Ginevra, dove ritenevano di poter colmare il distacco con gli USA. La convocazione di una nuova conferenza sulla pace in Medio Oriente passava tuttavia per il coinvolgimento della Siria. In tal senso, Mosca lanciò numerosi segnali a Damasco sia riducendo la fornitura di armi all'alleato (decisione che provocò un parziale avvicinamento della Siria alla Cina³⁵), sia incitando al-Asad a seguire l'esempio di Sadat³⁶.

La risposta siriana fu inizialmente positiva: al-Asad sembrò disposto a consegnare la lista dei prigionieri di guerra israeliani al fine di negoziare l'accordo per il disimpegno delle truppe nemiche dal Golan. La buona notizia si trasformò tuttavia, molto presto, in un incubo. L'intenzione del Presidente siriano era quella di agire in modo indipendente, ma soprattutto di sfruttare le capacità negoziali degli Stati Uniti: non solo la Siria decise di consegnare la lista dei prigionieri di guerra agli USA, riducendo il ruolo sovietico nel processo di pace mediorientale, ma il 5 febbraio 1974

³⁴ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 79.

³⁵ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 100.

³⁶ E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 15-16.

diede anche inizio a una guerra d'attrito contro Israele sulle alture del Golan (al fine di migliorare la propria posizione in previsione degli imminenti negoziati sul disimpegno).

Tra il febbraio e il marzo dello stesso anno, il Ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko si recò in visita a Damasco con l'intenzione di ricucire lo strappo; tuttavia, né le accuse rivolte agli USA, né l'enfasi posta sulla necessità di riattivare il processo di Ginevra fecero cambiare idea ad al-Asad. A testimonianza di ciò, è sufficiente analizzare il comunicato finale dell'incontro del 4-7 marzo: non si accennava ad alcuna conferenza di Ginevra, si riconosceva l'importanza di una *road map* per il ritiro completo delle truppe israeliane e si giustificava la decisione siriana di iniziare una guerra d'attrito contro il nemico (un aspetto che spaventava l'URSS).

I propositi sovietici di porre fine al dialogo tra Siria e Stati Uniti proseguirono per tutta la prima metà del 1974: già durante la visita di Gromyko, Mosca offrì un consistente aiuto economico a Damasco nel tentativo di convincerla a rinunciare al rapporto con Washington. Il viaggio di al-Asad in Unione Sovietica (aprile 1974) portò inoltre alla conclusione di alcuni accordi di cooperazione commerciale e militare. In occasione dell'incontro, Brežnev accusò velatamente le ultime scelte del leader siriano: oltre a spiegare che la diplomazia americana non aveva alcuna intenzione di favorire un accordo definitivo sul Medio Oriente, il Segretario Generale del Partito Comunista evitò di giustificare la guerra d'attrito avviata da Damasco³⁷. Questo distacco non vietò comunque ai quotidiani sovietici di sottolineare i buoni rapporti esistenti tra i due alleati:

Le sommet soviéto-syrien [...] a démontré la concordance des points de vue de nos pays sur les principales questions de la situation internationale, y compris la situation au Proche-Orient et les moyens d'assurer une paix équitable dans cette région³⁸.

Pur restando convinto delle proprie scelte, Al-Asad cercò di non scontentare in maniera eccessiva l'URSS. Allo stesso modo, gli Stati Uniti tentarono di riavvicinarsi a Mosca riconoscendo il ruolo sovietico nell'accordo sul disimpegno siglato da Siria e Israele il 31 maggio 1974 a Ginevra³⁹. A dire il vero la partecipazione del Cremlino ai negoziati fu pressoché nulla, dato che l'intesa fu quasi esclusivamente merito

³⁷ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 84-85.

³⁸ A.G. SAMARBAKHS, *op.cit.*, p. 313.

³⁹ L'accordo prevedeva, tra le altre cose, l'istituzione di una missione ONU incaricata di supervisionare il disimpegno delle truppe su entrambi i fronti. Tale missione fu definita *Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (UNDOF)*. Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 104.

dell'operato di Kissinger; tuttavia bastò che gli USA riconoscessero un ruolo sovietico nel processo di pace perché l'URSS accettasse la situazione: “[...] instead of trying to undermine Kissinger’s mediation efforts [...] the Soviets preferred to focus on being *seen* to be actively participating in all stages of the talk”⁴⁰.

3.3.3 *Il riavvicinamento con Mosca e la questione della Conferenza di Ginevra*

Sebbene gli accordi sul disimpegno fossero stati valutati in modo positivo da Mosca, la situazione mediorientale iniziò a preoccupare seriamente l'Unione Sovietica. Oltre ad assistere alla progressiva ascesa diplomatica degli USA, il Cremlino visse con crescente timore la svolta a Occidente della Siria nella primavera-estate del 1974.

Al-Asad ripeté in numerose occasioni come l'alleanza con i sovietici non significasse rinunciare a stringere rapporti con altre potenze. Dando seguito a tale convinzione, il leader siriano accolse calorosamente la visita ufficiale del Presidente americano Nixon (15-16 giugno 1974); un incontro che portò alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, ma che soprattutto portò nelle casse siriane un aiuto economico del valore di 100 milioni di dollari. Al-Asad stava sfruttando a proprio vantaggio la *neutralità attiva*. A impensierire maggiormente l'Unione Sovietica furono la scelta di Damasco di consentire il libero movimento dei capitali privati sul territorio e la decisione di permettere ai privati di siglare accordi con gli investitori stranieri.

Fortunatamente per Mosca, la luna di miele tra Washington e Damasco si concluse molto presto: gli USA decisero infatti di scaricare la Siria e di puntare sull'alleanza con l'Egitto. Per tutta risposta, al-Asad virò nuovamente verso l'URSS: il 26-27 settembre, durante un incontro con Brežnev, il leader siriano parlò per la prima volta della necessità di convocare una conferenza a Ginevra. Il dialogo tra i due alleati ritornò, nel giro di pochi mesi, ai fasti del passato: l'11 ottobre 1974 Brežnev definì la Siria come il principale alleato arabo di Mosca. Il mese precedente, in occasione di un incontro tra Siria, Egitto e Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), Damasco manifestò la convinta intenzione di rifiutare qualsiasi ulteriore accordo parziale sul Medio Oriente⁴¹.

⁴⁰ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 86.

⁴¹ Durante l'incontro, Siria ed Egitto riconobbero l'OLP come 'unico rappresentante ufficiale del popolo palestinese'; decisione poi confermata il 26-29 ottobre 1974 in occasione della riunione della Lega Araba tenuta a Rabat. Cfr. Ivi, p. 90.

Proprio mentre i rapporti tra Siria e URSS ritornavano alla normalità, la scadenza del primo mandato UNDOF riaccese le ostilità sul fronte israeliano: il Presidente siriano subordinò infatti il rinnovamento della missione a un ulteriore ritiro di truppe nemiche lungo il confine o, in alternativa, alla riconvocazione della Conferenza di Ginevra. Per quanto l'alleato sovietico fosse disposto a sostenere militarmente l'escalation di al-Asad, il rischio di un ennesimo conflitto tra Siria e Israele fu vissuto con timore da Brežnev. La crisi, in realtà, rientrò molto presto: il 28 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò l'estensione del mandato UNDOF; tuttavia si ebbe ancora una volta una dimostrazione dell'atteggiamento *ribelle* di Damasco.

Pochi mesi più tardi, la duplice azione di Siria e URSS riuscì a far deragliare il nuovo tentativo di Kissinger di far firmare un secondo accordo sul disimpegno a Egitto e Israele. A quel punto, il secondo atto della Conferenza di Ginevra sembrò più vicino: Sadat chiese ufficialmente alle due superpotenze di riconvocarla; analogamente, gli USA valutarono l'ipotesi di un *riassetto* della loro politica in Medio Oriente. In previsione dell'imminente conferenza, l'Unione Sovietica organizzò alcuni colloqui preparatori con gli alleati mediorientali. Di tali incontri, quelli meglio descritti dalla stampa sovietica furono proprio quelli con la Siria: non solo il dialogo avvenne in 'un'atmosfera di amicizia e di mutua comprensione reciproca'⁴², ma fu sottolineata al contempo l'importanza di rafforzare il potenziale difensivo siriano.

A mutare totalmente il quadro, fu la firma del *Sinai II*, ovvero il secondo accordo sul disimpegno delle truppe tra Egitto e Israele (4 settembre 1975): l'Unione Sovietica perse per sempre un importante alleato in Medio Oriente⁴³; allo stesso modo, l'uscita del Cairo dal fronte arabo radicale terrorizzò al-Asad. La politica americana era riuscita a spostare gli equilibri in favore di Tel Aviv.

L'isolamento di Damasco e il rafforzamento politico-diplomatico israeliano non comportarono tuttavia l'ammorbimento delle posizioni siriane. Il 9-10 ottobre 1975, il leader alawita annunciò a Brežnev il suo ennesimo dietrofront sulla convocazione della Conferenza di Ginevra; a colpire ancor più Mosca fu la richiesta siriana di subordinare la seconda estensione del mandato UNDOF alla modifica della Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza ONU (al fine di favorire la causa palestinese)⁴⁴. La nuova crisi,

⁴² Cfr. Ivi, p. 94

⁴³ Nel marzo 1976, Sadat abrogò persino il Trattato di amicizia e cooperazione tra i due Paesi (accordo che risaliva al 1971).

⁴⁴ Sul fronte militare, le nuove rivendicazioni furono seguite da una forte aggressività siriano-palestinese sul confine israeliano; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 97.

risolta nello stesso mese di novembre grazie all'intervento degli USA, sottolineò ancora una volta l'atteggiamento indipendente di al-Asad; un atteggiamento che avrebbe provocato la sentita reazione sovietica durante le varie fasi della vicenda libanese.

3.4 L'impatto della Guerra civile libanese sulla relazione Siria-URSS

Le relazioni tra cristiani maroniti e comunità musulmane in Libano si aggravarono sensibilmente intorno alla prima metà degli anni '70. Ad alterare il già difficile equilibrio confessionale del Paese fu senza dubbio il riversarsi di migliaia di palestinesi in seguito agli eventi di *Settembre Nero* in Giordania⁴⁵. I sanguinosi episodi dell'aprile 1975 innescarono una catena di eventi che portò a una devastante Guerra civile⁴⁶. La vicinanza con la Siria e le mire di Damasco su Beirut indussero sin da subito al-Asad a prendere una posizione sul conflitto: la priorità del leader ba'thista era quella di evitare qualsiasi secessione da parte dei contendenti maroniti e musulmani. Per tale motivo, nei giorni successivi all'inizio delle ostilità, il Ministro degli Esteri siriano Khaddam lanciò un monito alla comunità internazionale (ma soprattutto a Israele, interessato a sfruttare la situazione a proprio vantaggio):

We will never allow the partition of Lebanon. Any move in this direction would mean our direct intervention. Lebanon used to be part of Syria and we will restore this fact, once the first attempt at partitioning it takes place... either Lebanon remains united or it will have to return to Syria⁴⁷.

Gli eventi in Libano preoccuparono l'Unione Sovietica: occorreva evitare qualsiasi pericolosa escalation, ma allo stesso tempo era importante accontentare la Siria; Siria che, dal canto suo, aveva bisogno del sostegno militare e politico della superpotenza.

⁴⁵ Nel 1975, il Libano arrivò ad ospitare circa 400.000 palestinesi.

⁴⁶ Il 13 aprile alcune guardie del corpo di Pierre Gemayel, leader del Partito Falangista Libanese, rimasero uccise durante un attentato; per tutta risposta, lo stesso giorno, i falangisti aprirono il fuoco su un autobus con a bordo numerosi palestinesi. Fu l'evento che provocò l'inizio della Guerra civile. Cfr. Y. PRIMAKOV, *Russia and the Arabs – Behind the Scenes in the Middle East from the Cold War to the Present*, New York, Basic Books, 2009, p. 179 e F. TRABOULSI, *A History of Modern Lebanon*, Londra-Ann Arbor, Pluto Press, 2007, pp. 183, 251.

⁴⁷ Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., p. 27.

3.4.1 Gli eventi iniziali della Guerra civile e il coinvolgimento siriano

Pur simpatizzando per il campo musulmano-progressista e pur fornendo sostegno logistico e militare ai gruppi palestinesi, la Siria preferì inizialmente non farsi coinvolgere dalla crisi libanese. La situazione mutò parzialmente nel settembre 1975 in seguito alla firma dell'accordo *Sinai II* tra Israele ed Egitto e alla luce della forte escalation a Beirut; il senso di accerchiamento indusse infatti al-Asad a inviare due battaglioni palestinesi sotto il controllo di Damasco (l'Esercito di Liberazione della Palestina e *al-Saiqa*) in Libano. In realtà i due gruppi furono presto richiamati indietro; ciò malgrado l'evento è da segnalare come la prima intromissione siriana nella Guerra civile.

Tale coinvolgimento divenne ancora più consistente il 18-19 gennaio 1976 quando, su richiesta dei musulmani libanesi (ormai da giorni sotto assedio da parte dei maroniti), la Siria inviò la *Brigata Yarmouq* dell'Esercito di Liberazione della Palestina. La situazione fu in parte ristabilita il 22 gennaio, giorno in cui fu proclamato un cessate il fuoco. Il mese successivo, il Presidente cristiano-maronita Suleiman Faranjieh annunciò la firma di un *patto nazionale* in cui si proclamava una più equa distribuzione dei poteri tra i gruppi confessionali.

La tregua resse tuttavia fino al marzo 1976. Gli scarsi miglioramenti sociali e politici sul fronte musulmano portarono infatti i gruppi palestinesi a marciare verso il palazzo presidenziale con l'intento di deporre Faranjieh. Il mutamento di scenario preoccupò la Siria: sin dall'inizio della Guerra civile, le intenzioni di al-Asad erano state quelle di evitare una divisione del Paese; i nuovi sviluppi rischiavano proprio di creare le condizioni per l'ascesa dei musulmani e per una secessione da parte dei cristiani. Di fronte a tale eventualità, la Siria decise per prima cosa di arrestare l'avanzata della *Brigata Yarmouq* e di *al-Saiqa*; inoltre, l'8 aprile una brigata armata siriana fu spostata lungo il confine libanese e messa in stato di allerta (si parlò anche dell'ingresso di 40 carri armati siriani in Libano)⁴⁸.

Il voltafaccia siriano in favore dei maroniti si concretizzò tra il maggio e il giugno del 1976. L'elezione di Elias Sarkis alla presidenza del Libano fu accolta con feroci critiche da parte dei palestinesi; la vicinanza del Presidente neo-eletto alla Siria fu infatti interpretata come un evento favorevole alla componente cristiana. L'incapacità di trovare una soluzione alla crisi, spinse a questo punto Damasco a intervenire

⁴⁸ Cfr. Ivi, pp. 28-29.

direttamente (e a dare inizio alla sua presenza trentennale nel Paese): l'1 giugno 1976 la Terza Divisione Armata dell'esercito siriano, composta da circa 4000 uomini e 250 carri armati, varcò i confini del Libano⁴⁹.

3.4.2 Le reazioni sovietiche all'invasione siriana

Gli eventi iniziali della Guerra civile libanese e le prime reazioni siriane non avevano preoccupato eccessivamente l'Unione Sovietica. Tuttavia, nel momento in cui al-Asad decise di sostenere la causa maronita, l'URSS fu costretta a confrontarsi con la crisi libanese molto più da vicino: i sovietici dovettero infatti mediare tra le esigenze dei due alleati (dato che l'OLP e gli altri gruppi musulmani libanesi avevano sviluppato da anni significative relazioni con l'URSS). Alla fine, considerata l'importanza del rapporto con la Siria, il Cremlino decise di sostenere Damasco e di chiudere un occhio sulla decisione presa da al-Asad. Il 16 aprile Mosca esprimeva in questi termini il suo appoggio alla Siria:

[...] Syria is making serious constructive efforts aimed at the settlement of the Lebanese crisis. Its mediatory mission is aimed, primarily, at ending the fratricidal clashes, preserving the unity and independence of Lebanon [...]⁵⁰.

La situazione mutò nuovamente in seguito all'intervento delle truppe siriane l'1 giugno 1976. Questa azione avrebbe infatti avuto un impatto negativo sul rapporto tra i due alleati; tuttavia è legittimo ritenere che l'Unione Sovietica non fosse completamente allo scuro delle intenzioni di al-Asad. A conferma di questa tesi, Efraim Karsh fornisce quattro motivazioni:

- l'invasione siriana in Libano non fu un intervento fine a sé stesso, ma rappresentò il culmine di una serie di azioni approvate da Mosca;
- l'intervento fu preceduto da numerose consultazioni con altre potenze internazionali (sembra perciò strano che al-Asad non avesse preso contatti con il Cremlino);
- la decisione di scatenare l'attacco proprio mentre Aleksej Kosygin era in viaggio da Bagdad a Damasco fa pensare a una specie di accordo tra i due alleati: invadere il Libano dopo la visita ufficiale del Primo Ministro sovietico avrebbe

⁴⁹ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 110.

⁵⁰ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 104.

infatti lasciato intendere una sorta di via libera da parte di Mosca (aspetto che avrebbe messo in difficoltà l'URSS di fronte agli alleati palestinesi);

- infine, non può essere valutata come una coincidenza la decisione sovietica del 28 maggio di raddoppiare il numero di navi da guerra lungo la costa libanese⁵¹.

Inizialmente l'Unione Sovietica sembrò non far caso ai nuovi sviluppi della crisi libanese. Al termine della visita ufficiale di Kosygin (1-4 giugno), il comunicato ufficiale non presentò alcuna traccia di accuse sovietiche nei confronti di Damasco. La stragrande maggioranza dei quotidiani sovietici non diede eccessiva importanza all'invasione compiuta dalla Siria e quelli che lo fecero cercarono di giustificare l'operato dell'alleato.

L'atteggiamento del Cremlino mutò il 9 giugno. Secondo l'interpretazione sovietica, infatti, l'invasione avrebbe dovuto mettere rapidamente ordine in un Paese impantanato da un anno in una pericolosa Guerra civile. Tuttavia l'ipotesi di una campagna rapida e limitata fu subito smentita; a quel punto, il protrarsi delle azioni militari complicò (in maniera quasi irreversibile) la relazione tra al-Asad e l'OLP⁵². A partire da quel momento l'alleanza tra URSS e Siria avrebbe vissuto una fase di forte

⁵¹ Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 31-33.

⁵² I rapporti tra la Siria e l'OLP non furono mai facili. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, guidata per anni dallo storico leader di *al-Fatah* Yasser Arafat, fu fondata nel 1964 su iniziativa della Lega Araba e venne riconosciuta, nel 1974, come unica rappresentante del popolo palestinese. Hafiz al-Asad si auto-rappresentò spesso come un fervente sostenitore della causa palestinese; tuttavia, allo stesso tempo, il Presidente siriano cercò in più occasioni di manovrare e influenzare l'operato dell'OLP. Da qui l'attrito che contraddistinse per anni il dialogo tra Arafat e al-Asad. Già prima del colpo di Stato del 1970 al-Asad lasciò intendere la sua contrarietà a molte delle azioni di guerriglia messe in atto dai gruppi palestinesi contro Israele (una strategia che divenne ancora più frequente quando nel 1969 Arafat divenne il leader dell'OLP). Dopo gli eventi di *Settembre Nero*, l'OLP fu costretta ad abbandonare il suo quartier generale in Giordania, trovando rifugio in Siria e Libano. Nell'aprile 1975 il leader siriano espresse l'intenzione di dar vita a un Comando Politico e Militare congiunto tra Siria e OLP; lo scetticismo di Arafat in merito (nelle sue intenzioni l'OLP doveva rimanere indipendente da qualsiasi governo arabo) fece arenare il progetto. Come si è già visto, lo scontro si riaccese nel 1976, quando al-Asad decise improvvisamente di schierarsi al fianco dei cristiani-maroniti durante la Guerra civile libanese (una scelta accolta con ostilità da Mosca). Da quel momento in poi i rapporti tra l'OLP e la Siria non sarebbero stati più gli stessi. Sebbene entrambi avessero dato vita, assieme ad altri Paesi arabi, al *Fronte della fermezza e del confronto* nel 1977-1978 e malgrado, nello stesso 1977, il leader siriano avesse deciso di ritornare ad appoggiare la causa palestinese in Libano, le relazioni tra al-Asad e Arafat rimasero molto tese. Il picco della tensione fu raggiunto nel 1983, quando la Siria sostenne la rivolta di alcuni dissidenti palestinesi del Libano contro l'OLP (che a partire dal 1982 aveva dovuto spostare il proprio quartier generale a Tunisi) e soprattutto contro il suo leader. Infine, in merito agli accordi di Oslo del 1993, la Siria fu uno degli Stati arabi che si oppose maggiormente alla decisione di Arafat di cercare un'intesa con Israele. Cfr. A. GEORGE, *Syria: Neither Bread nor Freedom*, Londra-New York, Zedbooks, 2003, p. 20, P. SEALE, *op.cit.*, pp. 123-126, 157, 257, 282-285, A. SHLAIM, *The Rise and Fall of the Oslo Peace Process*, in L. FAWCETT, *op.cit.*, pp. 260-262 e A.R. TAYLOR, 'The PLO in Inter-Arab Politics', *Journal of Palestine Studies*, 1982, vol. 11, n. 2, pp. 78-79, <http://www.palestine-studies.org/files/pdf/jq/11404.pdf>.

raffreddamento, una situazione che ridusse al minimo le relazioni privilegiate tra i due Paesi.

Per trovare conferma dell'insofferenza di Mosca è sufficiente osservare il modo in cui i mezzi di informazione sovietica affrontarono la questione. Se da un lato l'agenzia *Soviet News* ritenne importante sottolineare che la riconciliazione tra Siria e OLP passava per il ritiro delle truppe di al-Asad dal Libano, dall'altro *Pravda* calcò ancor di più la mano:

The Soviet Union is convinced that in the final analysis the Lebanese crisis can *only* be settled by Lebanese people themselves, on the basis of permanently observed sovereignty [...]⁵³.

Gli stessi incontri diplomatici tra i due alleati risultarono particolarmente infruttuosi. La visita del Ministro degli Esteri siriano Khaddam a Mosca (5-8 luglio) fu condotta in un clima talmente freddo da non produrre alcun comunicato finale. Il tentativo sovietico di indurre al-Asad a ritornare sui suoi passi raggiunse l'apice l'11 luglio 1976, quando Brežnev inviò una lettera dai toni forti al leader siriano:

We follow with concern Syria's position and orientations. We understand neither your line of conduct nor the aims which you are pursuing in Lebanon... if Syria persists in the course which it has taken, it will give the imperialist and their collaborators the opportunity to gain control of the Arab nations. [...] It goes without saying, that we are *still* prepared to consolidate the links of friendship between our two countries... unless Syria behaves in such a way as to cause rifts in the relations between us⁵⁴.

L'incapacità del Cremlino nel convincere la Siria a ritirare le proprie truppe dal Libano provocò forti ritardi nella firma di nuovi contratti sull'assistenza tecnica e un sensibile rallentamento (quasi una sospensione) nell'invio di armi all'alleato. La reazione di al-Asad non si fece attendere. Oltre ad avviare un dialogo con i francesi (i quali giustificarono l'operato di Damasco), il leader siriano chiese ufficialmente di ridurre la presenza militare dell'URSS nel Paese: il numero dei consiglieri sovietici in Siria precipitò da 3.000-5.000 a circa 1.800. Damasco smise inoltre di inviare il proprio personale militare a Mosca per scopi formativi. A preoccupare ulteriormente Brežnev fu l'intenzione siriana di ridurre ai minimi termini i privilegi sovietici nei porti di Latakia e Tartus⁵⁵.

⁵³ P. RAMET, *op.cit.*, p. 111.

⁵⁴ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 24.

⁵⁵ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 113.

La determinatezza di al-Asad spaventò molto l'Unione Sovietica. Dopo aver inviato un nuovo, inutile, appello per il ritiro delle truppe siriane dal Libano (11 settembre), il Cremlino visse con ansia la ripresa del dialogo tra Siria e Stati Uniti. A quel punto, l'URSS ritenne opportuno ricucire lo strappo con l'alleato, ritornando in parte sulle decisioni prese in precedenza. Iniziò infatti una forte pressione sull'OLP affinché ponesse fine alle ostilità e moderasse la propria posizione in merito a un possibile accordo di pace con la Siria. Il 24 settembre Arafat comunicò al neo-eletto Presidente libanese, Elias Sarkis, la decisione dell'OLP di accettare un cessate il fuoco unilaterale; gli sforzi sovietici sembrarono portare a un risultato.

Le speranze del Cremlino furono però tradite dall'ostinazione di al-Asad. Il 28 settembre e l'11 ottobre l'esercito siriano lanciò infatti due forti offensive contro i gruppi palestinesi-musulmani nella montagna libanese e nelle principali città del Paese (il 13 ottobre la Terza Divisione Armata era ormai alle porte di Beirut e di Sidone)⁵⁶. L'Unione Sovietica reagì con sdegno alle mosse siriane, accusando l'alleato di aver inflitto un colpo mortale alla causa araba.

A risollevarne le sorti del rapporto tra Mosca e Damasco fu la convocazione di un summit straordinario della Lega Araba a Riyadh tra il 16 e il 18 ottobre⁵⁷. Su invito saudita, i leader di Egitto, Kuwait, Libano, OLP e Siria cercarono un accordo sulla crisi libanese. Sebbene, di fatto, la conferenza salvò l'OLP e gli altri gruppi musulmani da una sconfitta ormai certa (dato che al-Asad accettò il cessate il fuoco in Libano), i sovietici ritennero l'incontro come un evento estremamente pericoloso per i propri interessi in Medio Oriente. Lo spettro di un crescente coinvolgimento saudita-egiziano in Libano (entrambi alleati degli Stati Uniti), ma soprattutto il rischio che i sauditi trascinassero la Siria nel campo reazionario fecero correre un brivido freddo lungo la schiena del Cremlino. Fu a quel punto che l'URSS decise di ritornare al dialogo con la Siria e di porre fine alle feroci critiche dei giorni precedenti.

A quel punto le relazioni tra Mosca e Damasco potevano ritornare ai livelli degli anni passati. Malgrado al-Asad ritenesse opportuno non ripristinare nell'immediato i privilegi sovietici nei porti siriani (“[...] such a request placed them in the same

⁵⁶ Dietro la decisione di al-Asad di portare un nuovo attacco in Libano vi fu probabilmente l'intenzione di migliorare la posizione negoziale della Siria in occasione del summit arabo previsto per il 18 ottobre al Cairo. In realtà l'incontro avrebbe avuto luogo una settimana più tardi (a conclusione del summit di Riyadh). Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 27.

⁵⁷ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 287-288.

category as the imperialist powers [...]”⁵⁸), lo scambio commerciale e militare fu ristabilito sin dai primi mesi del 1977. Analogamente, la ripresa degli incontri ufficiali tra le delegazioni dei due Paesi fu un’ulteriore testimonianza della volontà comune di puntare su una solida alleanza.

3.4.3 Il conflitto si riaccende: l’ascesa delle Falangi, la crisi dei missili siriani e il ruolo israeliano

Una volta trovato l’accordo sul cessate il fuoco in Libano, le relazioni tra al-Asad e Brežnev ritornarono alla normalità. Durante l’incontro del 18 aprile 1977, il leader ba’thista colse l’occasione sia per sottolineare l’importanza del rapporto privilegiato con i sovietici, sia per giustificare l’invasione siriana del giugno 1976:

Differences in views within the framework of mutual respect and sincere cooperation cannot weaken those relations so long as principles and goals are constant [...]. We could not stand by as spectators in the face of this bloody tragedy, since we in Syria are linked by numerous ties with Lebanon. Throughout history [...] we were one country and one people [...]⁵⁹.

Al termine della visita di al-Asad, i due Paesi siglarono un importante accordo economico e decisero di consolidare i rapporti tra il Ba’th e il Partito Comunista dell’Unione Sovietica. La ritrovata convergenza tra i due alleati fu anche il frutto dei nuovi sviluppi mediorientali. Nel novembre 1977, Sadat annunciò infatti la propria intenzione di visitare Israele; pochi giorni dopo il leader egiziano tenne un discorso di fronte al Knesset. Sia l’URSS (reputando che tale situazione avrebbe favorito il blocco americano-reazionario e ostacolato il processo di Ginevra), sia la Siria (ritenendo che il gesto di distensione dell’Egitto avrebbe consentito il rafforzamento politico di Israele) criticarono aspramente la mossa di Sadat.

Mentre la relazione tra Mosca e Damasco veniva consolidata dalla firma di ulteriori intese militari tra il 1977 e il 1978, la crisi libanese entrava in una nuova fase. L’accordo dell’ottobre 1976 aveva infatti lasciato irrisolti molti dei nodi del conflitto: circa 30.000 militari siriani continuavano a stazionare nel Paese; l’OLP era entrata in possesso dell’area sudorientale del Libano; i gruppi cristiani maroniti (e in particolar modo il Partito Falangista Libanese di Bashir Gemayel), convinti dell’impossibilità di

⁵⁸ P. RAMET, *op.cit.*, p. 114.

⁵⁹ Ivi, pp. 131-132.

ripristinare gli equilibri confessionali precedenti al conflitto, iniziavano ormai a parlare della divisione del Paese. In questo complesso scenario, il governo legittimo del Libano non sembrò più in grado di garantire il controllo della situazione. Ad aggravare ulteriormente le cose, fu il deteriorarsi dei rapporti tra la Siria e la comunità maronita. La decisione di al-Asad di tornare a sostenere la causa dell'OLP⁶⁰ (una scelta che fece particolarmente piacere all'Unione Sovietica) non piacque alle Falangi di Gemayel, né tantomeno al Partito Nazionale Liberale di Camille Chamoun e alla Milizia delle Tigri.

Intorno alla metà del 1977, le violenze tra i gruppi cristiani e quelli musulmani riesplosero. In considerazione dell'ennesimo voltafaccia siriano e alla luce dell'aggressività palestinese nel Libano meridionale, Israele cominciò allora a valutare l'ipotesi di intervenire in favore delle truppe cristiane: fu un momento determinante del conflitto libanese. Il sequestro di un autobus nella città di Haifa ad opera dei palestinesi (marzo 1978) provocò un primo intervento israeliano nel Paese⁶¹. Sia i sovietici che i siriani accusarono Tel Aviv⁶².

La situazione precipitò drammaticamente nel 1980. Dopo aver preso il sopravvento all'interno del Fronte Libanese Maronita, le Falangi di Gemayel manifestarono l'intenzione di ripudiare il *patto nazionale* risalente al 1943 (un accordo in cui si regolavano i rapporti tra le varie comunità libanesi). La tensione tra la Siria e le Falangi raggiunse livelli ancor più elevati quando nelle fasi finali del 1980, il Fronte Libanese diede inizio all'avanzata verso Zahle, nella valle di Beqa'a. Nel frattempo, il sostegno fornito da Israele al partito di Gemayel (sostegno politico, ma soprattutto militare) rendeva sempre più concreto il rischio di una secessione dei gruppi cristiani dal Libano⁶³.

L'assalto del Fronte Libanese a Zahle fu interpretato da al-Asad come una dichiarazione di guerra. Intenzionata ad arginare l'avanzata maronita in Libano, Damasco reagì pertanto attaccando le postazioni cristiane nella valle di Beqa'a, una decisione che in breve tempo avrebbe creato le condizioni per l'esplosione della *crisi*

⁶⁰ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 140.

⁶¹ L'*Operazione Litani*, come fu denominato l'intervento, aveva due obiettivi correlati: spingere i gruppi palestinesi, in particolare l'OLP, lontano dal confine israeliano e stabilire una *zona cuscinetto* controllata dall'Esercito del Libano del Sud di Haddad, allora alleato di Tel Aviv. Fu in risposta a tale invasione che l'ONU, attraverso due Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (numero 425 e 426), creò la *Forza di interposizione in Libano* o *UNIFIL*, incaricata di riportare la pace nel Paese. Cfr. F. TRABOULSI, *op.cit.*, pp. 206, 253.

⁶² Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 138-139.

⁶³ Cfr. Ivi, p. 140.

dei missili (aprile-giugno 1981)⁶⁴. L'abbattimento di due elicotteri siriani da parte di Israele (intervenuto su richiesta maronita per salvare la popolazione cristiana di Zahle dagli attacchi delle truppe siriane) indusse al-Asad a spostare alcune batterie di missili SAM in territorio libanese. L'URSS, non informata dei fatti, cercò immediatamente di risolvere la questione: tra il 5 e il 12 maggio due delegazioni sovietiche partirono alla volta di Damasco per tentare di evitare ogni escalation. L'incapacità di convincere l'alleato a ritirare i missili generò alcuni malumori a Mosca; in ogni caso, il Cremlino non mancò di fornire il proprio appoggio ad al-Asad. Al termine della crisi, la Siria (che continuò a mantenere i missili in Libano) ringraziò l'URSS per il sostegno ricevuto⁶⁵.

3.4.4 La lotta tra Siria e Israele per il Libano: risposta sovietica

La firma dell'accordo bilaterale sulla cooperazione strategica tra Israele e Stati Uniti (30 novembre 1981) e l'annessione unilaterale delle alture del Golan da parte di Tel Aviv (14 dicembre 1981) aggravarono ulteriormente la sensazione di accerchiamento vissuta dalla Siria⁶⁶. Fu a quel punto che al-Asad rivolse due importanti richieste ai sovietici: il *salto qualitativo* del trattato siglato dalla Siria e dall'URSS nel 1980⁶⁷ e un più consistente invio di armi. La decisione di Mosca di smorzare i toni e di non dar seguito alle richieste di al-Asad fu accolta con freddezza dal leader alawita.

Le paure siriane erano tuttavia fondate. Il Ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon meditava ormai da tempo di invadere il sud del Libano con il duplice intento di annientare le forze palestinesi dell'OLP e di distruggere i contingenti siriani. L'*Operazione Galilea* (così fu denominato l'attacco israeliano) ebbe inizio il 6 giugno 1982 e arrecò nell'immediato un enorme danno alle truppe e all'aviazione di Damasco, oltre che alla popolazione libanese⁶⁸. Ritenendo infondate le motivazioni dell'aggressione⁶⁹, l'Unione Sovietica rivolse subito pesanti accuse a Israele:

⁶⁴ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 368-371.

⁶⁵ Per entrare nel merito della crisi, si legga E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 130-136.

⁶⁶ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 372-373.

⁶⁷ Stando all'articolo 6 del Trattato di amicizia e cooperazione, l'URSS non era obbligata a intervenire in difesa dell'alleato mediorientale nel caso in cui quest'ultimo fosse stato vittima di un attacco. Da qui i numerosi tentativi siriani di *migliorare* le condizioni del trattato e di ottenere un maggior coinvolgimento sovietico. Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 136-137.

⁶⁸ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 377-378.

⁶⁹ Ufficialmente l'intento di Sharon era quello di respingere i palestinesi (ormai pericolosamente vicini al territorio israeliano) a 25 miglia dal confine; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 141.

The present Israeli policy-makers should not forget that the Middle East is an area lying in close proximity to the southern borders of the Soviet Union and that developments there cannot help affecting the interests of the USSR. We warn Israel about this⁷⁰.

Al termine della guerra, l'Unione Sovietica fu oggetto di alcune critiche relative al (presunto) scarso impegno in favore della Siria e dei palestinesi. Tuttavia, un'attenta analisi dei fatti rivela il forte coinvolgimento del Cremlino a sostegno del mondo arabo e della Siria in particolare:

- a livello militare, Mosca fornì un consistente aiuto alla Siria: l'invio di armi, l'assistenza fornita dai consiglieri, gli aiuti navali e l'allerta dell'aviazione sono la prova del supporto dell'URSS a Damasco. Non vanno inoltre dimenticati i numerosi incontri segreti tra le delegazioni militari dei due Paesi;
- a livello diplomatico, il Cremlino cercò in molti modi di sostenere la causa araba: il più importante fu senza dubbio l'accusa rivolta a Israele in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU;
- a livello politico, non va trascurato il dialogo con gli Stati Uniti. Il 10 giugno, Mosca inviò un messaggio urgente a Washington in cui minacciava di intervenire contro Israele nel caso in cui la guerra avesse assunto toni più accesi;
- infine, sul fronte interno, la stampa sovietica rivolse numerosi attacchi a Israele⁷¹.

Il definitivo cessate il fuoco tra Israele e la Siria ebbe luogo il 25 giugno 1982, in seguito alle pressioni esercitate dagli Stati Uniti nei confronti del proprio alleato. Al-Asad ritenne molto valido il sostegno ricevuto dai sovietici durante il conflitto: dopotutto il Cremlino non avrebbe potuto fare molto altro (l'intervento diretto dell'URSS era fuori discussione). Al fine di ringraziare Mosca per l'aiuto fornito e di ottenere ulteriori rassicurazioni sui rapporti futuri tra i due Paesi, il leader siriano fece visita all'Unione Sovietica negli ultimi giorni di giugno. Tale incontro fu condotto in un clima di totale cooperazione tra le parti: il Cremlino decise infatti di finanziare il rinnovamento dell'esercito di Damasco e di inviare un consistente numero di missili e armi all'alleato⁷².

⁷⁰ P. RAMET, *op.cit.*, p. 148.

⁷¹ Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 67-69 e P. RAMET, *op.cit.*, p. 149.

⁷² Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 144-146.

La fase successiva della Guerra civile, ormai trasformata in uno scontro tra l'esercito siriano e quello israeliano, fu la firma del Trattato di pace tra Israele e Libano il 17 maggio 1983. La Siria visse con grande preoccupazione gli sviluppi dell'accordo; tuttavia al-Asad comprese immediatamente la fragilità di questo evento. Oltre a raccogliere nel Fronte di Salvezza Nazionale le forze libanesi ostili al trattato (drusi, sciiti e vari gruppi politici), le truppe siriane scatenarono una serie di attacchi contro numerosi obiettivi cristiani.

La nuova campagna di al-Asad non fece dormire sonni tranquilli a Mosca. Ad angosciare i sovietici furono soprattutto tre questioni principali: il rischio di una nuova escalation con Israele, il crescente coinvolgimento dei marines americani (e la violenza dei gruppi sciiti e drusi contro di essi⁷³) e il tentativo del Presidente siriano di delegittimare la leadership di Arafat tra le fila dell'OLP. Come era già accaduto in precedenza, l'URSS decise comunque di dare il proprio supporto a Damasco e di schierarsi contro il trattato siglato da Tel Aviv e Beirut. Oltre ad appoggiare l'azione delle truppe di al-Asad in Libano, Jurij Andropov (che nel novembre 1982 era succeduto a Brežnev) accusò in varie occasioni gli statunitensi di voler alterare gli equilibri mediorientali:

If Syria withdraws, now that Lebanon has been overpowered by Israel, its military-strategic positions in the face of the constant Israeli threat would grow weaker, and all the more so since the USA is behind the Israeli aggression⁷⁴.

Le scelte aggressive di Damasco e il sostegno sovietico alla politica siriana avrebbero portato presto i loro frutti. Il 7 febbraio 1984 il Presidente americano Reagan dichiarò l'intenzione di voler ritirare i marines da Beirut (operazione conclusa tre settimane dopo). Ma soprattutto, il 5 marzo 1984, il Presidente libanese Amin Gumayel, ormai incalzato dalle opposizioni interne e dalla violenta reazione siriana, abrogò unilateralmente il trattato siglato con Israele. Ancora una volta l'intraprendenza di Damasco aveva costretto l'URSS a intervenire in Medio Oriente; ma quel che più conta, ancora una volta la reazione sovietica era stata determinante per il trionfo personale di al-Asad.

⁷³ Il 23 ottobre 1983, 241 marines americani rimasero uccisi in seguito a un attentato nel loro quartier generale a Beirut.

⁷⁴ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 153.

3.4.5 Considerazioni finali sulla vicenda libanese

La Guerra civile libanese terminò soltanto nel 1990, lasciando dietro di sé uno strascico di morte e distruzione. Non è intento della presente trattazione analizzare gli eventi che portarono alla conclusione delle ostilità. Si può tuttavia affermare che uno degli esiti più interessanti fu proprio la conferma della presenza siriana nel Paese: le truppe siriane avrebbero infatti continuato a condizionare attivamente la vita sociale e politica del Libano dal post-guerra al 2005⁷⁵.

Ritornando alle dinamiche della relazione tra Unione Sovietica e Siria, la questione libanese fu un grande banco di prova per l'alleanza tra i due Paesi. Sin dal 1976, anno del primo coinvolgimento attivo di Damasco, al-Asad cercò di agire in maniera quasi autonoma rispetto a Mosca, pur stando attento a non calcare troppo la mano. Allo stesso modo, visto il burrascoso rapporto con gli altri Stati mediorientali (Egitto in primis), i sovietici cercarono costantemente di ricucire i momentanei strappi con la Siria. Per sintetizzare l'atteggiamento dell'URSS nei confronti della Siria durante la Guerra civile libanese si è dunque scelto di riportare un commento del 1987 del politico sovietico Yevgeny Primakov (futuro Ministro degli Esteri e Primo Ministro russo), a lungo impegnato sul fronte mediorientale:

The Syrian forces' entry [...] has led to a stabilization of the situation [...]. It is quite obvious that matters would have become much worse had it not been for this Syrian measure. It is this result in particular that forms the basis [for] our positive evaluation of the Syrian entry⁷⁶.

3.5 Il Trattato di amicizia e cooperazione tra Unione Sovietica e Siria

Il percorso che portò alla firma del trattato tra URSS e Siria nel 1980 fu molto travagliato. A rendere difficile la conclusione dell'accordo furono due questioni principali: il desiderio d'indipendenza politica di Damasco e la volontà sovietica di non farsi coinvolgere in modo eccessivo dalle scelte aggressive di al-Asad. La decisione finale di optare per un trattato di *amicizia e cooperazione* fu una scelta del Cremlino; legarsi alla Siria con un trattato di *mutua difesa* (stipulando un'alleanza simile a quella tra Mosca e i Paesi del Patto di Varsavia) avrebbe infatti imposto all'URSS di

⁷⁵ Nel 2005 avvenne l'assassinio di Rafiq al-Hariri, generalmente attribuito alle autorità siriane. Per approfondire la questione, si rimanda al paragrafo 4.4 della presente trattazione.

⁷⁶ P. RAMET, *op.cit.*, p. 198.

intervenire militarmente in favore di Damasco nel caso in cui questa fosse stata attaccata. Così come era già accaduto per i trattati siglati in passato con gli alleati del Terzo Mondo, l'Unione Sovietica preferì non specificare la natura di un suo eventuale coinvolgimento, puntando sul semplice obbligo di consultarsi e cooperare con il regime di al-Asad⁷⁷.

3.5.1 *La lunga strada verso il trattato*

Il primo tentativo sovietico di convincere la Siria a siglare un Trattato di amicizia e cooperazione risale al maggio 1972⁷⁸. L'intenzione di confermare a livello giuridico il rapporto (quasi) ventennale con l'alleato mediorientale fece subito i conti con il rifiuto di Damasco: stando ad al-Asad la conclusione di un simile accordo avrebbe comportato la perdita di una parte della sua sovranità a vantaggio del Cremlino. Due mesi più tardi, in occasione della visita del leader ba'thista a Mosca (luglio 1972), questi respinse ancora una volta l'offerta:

Syria and the USSR are friends and real friendship does not require any treaties. The joint experiences and intensive interaction are as meaningful as a treaty and there is no need to formalize them by signed documents⁷⁹.

Neppure la firma del *Sinai II* tra Egitto e Israele (settembre 1975) indusse al-Asad a ritornare sui suoi passi. Come spiegò lo stesso leader di Damasco nell'ottobre 1975, il rapporto privilegiato tra il proprio Paese e il Cremlino non necessitava di una conferma scritta⁸⁰.

Lo scenario mutò completamente nel novembre 1977, all'indomani della visita di Sadat al Knesset. Il percorso intrapreso dal leader egiziano confermò quello che da anni sembrava ormai un dato di fatto: l'Egitto non era più intenzionato a portare avanti la causa araba. A questo punto, il nuovo contesto mediorientale e la schiacciante superiorità politico-militare di Israele convinsero il leader siriano a rilanciare il rapporto con l'Unione Sovietica. Nel febbraio 1978, al-Asad si recò in visita ufficiale a Mosca. Oltre a condannare le recenti scelte di Sadat, l'URSS garantì alla Siria il suo sostegno

⁷⁷ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 28-30.

⁷⁸ Si ricordi che l'Egitto aveva siglato un trattato analogo nel 1971, seguito dall'Iraq nel 1972; cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 91.

⁷⁹ E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., p. 47.

⁸⁰ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 105, 121.

militare contro Israele; ma soprattutto le due delegazioni manifestarono l'intenzione di sviluppare solide relazioni politiche bilaterali. Al di là della retorica che da sempre aveva contraddistinto le cerimonie ufficiali tra i due Paesi, dietro questa volontà si può identificare una prima, significativa, apertura siriana alla firma di un trattato.

In almeno altre due occasioni la Siria sembrò confermare il proprio interesse per la conclusione di un accordo con l'Unione Sovietica. Nel settembre 1978, il Ministro degli Esteri Khaddam invitò gli altri membri del *Fronte della fermezza e del confronto*⁸¹ a siglare trattati di mutua difesa con l'URSS. Al termine del terzo incontro dello stesso Fronte (che ebbe luogo a Damasco nel settembre 1978, ovvero all'indomani della firma degli accordi di Camp David tra Egitto e Israele) il Presidente al-Asad ricevette l'incarico di consolidare i rapporti tra il blocco progressista arabo e l'URSS. Un altro segnale del nuovo atteggiamento siriano fu la dichiarazione dell'ottobre 1978 in cui il leader alawita sottolineava il desiderio di rafforzare i legami di amicizia e cooperazione tra i due Paesi: “[...] we also want – and we intend – to show such interest in the issues of consolidating the ties of friendship and cooperation with the USSR on a bilateral basis [...]”⁸².

Tuttavia, proprio mentre la Siria si convinceva dell'utilità di un trattato, il Cremlino decideva di congelare i rapporti con Damasco: l'aggressività siriana nei confronti di Israele preoccupava sempre più Mosca. In tal senso, i sovietici non poterono che giudicare negativamente il riavvicinamento tra Siria e Iraq nell'ottobre 1978⁸³: l'ostilità

⁸¹ La creazione del *Fronte della fermezza e del confronto* fu la risposta araba alla visita di Sadat al Parlamento israeliano nel 1977 (e più in generale all'apertura egiziana nei confronti di Tel Aviv). Costituito tra il dicembre 1977 e il febbraio 1978, i suoi membri fondatori furono l'OLP, la Siria, la Libia, l'Algeria e lo Yemen del Sud. Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 116.

⁸² Ivi, p. 119.

⁸³ Da sempre, le relazioni tra Damasco e Baghdad furono caratterizzate da vari alti e bassi. Dopo la frattura definitiva tra l'ala siriana e quella irachena del Ba'th nel 1966, i rapporti tra i due Paesi divennero molto complicati. Il colpo di Stato di Hasan al-Bakr in Iraq nel luglio 1968 gettò altra benzina sul fuoco: il nuovo Presidente iracheno era infatti in buoni rapporti con Michel Aflaq (un nemico giurato dell'ala radicale di al-Jadid). Per assistere a un riavvicinamento parziale tra i due Paesi si dovette attendere l'ascesa di Hafiz al-Asad in Siria. Tra il 1970 e il 1973, come scrive Patrick Seale “[...] correct if not wholly amicable relations were restored [...]”. A complicare nuovamente la situazione fu la decisione di al-Asad di accettare il cessate il fuoco imposto dalle Risoluzioni 338 e 339 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nella Guerra d'ottobre. Damasco e Baghdad ritrovarono un terreno d'intesa comune solo nel 1978, quando, in previsione della firma degli Accordi di Camp David tra Egitto e Israele, Tariq 'Aziz (futuro Ministro degli Esteri dell'Iraq) si recò in visita presso la capitale siriana. Pochi mesi dopo il leader di Damasco ricambiò la cortesia; il 24 ottobre 1978 al-Asad e al-Bakr siglarono un accordo in cui entrambi manifestavano l'intenzione di dar vita a un progetto di unione tra i due Paesi. Il piano non andò però in porto, in quanto ben presto l'uomo nuovo di Baghdad, Saddam Hussein, accusò la Siria di tramare contro di lui. Le relazioni sarebbero tornate a livelli di tensione estrema sia in seguito alla decisione di al-Asad di appoggiare l'Iran nel conflitto con l'Iraq (1980-1988), sia in occasione della Guerra del Golfo del 1990-1991 (quando la Siria si schierò al fianco della coalizione occidentale). Cfr. R. HINNEBUSCH,

dei due Paesi arabi verso Tel Aviv mise ansia al Cremlino, al punto che Brežnev decise, temporaneamente, di ridurre le forniture di armi sovietiche a Damasco. La reazione del leader siriano non si fece attendere⁸⁴, ma non portò ai risultati auspicati.

A riavvicinare i due alleati fu la difficile situazione interna ed esterna vissuta da al-Asad nel 1979. I negoziati tra Egitto e Israele erano infatti culminati nella firma di un Trattato di pace nel marzo di quell'anno; nello stesso periodo, inoltre, il preoccupante idillio tra Damasco e Baghdad era giunto a conclusione. A questa complessa situazione esterna si aggiungeva il tremendo scontro interno tra le forze governative e i gruppi legati ai Fratelli Musulmani. Deciso a rilanciare il proprio sostegno all'alleato siriano, il Cremlino inviò Gromyko a Damasco il 24 marzo 1979 (ovvero il giorno successivo alla conclusione dell'accordo di pace tra Egitto e Israele). Oltre a discutere dei benefici della cooperazione tra i due Paesi, il Ministro degli Esteri affrontò la questione dell'invio di armi sovietiche alla Siria.

Il momento determinante per la conclusione del Trattato di amicizia e cooperazione si ebbe tuttavia nell'ottobre 1979, quando al-Asad si recò in visita ufficiale a Mosca. Sebbene i colloqui non portarono concretamente alla firma del trattato, il Presidente siriano definì tale incontro come il più importante di sempre: oltre a siglare alcune intese commerciali ed economiche, il leader alawita riuscì a strappare un fondamentale accordo sulla collaborazione militare. A conferma del ritrovato rapporto, la Siria appoggiò l'invasione sovietica in Afghanistan del dicembre 1979⁸⁵. Non solo Damasco si astenne dal condannare la scelta del Cremlino in occasione di una votazione dell'Assemblea Generale dell'ONU, ma sfruttò anche la propria posizione all'interno del *Fronte della fermezza e del confronto* per difendere l'URSS dalle accuse di imperialismo in Afghanistan. Non vanno inoltre trascurate le decisioni del gennaio 1980 di inserire due membri del Partito Comunista Siriano all'interno del nuovo governo e di boicottare la sessione straordinaria dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (in cui 37 Stati islamici condannarono l'invasione sovietica del Paese afgano)⁸⁶.

Nel frattempo, la situazione in Medio Oriente sembrava ormai del tutto ostile alla Siria: il Libano era entrato in una pericolosa Guerra civile; l'Egitto aveva deciso di

Syria – Revolution from Above, cit., pp. 153-155, E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 120-121 e P. SEALE, *op.cit.*, pp. 261-264, 312-314, 354-357.

⁸⁴ Al-Asad annullò la sua visita ufficiale a Mosca prevista per dicembre.

⁸⁵ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 123-124.

⁸⁶ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 143.

schierarsi al fianco di Israele e degli Stati Uniti; l'Iraq aveva ripreso la propria politica anti-siriana. Il trattato con l'Unione Sovietica divenne a quel punto una grande ancora di salvezza per al-Asad.

Le dichiarazioni politiche dell'epoca sembrarono confermare le intenzioni di Damasco. Nel marzo 1980 il Primo Ministro siriano, Abd al-Rauf Kasim, parlò apertamente delle possibilità di siglare un trattato bilaterale con l'URSS. Gli fece eco lo stesso al-Asad, il quale il 23 aprile rivelò l'intenzione di compiere una sorta di *salto qualitativo* nelle relazioni con il Cremlino⁸⁷. Nel frattempo, il Ministro degli Esteri Khaddam descriveva così le intenzioni siriane:

We have no choice. [...] Israel is 60 kms from Damascus. This distance is insignificant within the means of modern war. [...] We are thinking of means that will develop our relations with the USSR on a qualitative level [...]⁸⁸.

Il 13 agosto 1980 il Congresso Nazionale del Partito Ba'thista approvò formalmente l'intenzione siriana di migliorare i rapporti con l'Unione Sovietica. L'8 ottobre dello stesso anno, il Presidente al-Asad appose la sua firma sul tanto discusso Trattato di amicizia e cooperazione tra i due Paesi.

3.5.2 I punti salienti del Trattato di amicizia e cooperazione⁸⁹

La parte introduttiva del trattato concentra, in una serie di *considerando*, gli aspetti alla base dell'accordo:

- il rispetto della coesistenza pacifica tra gli Stati;
- il rifiuto dell'imperialismo, del neo-colonialismo e del sionismo;
- l'intenzione di favorire una pace lunga e duratura in Medio Oriente (con tale formula l'URSS manifestava la propria ostilità nei confronti di una politica siriana eccessivamente aggressiva);
- il rispetto dell'integrità territoriale e la non interferenza negli affari interni (con tale formula si indicava il riconoscimento della sovranità siriana da parte dei sovietici).

⁸⁷ Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., p. 52.

⁸⁸ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 125.

⁸⁹ Per prendere visione del testo integrale del trattato (in lingua inglese), si rimanda all'Appendice della presente trattazione.

Il trattato si compone di 15 articoli. Al fine di comprendere gli aspetti di maggior rilevanza dell'accordo, si procederà a una rapida analisi:

- *Art. 1:* le parti contraenti identificano i principali settori di cooperazione (politico, economico, militare, tecnico-scientifico e culturale). Impegnandosi a collaborare sulla base di una condizione di eguaglianza, Siria e URSS dichiarano inoltre di voler rispettare il principio di sovranità nazionale;
- *Art. 4:* questo fondamentale articolo affronta due questioni. Da un lato l'Unione Sovietica dimostra di voler rispettare la politica di *non allineamento* seguita dalla Siria; in questo modo al-Asad rimaneva formalmente libero di dialogare con gli americani (secondo lo schema della *neutralità attiva*). Dall'altro lato Damasco riconosce la politica estera attuata da Mosca (consentendo di fatto di portare avanti le relazioni con qualsiasi Stato straniero, compreso Israele);
- *Art. 5:* in questo articolo si evidenzia l'importanza dello scambio di opinioni tra i due Stati. Non solo URSS e Siria dovranno discutere le questioni bilaterali, ma dovranno anche fare particolare attenzione alle problematiche mediorientali. Infine le due parti manifestano la comune intenzione di favorire i rapporti tra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e il Partito Ba'ath;
- *Art. 6:* si tratta, molto probabilmente, del nucleo centrale dell'accordo. L'articolo affronta infatti la questione della reazione in caso di attacco militare contro uno dei due contraenti. La caratteristica principale dei trattati di amicizia e cooperazione è proprio quella di imporre ai due Stati di *coordinarsi* al fine di rimuovere la minaccia. Contrariamente alle aspettative siriane, l'articolo non prevede infatti alcun intervento diretto da parte dei sovietici in favore dell'alleato mediorientale;
- *Artt. 8-9:* si evidenziano numerosi aspetti della collaborazione tra i due Paesi. Oltre ai settori già enunciati nell'articolo 1, Siria e Unione Sovietica si assumono l'impegno di cooperare in ambito industriale, agricolo, idrico, energetico, petrolifero, dei trasporti, delle telecomunicazioni, scientifico, artistico, letterario, sanitario, cinematografico, mediatico, turistico e sportivo. Le due parti dichiarano inoltre di voler incrementare i loro rapporti commerciali e marittimi sulla base del principio di uguaglianza e della clausola della nazione più favorita;
- *Art. 10:* le parti contraenti dichiarano di voler cooperare in ambito militare anche attraverso la firma di ulteriori accordi;

- *Art. 12*: in questo articolo, Siria e URSS confermano di non aver già siglato trattati che contraddicono le disposizioni del presente accordo; le due parti si impegnano inoltre a non sottoscrivere, in futuro, accordi internazionali incompatibili con lo stesso.

La questione del sostegno militare alla Siria (sia attraverso l'invio di armi, sia attraverso un eventuale coinvolgimento delle truppe sovietiche) fu l'aspetto centrale del trattato. Damasco cercò in più occasioni di convincere Mosca a partecipare attivamente alla difesa del regime di al-Asad; in alcuni casi propose persino di trasformare il trattato in un accordo di mutua difesa⁹⁰. Tuttavia le risposte del Cremlino furono sempre negative. In tal senso assume un significato particolare la dichiarazione rilasciata da Brežnev il giorno della firma del trattato, un'affermazione che avrebbe chiarito sin dall'inizio il punto di vista sovietico:

The task of the Soviet-Syrian treaty [...] is to help improve the situation in the Near East and establish there a real and just peace. This treaty has no other objective [...]. *This is a treaty in the name of peace not in the name of war*⁹¹.

Ad oggi il Trattato di amicizia e cooperazione risulta ancora in vigore. La Russia è infatti succeduta all'Unione Sovietica come parte contraente. In una dichiarazione del marzo 2012, il portavoce del Ministro degli Esteri del Cremlino, Alexander Lukashevich, ha infatti affermato che in caso di aggressione nei confronti della Siria, la Russia avrebbe avviato il meccanismo di consultazioni previsto dall'articolo 6 del trattato⁹².

3.6 Il difficile rapporto con Gorbačëv e la dissoluzione dell'Unione Sovietica

Alla morte di Leonid Brežnev, le speranze siriane di consolidare il rapporto con l'alleato sovietico furono incarnate da Jurij Andropov. Il nuovo leader del Cremlino non tradì le aspettative: molto attento alle questioni mediorientali, l'ex-direttore generale del

⁹⁰ Ad esempio, all'indomani della firma dell'accordo bilaterale sulla cooperazione strategica tra USA e Israele (30 novembre 1981), la Siria avanzò l'ipotesi di una sorta di 'aggiornamento' del trattato siglato con l'URSS l'8 ottobre 1980; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 136.

⁹¹ E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 54-55.

⁹² *Russia Not Obligated to Fight on Side of Syria - FM Spokesman*, RIA Novosti, 02/03/2012, <http://en.ria.ru/world/20120302/171691343.html>.

KGB appoggiò e difese molte delle scelte politiche e strategiche compiute da al-Asad. La sua scomparsa nel febbraio 1984, a circa un anno dall'assunzione dell'incarico, preoccupò molto Damasco⁹³. Il nuovo Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Konstantin Černenko, sembrò sin da subito meno intenzionato a tollerare i 'capricci' del leader alawita. Durante una visita ufficiale di Rif'at al-Asad⁹⁴ a Mosca nel maggio 1984, l'entourage del leader sovietico chiarì immediatamente che l'URSS non avrebbe più sostenuto gli sforzi militari siriani, dato che 'gli arabi possiedono tutti gli strumenti necessari per vanificare le mire imperialistiche americane e del suo partner israeliano'⁹⁵.

La notizia della morte di Černenko (marzo 1985) non poté che essere accolta con un velo di soddisfazione da Damasco. Tuttavia la musica non cambiò molto con l'ascesa di Michail Gorbačëv ai vertici del Cremlino. Oltre a proporre il rinnovamento politico ed economico dell'Unione Sovietica, il nuovo Segretario del PCUS dimostrò anche di essere un convinto sostenitore della pace in Medio Oriente: la soluzione politica allo scontro tra arabi e israeliani doveva infatti avere il sopravvento sulla soluzione militare. Questo proposito implicava, naturalmente, due conseguenze negative per la Siria: l'impossibilità di continuare a puntare sulla *parità strategica e militare* con Israele e la necessità di porre un freno alle frizioni tra Damasco e Baghdad, ma soprattutto tra al-Asad e l'OLP.

Le aperture sovietiche nei confronti delle monarchie conservatrici del Golfo e in particolare verso Israele furono due manifestazioni del nuovo corso intrapreso da Mosca nello scenario mediorientale. Uno scenario che sembrò sempre più ostile alla Siria. Oltre a vivere una tremenda crisi economica (iniziata nei primi anni '80 ed entrata nel vivo tra il 1984 e il 1987) Damasco fu intatti costretta ad affrontare una complessa situazione regionale e internazionale. Sul fronte libanese, al-Asad constatò la difficoltà di mettere ordine in un Paese devastato da più di dieci anni di Guerra civile; il crescente coinvolgimento dei gruppi sciiti, in particolare di Hizbollah, gettava ulteriore benzina sul fuoco. Nel frattempo, il sostegno siriano all'Iran in occasione della Guerra tra Iraq e Iran (1980-1988) allontanò ulteriormente la Siria dal mondo arabo e soprattutto dai finanziamenti degli Stati del Golfo. Infine, la seconda crisi dei missili con Israele⁹⁶ e

⁹³ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 188-190.

⁹⁴ Fratello di Hafiz al-Asad, nonché vice-Presidente siriano.

⁹⁵ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 159.

⁹⁶ La causa scatenante della crisi (durata dal dicembre 1985 al gennaio 1986) fu l'abbattimento di due aerei siriani da parte di Israele nella valle di Beqa'a. La Siria reagì in due modi: da un lato posizionò

l'attentato fallito a un aereo della compagnia di bandiera israeliana El-Al a Londra (aprile 1986) resero ancora più grave l'isolamento di Damasco.

Il primo incontro tra Gorbačëv e al-Asad avvenne nel giugno 1985. In quell'occasione, i sovietici non mancarono di criticare il leader siriano per il suo comportamento ostile nei confronti di Arafat e del movimento di resistenza palestinese; oggetto di critiche fu anche l'atteggiamento di Damasco nei confronti dell'Iraq. La cattiva impressione destata da al-Asad durante i colloqui, indusse il Cremlino a negare la fornitura di nuove apparecchiature militari all'alleato. L'atteggiamento negativo nei confronti della Siria proseguì durante tutto il 1986.

La parziale ripresa dei rapporti nel 1987 indusse Gorbačëv e al-Asad a incontrarsi nuovamente nell'aprile dello stesso anno a Mosca. Al termine della visita le due parti sembrarono ritornare vicine, al punto da siglare alcuni accordi di cooperazione economica e da trovare un'intesa sulla rinegoziazione del debito siriano. Il rinnovato feeling non fece tuttavia cambiare idea al Segretario Generale del PCUS in merito alla soluzione della questione mediorientale: "the reliance on military force in settling the Arab-Israeli conflict has completely lost its credibility"⁹⁷. La Siria non si rassegnava ancora all'idea di dover scendere a compromessi con il nemico israeliano.

Malgrado la riconciliazione con l'URSS avesse in parte tranquillizzato al-Asad, l'avvicinamento del 1988 tra Mosca e Tel Aviv fece crescere le inquietudini di Damasco. L'aumento dei rapporti commerciali, culturali e turistici tra i due Paesi, il tentativo sovietico di convincere Shimon Peres a partecipare a una conferenza internazionale sul Medio Oriente, ma soprattutto la volontà di ristabilire le relazioni diplomatiche con Israele erano i segnali più evidenti dell'inversione di tendenza in atto a Mosca. Un'inversione che indusse il Cremlino ad abbandonare il suo sostegno incondizionato per la causa araba in favore di un atteggiamento più neutrale.

La situazione di stallo nell'alleanza con l'Unione Sovietica convinse al-Asad a compiere due importanti mosse. La prima, in ordine di tempo, fu l'incremento dei privilegi sovietici nel porto di Tartus. La seconda fu la decisione di inviare Mustafa Tlas a Mosca (novembre 1988) nel tentativo di migliorare i rapporti bilaterali tra i due Paesi.

alcune batterie di SA-2 lungo il confine con il Libano, dall'altro dispiegò i missili SA-6 e SA-8 nel territorio libanese. La crisi rientrò soltanto in seguito alla decisione di al-Asad di ritirare i missili dal Libano; tuttavia la presenza degli SA-2 lungo il confine siriano-libanese continuò a preoccupare Tel Aviv. Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 87-88, 119.

⁹⁷ E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 171, 175.

La visita non produsse tuttavia i risultati auspicati. Il portavoce siriano fu bersagliato da numerose critiche: non soltanto la ricerca della parità strategica con Israele drenava importanti risorse dall'economia di Damasco, ma aumentava anche il rischio di una contro-risposta da parte di Tel Aviv.

Il *nuovo pensiero* di Gorbačëv spaventò molto la Siria: per la prima volta dal 1970 il leader siriano temette seriamente di perdere il sostegno dello storico alleato. Nel frattempo, la necessità di rilanciare l'economia del Paese indusse al-Asad a condannare l'invasione del Kuwait da parte delle truppe irachene (2 agosto 1990)⁹⁸. La decisione di appoggiare la coalizione anti-Saddam messa assieme dagli Stati Uniti e dalle monarchie del Golfo fu molto apprezzata dall'Arabia Saudita, la quale riprese a riversare enormi quantità di petrodollari nella casse vuote dello Stato siriano⁹⁹. Anche gli americani non mancarono di ringraziare il leader alawita per il suo contributo durante la guerra contro Baghdad: oltre a *dimenticare* i recenti trascorsi terroristici del Paese, gli USA riconobbero anche l'egemonia siriana sul Libano. Al-Asad stava ormai dando inizio al riorientamento politico ed economico della Siria.

Il 25 dicembre 1991 il sogno sovietico svaniva per sempre. Le parole di un ufficiale siriano dell'epoca descrivono alla perfezione la sensazione di spaesamento provata da Damasco: "We regret the Soviet collapse more than the Russians do"¹⁰⁰.

3.7 I rapporti economici e commerciali tra Siria e Unione Sovietica

La situazione economica della Siria nel 1970 confermava la schiacciante superiorità del settore pubblico su quello privato:

	<i>Settore pubblico</i>	<i>Settore privato</i>
<i>Industria tessile</i>	63,8 %	36,2%
<i>Industria meccanica (compreso il comparto elettrico)</i>	76,8%	23,2%
<i>Industria chimica</i>	58,5%	41,5%
<i>Industria alimentare</i>	85,8%	14,2%

⁹⁸ Tutta la Lega Araba, fatta eccezione per Iraq, Libia e OLP, condannò l'aggressione da parte dell'Iraq; cfr. B. RUBIN, *op.cit.*, p. 103.

⁹⁹ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 128.

¹⁰⁰ B. RUBIN, *op.cit.*, p. 55.

	<i>Settore pubblico</i>	<i>Settore privato</i>
<i>Industria petrolifera</i>	100,0%	
Totale	74,1%	25,9%

Siria: investimenti pubblici e investimenti privati nel 1970
 Fonte: Centro francese del commercio estero (gennaio 1972)¹⁰¹

Tale prevalenza non fu tuttavia l'inizio di una progressiva scomparsa del settore privato. Per quanto la pianificazione e le nazionalizzazioni rimanessero i due strumenti principali dell'economia del Paese, Hafiz al-Asad mise subito in chiaro l'intenzione di puntare su alcuni aspetti del modello capitalistico. Il decreto legislativo del 18 febbraio 1971, con cui si istituiva l'Organizzazione Generale delle Zone Franche, fu la più classica rappresentazione della concezione economica adottata dal nuovo leader siriano. La presenza nel territorio di aree totalmente libere da restrizioni sulle attività finanziarie e bancarie, avrebbe infatti attirato gli investimenti degli emigrati arabi e siriani. Una certa dose di capitalismo *non monopolistico* avrebbe consentito al Paese di migliorare la propria situazione economica¹⁰².

L'Unione Sovietica dovette fare i conti con le convinzioni dell'alleato. Non solo questi intendeva agire in maniera indipendente rispetto a Mosca, ma giudicava vitale l'apporto della componente piccolo-borghese. Intenzionato a non compromettere il legame con Damasco, il Cremlino decise perciò di scendere a compromessi e di *ripescare* alcuni aspetti del *percorso verso uno sviluppo non capitalista* ideato ai tempi di Chruščev¹⁰³. Secondo tale modello, gli imprenditori privati potevano infatti assistere lo Stato nel suo tentativo di rilanciare lo sviluppo economico (ammesso che il settore pubblico rimanesse al centro della scena). Del resto i segnali provenienti dalla Siria imponevano all'URSS di continuare a puntare sull'alleanza con al-Asad: il controllo diretto dello Stato sulle industrie strategiche, l'imponente apparato burocratico siriano e l'alto tasso di occupazione nell'amministrazione pubblica erano altrettante garanzie della preferenza di Damasco per il modello socialista.

¹⁰¹ A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 231.

¹⁰² Cfr. Ivi, pp. 234-238.

¹⁰³ Si ricordi che la teoria della *Non-Capitalist road* è stata oggetto di analisi nel paragrafo 2.2.1 della presente trattazione.

3.7.1 Le relazioni economiche tra i due Paesi prima dell'ascesa di al-Asad

La cooperazione economica tra URSS e Siria ebbe inizio con la firma dell'accordo commerciale e sui pagamenti del novembre 1955, cui seguirono numerose intese con i Paesi dell'Europa dell'est¹⁰⁴. Nei successivi mesi di febbraio e marzo 1956 una delegazione di ingegneri sovietici in visita a Damasco studiò la possibilità di realizzare alcuni progetti industriali. Tale visita fu determinante per la firma di un ulteriore accordo economico nell'agosto 1957. Proprio in quello stesso mese il Ministro della Difesa siriano, Khalid al-Azm, ottenne dal Cremlino un enorme favore: un prestito a lungo termine con un tasso di interesse del 2,5% e senza vincoli politici¹⁰⁵.

Una forte accelerazione dei rapporti economici ebbe luogo nell'ottobre 1957. In quell'occasione Mosca e Damasco siglarono un accordo del valore di 579 milioni di dollari attraverso il quale i sovietici garantirono ai siriani assistenza nella costruzione di linee ferroviarie, autostrade, pozzi e sistemi di irrigazione¹⁰⁶.

I rapporti commerciali tra i due Paesi vissero una fase di forte espansione tra la fine degli anni '50 e il 1964 (con un piccolo crollo nella fase della Repubblica Araba Unita). La composizione dello scambio era così ripartita: l'URSS acquistava a condizioni vantaggiose prodotti agricoli, seta e altre fibre tessili, mentre la Siria otteneva in cambio apparecchiature industriali, macchinari per la lavorazione dei metalli, dei prodotti chimici e per la produzione del petrolio¹⁰⁷. Non vanno inoltre dimenticati il prestito di 275 milioni di rubli (febbraio 1960) e la fornitura sovietica di numerose attrezzature per la produzione di acciaio nel febbraio 1965¹⁰⁸.

La convergenza ideologica tra la componente radicale del Partito Ba'thista (nel febbraio 1966 al-Jadid mise a segno il colpo di Stato che lo portò al comando del Paese) e l'URSS favorì il consolidamento del rapporto tra i due alleati. L'ala sinistra del Partito della Resurrezione Araba puntò molto sul sostegno economico dei Paesi comunisti. Il simbolo di questo sodalizio fu la firma del primo accordo bilaterale di cooperazione per la ricerca, pianificazione e costruzione della diga sull'Eufrate nell'aprile 1966¹⁰⁹. I dettagli dell'accordo prevedevano un prestito del valore di 132 milioni di dollari a un

¹⁰⁴ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 16-17.

¹⁰⁵ Cfr. M. TRENTIN, *op.cit.*, pp. 72-73.

¹⁰⁶ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 4.

¹⁰⁷ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 219 e A.G. SAMARBAKSH, *op.cit.*, p. 276.

¹⁰⁸ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 27-28, 35.

¹⁰⁹ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, p. 108.

tasso del 2,5% (somma da restituire entro il 1986)¹¹⁰. I lavori presero il via nel marzo 1968: 10.000 lavoratori siriani furono assistiti da circa 850 specialisti sovietici; la consegna della diga ebbe luogo nel 1973, dopo 5 anni di stretta collaborazione¹¹¹.

Il Cremlino divenne dunque il principale partner industriale di Damasco. Molti esperti sovietici intrapresero in quegli anni alcuni viaggi verso la Siria al fine di valutare la fattibilità di progetti quali la costruzione di una centrale elettrica ad Aleppo, una fabbrica di cemento lungo l'Eufrate, una fabbrica di acciaio ad Hama e lo sviluppo del sistema ferroviario¹¹². Nel frattempo, la *trasformazione socialista* attuata dall'ala radicale di al-Jadid portava alla firma di ulteriori accordi economici con la Cecoslovacchia e la Polonia.

La progressiva ascesa dell'ala realista di al-Asad intorno al 1968-1969 iniziò a preoccupare l'Unione Sovietica. Il suo credo economico, un misto di socialismo e capitalismo, non forniva garanzie circa il futuro dell'alleato siriano. Fu proprio per segnalare la propria vicinanza ad al-Jadid che il Cremlino accettò nel febbraio 1969 (in seguito a una visita del Ministro dell'Economia siriano, Zuhayr al-Khani) di incrementare i suoi commerci con Damasco del 45% nei due anni successivi. Le speranze furono tuttavia vane: gli eventi del novembre 1970 imposero a Mosca di riconsiderare il proprio rapporto con la Siria.

3.7.2 *Le scelte economiche di al-Asad e l'Unione Sovietica*

Al di là di alcune difficoltà iniziali (frutto del processo di liberalizzazione attuato dal nuovo leader e delle modifiche al progetto di riforma agraria), l'ascesa di al-Asad non frenò i rapporti economici tra i due Paesi. Già durante la prima visita al Cremlino nel febbraio 1971, il Presidente siriano sottolineò la volontà di sviluppare relazioni commerciali solide con l'alleato. L'anno successivo, Mosca e Damasco siglarono alcuni accordi di cooperazione tecnica nel settore petrolifero e idrico¹¹³.

La continuità con il passato fu incarnata dalla partecipazione sovietica a numerosi progetti infrastrutturali siriani. Su tutti quello della linea ferroviaria tra Kamishlié e Aleppo-Latakia (770 chilometri): la sua realizzazione avrebbe favorito lo sviluppo economico del Paese, mettendo in collegamento l'area nord-orientale, sostanzialmente

¹¹⁰ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 52.

¹¹¹ Cfr. G. GOLAN, *op.cit.*, p. 58.

¹¹² Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 39-40.

¹¹³ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 53.

agricola, con la regione di Aleppo e il porto di Latakia. In base alle stime di alcuni esperti sovietici, la tratta avrebbe infatti consentito il trasporto di circa 1,5 milioni di tonnellate di merci agricole¹¹⁴.

Al-Asad sfruttò inoltre a proprio vantaggio le ingenti somme di denaro messe a disposizione dall'URSS nella prima metà degli anni '70. A differenza dei prestiti accordati dalle organizzazioni internazionali di stampo occidentale (ad esempio, la Banca Mondiale praticava un tasso di interesse che si aggirava intorno al 7,25%), il credito sovietico veniva concesso con un tasso compreso tra il 2,5 e il 5%. Inoltre il Cremlino prevedeva la restituzione della somma non prima di 10-15 anni e spesso sotto forma di esportazioni di prodotti industriali (realizzati nelle fabbriche che la stessa URSS aveva contribuito a sviluppare). In questo modo, non soltanto il Cremlino sosteneva gli sforzi dei Paesi del Terzo Mondo ma assorbiva anche le merci generate da tali economie¹¹⁵. Uno di tali prestiti (del valore di 2,2 miliardi di dollari) fu accordato alla Siria nel febbraio-marzo 1974, ossia all'indomani della Guerra d'ottobre¹¹⁶.

Nel frattempo, come risulta evidente dalla tabella seguente, il commercio sovietico con la Siria conobbe una brusca impennata in corrispondenza del 1975:

<i>Anno</i>	<i>Esportazioni sovietiche in Siria</i>	<i>Importazioni sovietiche dalla Siria</i>	<i>Bilancio</i>
1955	0,3	0,0	0,3
1956	1,6	1,6	0,0
1957	4,3	5,4	-1,1
1958	15,2	23,3	-8,1
1959	15,1	6,1	9,0
1960	11,0	7,8	3,2
1961	17,0	4,3	12,7
1962	5,2	6,9	-1,7
1963	13,1	14,2	-1,1
1964	12,2	17,8	-5,6
1965	12,7	18,6	-5,9
1966	22,7	20,3	2,3
1967	34,2	18,2	16,0
1968	42,1	20,9	21,2
1969	47,8	37,3	10,4
1970	46,4	19,2	27,2
1971	57,7	29,3	28,3
1972	71,1	65,2	5,9
1973	97,6	63,2	34,4
1974	92,5	135,0	-42,5

¹¹⁴ Cfr. A.G. SAMARBAKHS, *op.cit.*, p. 279.

¹¹⁵ Cfr. Ivi, p. 281.

¹¹⁶ Si trattò in parte di un tentativo di ostruire il dialogo tra USA e Siria (sorto nei primi mesi del 1974); cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 53.

<i>Anno</i>	<i>Esportazioni sovietiche in Siria</i>	<i>Importazioni sovietiche dalla Siria</i>	<i>Bilancio</i>
1975	137,5	95,6	41,9
1976	183,7	128,5	55,2
1977	136,8	144,1	-7,3
1978	192,7	108,4	84,3
1979	203,5	100,5	103,1
1980	258,2	236,4	21,9
1981	387,3	349,8	37,6
1982	290,4	414,3	-124,0
1983	275,9	403,6	-127,7
1984	305,5	269,0	36,5
1985	383,6	226,7	156,9

Commercio sovietico con la Siria (periodo 1955-1985) in milioni di dollari
Fonte: Vneshnyaya Torgovlya SSSR¹¹⁷

Al fine di garantire una più solida cooperazione economica, i due alleati istituirono persino due importanti organizzazioni bilaterali: la *Commissione sovietico-siriana per la cooperazione economica e tecnico-scientifica* e la *Società per l'amicizia sovietico-siriana*¹¹⁸. Non vanno inoltre dimenticati i rapporti tra i due Parlamenti, quelli tra il Partito Ba'thista e il PCUS e lo scambio di informazioni tra agenzie nazionali.

Nel tentativo di rilanciare l'economia del Paese, al-Asad decise di puntare anche sullo sfruttamento delle modeste risorse petrolifere del sottosuolo. In tal senso, il contributo sovietico fu determinante: a mero titolo esemplificativo, è sufficiente ricordare che nel 1982 i consiglieri sovietici cooperarono con numerosi esperti siriani nella realizzazione di sei impianti di estrazione¹¹⁹. Oltre a garantire un discreto apporto energetico al settore industriale nazionale, il greggio fu un importante merce di scambio commerciale; fu grazie alle esportazioni di oro nero verso l'URSS che la Siria riuscì infatti a ripagare molti dei beni importanti dall'alleato.

Il consolidamento dei rapporti economici proseguì durante tutta la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80¹²⁰:

- il 24 gennaio 1976 i due Paesi siglarono un accordo commerciale quinquennale;
- nell'aprile 1977, in seguito a una visita di al-Asad a Mosca, Siria e Unione Sovietica trovarono un'intesa sulla cooperazione tecnica ed economica;

¹¹⁷ Ivi, p. 56.

¹¹⁸ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 221.

¹¹⁹ Cfr. Ivi, pp. 224-225.

¹²⁰ Bisogna tuttavia ricordare che le relazioni tra i due Paesi subirono un breve raffreddamento in seguito all'invasione siriana del Libano nel giugno 1976.

- nell'ottobre 1979 Mosca decise di cancellare una tranche di debito corrispondente a 500 milioni di dollari;
- l'8 ottobre 1980 i due alleati firmarono un Trattato di amicizia e cooperazione all'interno del quale si sottolineava, tra le altre cose, la comune volontà di intensificare le relazioni commerciali¹²¹;
- nel 1981 al-Asad e Brežnev conclusero tre fondamentali accordi: il primo fu un accordo quinquennale in cui le parti si impegnarono a incrementare il commercio bilaterale del 150%; il secondo e il terzo ebbero per oggetto la questione dello sviluppo infrastrutturale siriano;
- nell'aprile 1983 Siria e URSS siglarono un'intesa sulla cooperazione marittima (nel rispetto delle regole stabilite nel trattato del 1980); nel mese successivo l'accordo fu seguito da un protocollo sull'energia elettrica;
- sempre nel 1983 il leader siriano sottoscrisse con i sovietici un contratto (del valore di 120 milioni di dollari) per la realizzazione di una centrale elettrica alle porte di Damasco¹²².

La nomina di Jurij Andropov a Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel novembre 1982 portò consistenti vantaggi commerciali all'alleato siriano¹²³. Lo stesso non poté dirsi con Konstantin Černenko: meno disposto a scendere a compromessi con al-Asad e poco interessato a risolvere la difficile situazione economica in cui versava ormai Damasco, il nuovo leader del Cremlino rimandò più volte al mittente le richieste di rinegoziazione del debito siriano.

Alla morte di Černenko (avvenuta nel marzo 1985), il Presidente siriano cercò di convincere Gorbačëv a ripristinare il forte sodalizio economico degli anni precedenti. Dopo alcuni tentennamenti, il Segretario del PCUS sembrò intenzionato a soddisfare le richieste di al-Asad. Al termine di un incontro tenuto a Mosca nell'aprile 1987 i due leader siglarono numerosi accordi di cooperazione tecnica ed economica. Tra gli aspetti al centro di tale intesa vi furono tre punti fondamentali: lo sviluppo dell'industria petrolifera siriana, la costruzione della diga Tishrin sull'Eufrate (portata a termine

¹²¹ Per un'analisi delle caratteristiche del trattato, si rimanda al paragrafo 3.5 della presente trattazione.

¹²² L'intera schematizzazione è una sintesi di quanto riportato da Efraim Karsh; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 54-57, 156.

¹²³ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, p. 398.

intorno nel 1999 e situata a poco meno di 100 chilometri a nord rispetto alla diga di Tabqa) e la rinegoziazione del debito siriano¹²⁴.

Nel complesso, si trattò di un riavvicinamento effimero e di breve durata a causa delle trasformazioni vissute dall'Unione Sovietica in quegli anni. Dapprima il *nuovo pensiero* ideato da Gorbačëv¹²⁵, poi il processo di ristrutturazione politica del Paese e infine lo smantellamento dell'edificio statale sovietico privarono in breve tempo Damasco del fondamentale apporto economico dell'URSS.

3.8 Le relazioni militari tra Siria e Unione Sovietica

Nel corso della sua breve storia la Siria ha dimostrato in più occasioni di appartenere alla categoria delle *medie potenze* mediorientali. A differenza delle *piccole potenze*, interessate perlopiù a garantire la propria sopravvivenza e a rimanere indipendenti, il regime di al-Asad manifestò sin dagli esordi l'intenzione di 'creare e mantenere un ambiente regionale favorevole'¹²⁶. Del resto, la politica estera di Damasco è stata incentrata su tre obiettivi che sembrano provare questa teoria: in primo luogo, la Siria ha cercato di ripristinare e preservare la propria integrità territoriale (esemplare fu a tal proposito la questione del Golan); in secondo luogo, la politica di al-Asad ha avuto, sin dagli esordi, un forte impatto sulle scelte politiche degli altri attori regionali (come dimostrano gli eventi in Libano); infine, Damasco ha impedito il tentativo delle potenze straniere di esercitare un ruolo egemone eccessivo in Medio Oriente.

La realizzazione dei tre propositi descritti imponeva la costruzione di un solido esercito. Fu soprattutto per questa ragione che la Siria si rivolse ai sovietici: secondo Efraim Karsh, il rapporto militare tra i due Paesi fu il 'fulcro dell'alleanza'. Basti pensare che nella prima metà degli anni '80 Damasco siglò con Mosca contratti per la vendita di armi del valore di 8 miliardi di dollari; nello stesso periodo l'*intera* Africa sub-sahariana ricevette dall'Unione Sovietica apparecchiature militari per un valore di soli 6 miliardi¹²⁷.

¹²⁴ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 209.

¹²⁵ Un paradigma che, come si è visto nel paragrafo 1.1.5, indusse il Cremlino, tra le altre cose, a rivedere i propri rapporti con i Paesi del Terzo Mondo.

¹²⁶ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 6-7.

¹²⁷ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 34, 188.

A questo punto potrebbero sorgere spontanee due domande: quali furono le ragioni di questo forte sostegno militare? Ma soprattutto, quali furono i vantaggi per l'Unione Sovietica? Non si trattò certamente di un vantaggio *economico*: molte delle armi inviate al regime di al-Asad non furono mai ripagate. Certo, a partire dal 1973 (anno della prima crisi energetica) il Cremlino cercò di imporre ai Paesi mediorientali il pagamento in denaro contante delle forniture militari provenienti da Mosca¹²⁸; tuttavia, con il crollo dei prezzi del petrolio nei primi anni '80 la situazione ritornò a quella degli anni passati. Allo stesso modo, l'URSS ottenne scarsi benefici *politici*: lo stretto rapporto tra la Siria e il Cremlino, non impedì infatti ad al-Asad di agire in maniera indipendente sia nel 1974 quando avviò il dialogo con gli americani, sia nel 1976 quando diede inizio all'invasione del Libano. Il vero vantaggio fu quello sul fronte *strategico*. Oltre ai numerosi esperti sovietici nel territorio, i quali ebbero un forte impatto politico sulla società siriana, Mosca ottenne in cambio l'opportunità di stanziare alcuni contingenti militari (comprensivi di aerei e piloti sovietici) in Siria. Non si può infine trascurare l'intesa del 1971 con cui il leader alawita accordò all'URSS il privilegio di sfruttare il bacino del porto di Tartus (l'anno successivo Mosca avrebbe incrementato la propria posizione nel porto di Latakia)¹²⁹.

3.8.1 Gli albori del rapporto: dal 1955 alla Guerra dei 6 giorni

La prima fornitura di armi sovietiche alla Siria avvenne nel febbraio 1955. Assieme agli aerei da caccia MiG-15 e a svariate tipologie di armamenti, Mosca inviò a Damasco alcuni consiglieri militari: circa 200 esperti sovietici, polacchi e cecoslovacchi si riversarono nel Paese mediorientale. Il rapporto militare tra i due Stati proseguì nei mesi successivi. Stando al *New York Times*¹³⁰, nei primi 11 mesi del 1956, la Siria ricevette dal Cremlino armi per un valore complessivo di 56 milioni di dollari, perlopiù sotto forma di prestito.

Vista la rilevanza dello scenario mediorientale, l'URSS cominciò ad attribuire un valore crescente a Damasco. Se il 1957 trascorse senza produrre ulteriori grandi

¹²⁸ Negli anni '70, una buona parte dei costi delle apparecchiature militari inviate alla Siria furono coperti dai Paesi produttori. Si trattò soprattutto dei Paesi del Golfo (Arabia Saudita in primis), ma anche degli Stati del *Fronte della fermezza e del confronto* (Libia e Algeria). Cfr. Ivi, p. 47.

¹²⁹ Il complicato rapporto con l'Egitto, impose infatti all'Unione Sovietica di trovare nuovi sbocchi nel Mediterraneo; cfr. C. HARMER, 'Russian Naval Base Tartus', *Institute for the Study of War*, Luglio 2012, p.2, http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Backgrounder_Russian_NavalBaseTartus.pdf e P. RAMET, *op.cit.*, p. 4.

¹³⁰ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 17-18.

accordi¹³¹, nel 1958 l'aviazione siriana entrò in possesso di un ingente numero di MiG-15 e MiG-17. Nel tentativo di sfruttare al meglio le nuove apparecchiature messe a disposizione dai sovietici, la Siria decise di inviare a Mosca alcuni dei suoi migliori generali per un periodo di formazione di dieci mesi; uno di questi fu proprio, Hafiz al-Asad, il quale nel 1958 compì la sua prima visita nel Paese alleato¹³².

Terminata la disastrosa esperienza della Repubblica Araba Unita, la Siria riprese a inviare alcune delegazioni dell'esercito in Unione Sovietica. Né il governo conservatore in carica dal 1961 al 1963, né tantomeno il regime ba'thista moderato che prese il controllo del Paese nel marzo 1963 riuscirono tuttavia a ottenere consistenti finanziamenti militari dal Cremlino. Per assistere alla ripresa del rapporto privilegiato tra le due capitali si dovette infatti attendere il *golpe* di al-Jadid nel febbraio 1966. La svolta a sinistra della Siria indusse i sovietici a effettuare una spedizione di armi del valore complessivo di 200 milioni di dollari¹³³. Nel gennaio 1967 una delegazione siriana composta da al-Jadid e dal Ministro degli Esteri si recò in URSS con l'intenzione di negoziare i termini di un accordo militare; tra le richieste siriane vi furono i missili SAM-2. Sebbene inizialmente il Cremlino avesse rifiutato di fornire il sostegno militare all'alleato (per paura che la Siria potesse interpretare la mossa come il via libera a un eventuale attacco arabo contro Israele), nei mesi precedenti alla Guerra dei 6 giorni Damasco ricevette molte delle attrezzature richieste: missili SAM-2, aerei da caccia MiG-15, MiG-17 e MiG21, alcuni bombardieri Il-28, elicotteri Mi-1 e Mi-4, aerei da trasporto, 4 pattugliatori muniti di missili terra-terra Styx e circa una dozzina di torpedinieri¹³⁴.

Le forniture sovietiche non evitarono all'esercito siriano una cocente sconfitta contro Israele. L'allora Ministro della Difesa, Hafiz al-Asad, non mancò di accusare il Cremlino per l'obsolescenza e l'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione; la delusione lo spinse persino a ipotizzare l'eventualità di rivolgersi ad *altri* per ricostruire l'esercito nazionale distrutto¹³⁵. In realtà Mosca cercò sin da subito di compensare le perdite di Damasco: nei mesi successivi al giugno 1967, l'URSS inviò armi per un valore totale di 300 milioni di dollari (compresi 400 carri armati e 120 aerei di vario

¹³¹ Bisogna tuttavia ricordare che il 19 settembre 1957 una squadra navale sovietica attraccò per la prima volta nel porto di Latakia; cfr. Ivi, p. 24.

¹³² Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, p. 57.

¹³³ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 39-40.

¹³⁴ Cfr. Ivi, p. 41.

¹³⁵ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 36.

genere). Le armi furono inoltre accompagnate da un contingente di circa 1000 consiglieri, i quali ebbero un ruolo determinante per l'ammodernamento dell'aviazione siriana.

3.8.2 *Il sostegno ad al-Asad e il coinvolgimento sovietico nella Guerra d'ottobre*

Una volta ottenuto il controllo della Siria, al-Asad decise di continuare a puntare sul sostegno militare sovietico. Al termine della visita del febbraio 1971, Mosca inviò all'alleato un numero non precisato di missili SAM-2 e SAM-3; inoltre, tra aprile e luglio dello stesso anno, la Siria ricevette 21 MiG-21, 22 MiG-8, 9 Mig-17 e alcuni caccia bombardieri¹³⁶.

Il successivo viaggio di al-Asad in URSS nel luglio 1972 produsse un accordo per la vendita di armi del valore di 700 milioni di dollari¹³⁷. A partire da quel momento e fino allo scoppio della Guerra d'ottobre, Damasco ottenne un'enorme quantità di armi sovietiche. Oltre a un'ulteriore fornitura di aerei MiG, l'esercito siriano entrò in possesso di numerosi missili SAM e di alcuni missili terra-terra (soprattutto Frog-7, dotati di un raggio d'azione di 40 chilometri e quindi in grado di colpire obiettivi israeliani)¹³⁸; non vanno inoltre dimenticati né i 750 carri armati (T-54, T-55 e alcuni T-62), né gli elicotteri da trasporto. Sempre nell'ambito dell'accordo del 1972, il contingente di esperti militari sovietici raggiunse il numero di 3000 uomini entro la fine di agosto¹³⁹. La fornitura di missili SAM e di aerei MiG proseguì nei mesi di novembre e dicembre. Tuttavia al-Asad non sembrò pienamente soddisfatto; il desiderio del leader siriano era infatti quello di portare a Damasco i MiG-23 e i missili SCUD. Malgrado le proteste, Mosca non sembrò però intenzionata (nell'immediato) a mutare idea¹⁴⁰.

L'imminenza del conflitto con Israele indusse al-Asad, nel maggio 1973, a recarsi per l'ennesima volta al Cremlino. L'accordo successivo alla visita migliorò in maniera sensibile le condizioni dell'esercito siriano (una nuova fornitura di carri armati T-62, alcune batterie di missili anti-carro Sagger, 40 MiG-21 e un sistema di difesa aerea

¹³⁶ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 95.

¹³⁷ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 70.

¹³⁸ Cfr. G. GOLAN, *op.cit.*, p. 29.

¹³⁹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁰ Dieto la decisione di negare all'alleato gli armamenti richiesti vi furono probabilmente ragioni legate all'apparato burocratico sovietico, il quale imponeva di non inviare agli alleati le nuove apparecchiature prima di uno preciso lasso di tempo; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 37.

comprensivo di radar e missili SAM)¹⁴¹. Nel mese di settembre dello stesso anno, cioè a poche settimane dall'esplosione del conflitto, il leader alawita pregò nuovamente Mosca di mettere a sua disposizione i MiG-23; ma la risposta fu ancora negativa¹⁴².

La reazione ufficiale del Cremlino all'attacco delle truppe arabe contro Israele arrivò il 7 ottobre. Da quel momento in poi il ruolo sovietico nel conflitto sarebbe stato determinante (anche se non decisivo): secondo Efraim Karsh la Guerra d'ottobre ha il merito di essere il primo, vero, tentativo sovietico di rifornire un alleato del Terzo Mondo impegnato in azioni di guerra¹⁴³. Il ponte aereo e navale con cui le forze di Mosca rifornirono i siriani (e gli egiziani) durante le ostilità permise agli alleati di entrare in possesso di 42.480 tonnellate di materiale da guerra; si calcola infatti che a partire dal 12 ottobre il Cremlino avesse dato inizio a 60-70 viaggi giornalieri verso la Siria (e l'Egitto)¹⁴⁴. In tal senso, il prezzo pagato dai sovietici, sia in termini di uomini che di mezzi, fu molto alto: oltre al già citato caso della nave mercantile *Ilya Mechnikov*¹⁴⁵, una grande quantità di aerei da trasporto fu abbattuta durante le operazioni connesse al ponte aereo.

I sovietici furono inoltre coinvolti in maniera diretta nella guerra (pur senza prender parte ai combattimenti). Sia i tecnici dell'aviazione, molto attivi nelle operazioni di assemblaggio delle apparecchiature provenienti da Mosca, sia gli ingegneri sovietici, i quali parteciparono ai lavori di riparazione delle attrezzature danneggiate, sostennero la causa araba durante il conflitto. Non si può omettere, infine, l'importante sostegno logistico fornito dalle forze militari del Cremlino. In due aree fondamentali come Latakia e Damasco, il personale sovietico gestì in maniera autonoma alcune installazioni di missili. Allo stesso modo, la flotta dell'URSS nel Mediterraneo compì alcune fondamentali operazioni militari a sostegno dello sforzo bellico siriano.

3.8.3 *L'Unione Sovietica potenzia l'esercito siriano: il rapporto dal 1974 al 1979*

Al termine della Guerra d'ottobre, l'Unione Sovietica decise di dare inizio al processo di miglioramento quantitativo e, soprattutto, qualitativo dell'esercito siriano. A creare le condizioni per la nuova fornitura di armi sovietiche fu lo scambio di visite tra la

¹⁴¹ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 96 e P. SEALE, *op.cit.*, p. 193.

¹⁴² Cfr. G. GOLAN, *op.cit.*, p. 64.

¹⁴³ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 43.

¹⁴⁴ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 98.

¹⁴⁵ Per approfondire la vicenda, si confronti il paragrafo 3.3.1 della presente trattazione.

delegazione siriana e quella del Cremlino nei mesi di febbraio-aprile 1974. Nello specifico, nel solo 1974 la Siria ricevette 100 MiG-21, 45 MiG-23 (assieme ad alcuni piloti cubani e nord-coreani), un numero non precisato di aerei SU-7, un centinaio di carri armati T-62, 30 missili SCUD (con un raggio di 80-300 chilometri), 100 missili Frog (con un raggio di 15-70 chilometri) e 6.000 missili anti-carro Sagger¹⁴⁶. I sovietici procedettero inoltre a concedere a Damasco una moratoria sul pagamento dei debiti fin lì accumulati.

Nel frattempo, l'inizio della guerra d'attrito tra Siria e Israele (febbraio 1974) non produsse significative risposte da parte di Mosca. L'unica azione degna di nota fu l'impiego di truppe regolari cubane al servizio del Cremlino: fu una svolta epocale per la politica sovietica nel Terzo Mondo¹⁴⁷. Nel novembre 1973, due brigate armate cubane sbarcarono in Siria con l'aiuto sovietico. Oltre a mettere a disposizione delle truppe di Castro numerosi carri armati, Mosca richiese ai cubani di preparare e formare i siriani. Allo scoppio del conflitto tra Damasco e Tel Aviv, le unità di L'Avana presero parte attiva ai combattimenti; si calcola infatti che di 2.000 soldati cubani impiegati, circa 180 rimasero uccisi durante le ostilità e altri 200 furono feriti¹⁴⁸.

Il 1976 fu l'anno dell'invasione del Libano da parte della Terza Divisione Armata dell'esercito siriano. Parecchio contrariata dalla scelta di al-Asad, Mosca reagì sospendendo la fornitura di attrezzature militari e ritardando il più possibile la firma sui nuovi contratti. Il rapporto tra i due alleati riprese a ranghi ridotti nel 1977: in seguito alla storica visita di Sadat al Knesset (novembre 1977), il Cremlino decise infatti di concludere con al-Asad un accordo per la vendita di armi del valore di 500 milioni di dollari (febbraio 1978).

Per assistere a una reale ripresa dei rapporti militari tra Siria e URSS si dovette attendere l'estate-autunno del 1979 (a marzo, l'Egitto e Israele avevano siglato il loro storico Trattato di pace). Al termine della visita di ottobre, al-Asad ottenne infatti dal Cremlino l'accordo per un ulteriore potenziamento del suo esercito. Nei mesi successivi, la Siria fu destinataria di un enorme flusso di attrezzature sovietiche, tra le quali si annoverarono 25 MiG-25, 30 cacciabombardieri SU-20/22, un numero non meglio precisato di MiG-23 e di elicotteri Mi-24, 1400 carri armati (di cui 800 T-72),

¹⁴⁶ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, pp. 100-101.

¹⁴⁷ Si trattò infatti del primo caso in cui i cubani agirono *per procura* dei sovietici.

¹⁴⁸ Terminata la guerra, i soldati cubani rimasero in Siria fino all'esplosione del conflitto in Angola; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 45.

2000 veicoli armati, 4 motocannoniere OSA-2, numerose batterie di missili terra-aria (tra cui gli SA-8) e circa 1700 pezzi d'artiglieria¹⁴⁹. Infine, si ebbe ancora una volta un aumento del personale sovietico sul territorio siriano¹⁵⁰.

3.8.4 *L'invasione israeliana del Libano e l'impatto della politica di Andropov*

Tra il 1981 e il 1983 l'esercito siriano andò incontro a una fase di profonde trasformazioni. La vicinanza politica con il Cremlino convinse infatti al-Asad ad avviare una ristrutturazione fondata sul modello sovietico. In poche settimane, Damasco dotò le forze armate di un *Dipartimento politico* (attraverso il quale sarebbe stato possibile indottrinare generali e soldati) e di un *Comando per la difesa aerea*. Allo stesso modo, sia l'organigramma dell'esercito che le uniformi militari furono ridisegnate al fine di replicare l'esempio della superpotenza. Nel settembre 1983, una delegazione di ufficiali appartenenti al *Consiglio direttivo politico delle forze armate siriane* si recò in visita a Mosca con l'intento di studiare il sistema educativo delle truppe sovietiche¹⁵¹.

L'alleanza militare tra Siria e URSS proseguì nei primi anni '80. Oltre a effettuare un enorme numero di esercitazioni navali congiunte al largo della costa mediterranea, i due alleati siglarono anche un nuovo accordo per la fornitura di ulteriori batterie di missili e di aerei da caccia MiG¹⁵².

L'invasione del Libano da parte di Israele nel giugno 1982 provocò la reazione del Cremlino, il quale espresse nell'immediato la propria vicinanza a Damasco¹⁵³. L'URSS sostenne in maniera determinante lo sforzo bellico siriano: dopo soli quattro giorni dall'inizio delle ostilità, Mosca diede inizio a un ponte aereo (circa 3-4 viaggi quotidiani) che permise alle forze di al-Asad di reagire alla superiorità israeliana. A una settimana dal conflitto, i sovietici avviarono inoltre un ingente ponte navale; nel frattempo, i consiglieri militari del Cremlino parteciparono alle operazioni di

¹⁴⁹ Cfr. Ivi, p. 39.

¹⁵⁰ In seguito al crollo delle relazioni del 1976, il numero di esperti sovietici in Siria si era ridotto a 1.800. La ripresa dei rapporti nel 1977-1979 riportò tale numero a circa 2500 unità. Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 113.

¹⁵¹ Cfr. Ivi, p. 130.

¹⁵² Cfr. Ivi, p. 147.

¹⁵³ Il coinvolgimento sovietico fu fondamentale ma non raggiunse affatto i livelli della Guerra d'ottobre. Dopotutto lo stesso esercito siriano fu coinvolto solo parzialmente nel conflitto contro Israele; secondo Karsh, solo un terzo delle truppe di Damasco partecipò al conflitto. Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., p. 67.

riparazione delle apparecchiature danneggiate¹⁵⁴. A dimostrazione della vicinanza sovietica, il 13 giugno, una delegazione capeggiata dal Generale Yevgeny Yurasov si recò in visita a Damasco; oggetto delle discussioni fu proprio l'invasione israeliana. Non è da ritenere una casualità il fatto che a una settimana dalla partenza di Yurasov, la Siria ricevette una fornitura di missili SA-8¹⁵⁵.

Terminata la guerra del 1982, Mosca decise ancora una volta di potenziare l'apparato bellico di al-Asad. Più nello specifico, in appena 36 mesi, la Siria ottenne 140 aerei da combattimento (tra cui, a partire dal 1984 i MiG-29 e gli SU-24), 70 batterie di missili terra-aria (SA-6, SA-8 e SA-13), 600 carri armati, alcune centinaia di veicoli armati, sottomarini e vari pezzi di artiglieria¹⁵⁶.

Fu soprattutto l'ascesa di Jurij Andropov ai vertici del Cremlino a favorire questo ennesimo rafforzamento della relazione militare con la Siria¹⁵⁷. Non solo negli ultimi mesi del 1982 il nuovo Segretario Generale del PCUS mise a disposizione di al-Asad alcune batterie di SAM-5, ma nell'ottobre dell'anno successivo fornì a Damasco i potentissimi missili terra-terra SS-21¹⁵⁸. Allo stesso tempo, Andropov inviò la portaerei *Novosibirsk* presso il porto di Tartus nel giugno 1983.

3.8.5 La lenta deriva della relazione: Gorbačëv e la dissoluzione dell'URSS

La nuova leadership di Konstantin Černenko produsse enormi sconvolgimenti nel rapporto militare tra la Siria e il Cremlino. Nel periodo tra novembre 1984 e aprile 1985 più di un terzo del contingente militare sovietico fu richiamato in patria, compresa un'unità di difesa aerea¹⁵⁹. Un atteggiamento simile fu seguito dal successore di Černenko, Michail Gorbačëv. I due leader sovietici condividevano infatti due visioni fondamentali su Damasco: per prima cosa, al-Asad doveva porre fine al progetto di raggiungere la parità strategica con Israele; in seconda analisi, l'URSS non poteva continuare a sostenere, *quasi gratuitamente*, lo sviluppo dell'apparato bellico siriano.

¹⁵⁴ Non bisogna dimenticare che nessun soldato o consigliere sovietico prese parte attiva alle ostilità in Libano.

¹⁵⁵ Cfr. E. KARSH, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, cit., pp. 67-68.

¹⁵⁶ Cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., p. 41 e P. RAMET, *op.cit.*, p. 149.

¹⁵⁷ Cfr. P. SEALE, *op.cit.*, pp. 397-400.

¹⁵⁸ Sia per i SAM-5 che per gli SS-21, si trattò della prima circostanza in cui tali missili furono impiegati al di fuori del territorio sovietico; cfr. E. KARSH, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, cit., pp. 147, 153.

¹⁵⁹ Cfr. P. RAMET, *op.cit.*, p. 190.

Non fu necessario molto tempo ad al-Asad per comprendere che il vento era ormai cambiato. In occasione del primo incontro con Gorbačëv nel giugno 1985, il leader alawita non riuscì infatti a ottenere la fornitura di nuove armi sovietiche (in particolare di MiG-29). L'*elemosina* di Damasco proseguì nel mese di marzo del 1986, quando una delegazione siriana ricevette da Mosca la promessa per l'invio di missili SAM-10 e SAM-11, dei MiG-29, di 2 sottomarini e di alcuni carri armati T-80¹⁶⁰. Tale impegno fu ribadito durante il secondo incontro tra al-Asad e Gorbačëv nell'aprile 1987 (durante i colloqui si affrontò anche l'ipotesi della rinegoziazione del debito siriano).

Nel frattempo il contingente sovietico in Siria continuava a diminuire. Dopo aver raggiunto le 7.000 unità a cavallo tra il 1983 e il 1984, il numero si ridusse a circa 4.000 a ridosso della fine del decennio¹⁶¹. Preoccupato dal progressivo disimpegno di Mosca, al-Asad cercò di risollevarne le sorti del rapporto proponendo ai sovietici di incrementare i loro privilegi nel porto di Tartus nell'estate del 1988. La mossa non portò però ad alcun sostanziale miglioramento.

Nella tarda primavera del 1989 alcune voci su un presunto nuovo accordo per la fornitura di apparecchiature militari sovietiche cominciarono a rincorrersi sulla stampa siriana; si sarebbe trattato, in particolare, di aerei da caccia MiG-31, di aerei Il-76 muniti di sistemi di allarme e controllo e di altre armi sofisticate¹⁶². Ciò nonostante (e al di là dei proclami giornalistici), Gorbačëv sembrò sempre meno intenzionato ad accontentare le richieste di Damasco; la crisi in atto in URSS imponeva infatti di rivedere le linee di finanziamento messe a disposizione dei Paesi alleati.

Nel corso degli anni, l'importanza dello scenario mediorientale e il valore strategico del Mediterraneo avevano imposto al Cremlino di scendere a compromessi con Damasco e di soddisfare la sua fame di armi. Sin dalla prima metà degli anni '50, ma soprattutto in seguito all'ascesa del leader alawita, la Siria aveva ottenuto (non senza alcuni momenti di difficoltà) il fondamentale appoggio di Mosca. Un appoggio che venne meno al momento del crollo dell'URSS. A quel punto, la necessità di proteggere il Paese dalle minacce, vecchie e nuove, indusse al-Asad a sviluppare altri legami e a percorrere altre strade. Tuttavia il ricordo nostalgico dell'alleato sovietico avrebbe accompagnato per anni le future scelte siriane.

¹⁶⁰ Cfr. Ivi, pp. 201-202.

¹⁶¹ Cfr. Ivi, pp. 205-206.

¹⁶² Cfr. Ivi, p. 210.

CAPITOLO QUARTO

RUSSIA, SIRIA: LA RELAZIONE PROSEGUE

4.1 Il post-URSS: trovare una collocazione nel nuovo ordine internazionale

La conclusione della Guerra fredda generò enormi stravolgimenti nel panorama politico globale; stravolgimenti che ovviamente ebbero un forte impatto sulle relazioni tra Mosca e Damasco. Da un lato, la Federazione Russa ereditò il prestigio, ma anche i debiti, dell'Unione Sovietica. Il programma previsto dal Cremlino per il rilancio della potenza russa fu quello di uniformare il Paese al sistema capitalista, uscito vincitore dal conflitto ideologico con il modello socialista. Tuttavia, come si vedrà più avanti, tale tentativo non fu molto fruttuoso. Dall'altro lato, la Siria aprì presto gli occhi su una triste realtà: il crollo dell'URSS aveva privato Damasco del suo storico alleato. A quel punto Hafiz al-Asad diede sia l'impressione di voler riformare il regime, sia la sensazione di essere intenzionato a proporre una parziale svolta democratica. Anche in questo caso, però, la trasformazione fu solo apparente.

4.1.1 La nascita della Federazione Russa

“The Russian Federation that entered the global arena in December 1991 was a state qualitatively different from all its predecessors”¹. Queste parole di Igor Ivanov, Ministro degli Esteri russo dal 1998 al 2004, chiariscono le convinzioni ideologiche della nuova classe dirigente all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica. La Russia era un soggetto diverso sia dall'URSS sia dall'Impero Zarista; a variare non erano soltanto le

¹ A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, Westport, Praeger Security International, 2007, p. 3.

strutture politiche del Paese, ma anche la nuova configurazione territoriale e il sistema internazionale. Il concetto di *lotta di classe*, che per anni aveva influenzato le scelte politiche adottate dai leader sovietici e che aveva indotto il colosso comunista a scontrarsi con la potenza americana, perse ogni validità. Improvvisamente il messianismo rivoluzionario terzomondista spariva dall'agenda del Cremlino; adesso la Russia doveva curarsi solo e soltanto dei propri interessi.

La Guerra fredda si era conclusa con il successo del sistema occidentale. Il capitalismo, vuoi per la sua capacità di conquistare nuovi mercati vuoi per la sua abilità nel presentarsi come l'unica soluzione ai mali del mondo, aveva sconfitto il modello proposto da Karl Marx. La *fine della storia* di Francis Fukuyama divenne la formula con cui molti critici e storici presero a sottolineare la supremazia dei valori occidentali e il crescente unipolarismo americano. *Foreign affairs*, rivista americana di politica internazionale, emise lo storico verdetto:

The Soviet system collapsed because of what it was, or more exactly, because of what it was not. The West 'won' because of what the democracies were – because they were free [...], because they did justice, or convincingly tried to do so².

I proclami sulla superiorità del sistema occidentale ebbero un enorme impatto sulla nuova leadership russa, più che mai intenzionata a integrare il Paese nel nuovo ordine internazionale (in particolar modo tra il 1992 e il 1993): sia il Presidente Boris El'cin che il Ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, espressero apertamente la loro preferenza per il modello di sviluppo capitalista (del resto non si intravedevano alternative a tale modello)³. Allo stesso modo, molti dei principali esponenti politici del Cremlino scoprivano in quegli anni la loro vena *occidentalista*: la nuova Russia doveva dimenticare il suo passato bolscevico e ritornare ad aderire a quei valori occidentali che per troppo tempo erano stati trascurati durante l'esperienza sovietica⁴.

Il nuovo corso russo passò attraverso tre strade principali. La prima fu immancabilmente una riforma economica di stampo capitalistico, un progetto che molti definirono *shock therapy* (dato che, di fatto, aderire al capitalismo comportava lo smantellamento e la distruzione del sistema economico fondato sulla pianificazione). Il

² A.P. TSYGANKOV, *Russia's Foreign Policy – Change and Continuity in National Identity (Second Edition)*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth, Rowman & Littlefield Publishers, 2010, p. 56.

³ Cfr. G.J. IKENBERRY, *The Restructuring of the International System after the Cold War*, in M.P. LEFFLER, O.A. WESTAD, *Cambridge History of the Cold War*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 535.

⁴ Cfr. A.P. TSYGANKOV, *op.cit.*, pp. 57-58.

secondo aspetto fu l'adesione alle organizzazioni internazionali occidentali: visto che gli Stati Uniti e i Paesi europei non erano più i nemici giurati, la Russia doveva ottenere un ruolo speciale nelle istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale e il G-7. Infine, la Federazione Russa puntò sul distacco (politico ma anche economico) dai Paesi che avevano fatto parte dell'ex-Unione Sovietica.

Gli sforzi della nuova leadership stentarono tuttavia a produrre i risultati auspicati. Se da un lato il mondo occidentale continuava a osservare con scetticismo l'operato del Cremlino, dall'altro le riforme interne non riuscirono, nel breve periodo, a migliorare la situazione sociale⁵. Lo stesso El'cin, visto l'appello dei nazionalisti e dei gruppi comunisti (le due forze politiche ottennero un significativo successo alle elezioni della Duma nel dicembre 1993), tentò nei primi mesi del 1994 di avviare una politica estera più *patriottica*⁶.

Fu proprio intorno alla metà degli anni '90 che la Russia cominciò a nutrire i primi sospetti sulle intenzioni amichevoli degli Stati Uniti⁷. Numerose testate giornalistiche americane presero ad accusare l'operato della nuova classe dirigente russa: all'improvviso l'erede dell'Unione Sovietica non era più un'*aspirante democrazia* ma uno Stato anarchico e in preda a una classe politica di cleptocrati. I promotori del libero mercato e dei valori democratici scelsero inoltre, in maniera molto ipocrita, sia di negare al Cremlino la clausola della nazione più favorita (confermando di fatto la decisione del Congresso che risaliva al 1974) sia di limitare il turismo russo nel Paese⁸. A complicare ulteriormente la situazione, la NATO invitò i Paesi dell'Est Europa ad aderire all'organizzazione⁹.

Il mutamento di scenario indusse El'cin, nel gennaio 1996, a compiere un gesto carico di significato, ovvero la sostituzione di Kozyrev con Yevgeny Primakov al Ministero degli Esteri. Washington non accolse positivamente il cambiamento operato dal Cremlino: "By selecting him [Primakov], President Boris Yeltsin has signaled that he cares more about assuaging nationalism at home than soothing U.S. fears"¹⁰.

⁵ Cfr. J. MANKOFF, *Russian Foreign Policy – The Return of Great Powers Politics*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth, Rowman & Littlefield Publishers, 2009, p. 29.

⁶ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 4.

⁷ Secondo Vladimir Zubok, fu proprio in quel periodo che gli USA *persero* la Russia; cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. XI.

⁸ Cfr. Ivi, p. XII.

⁹ Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria sarebbero entrate ufficialmente a far parte della NATO nel marzo 1999. Nel 2004 fu invece la volta di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania e Slovacchia.

¹⁰ A.P. TSYGANKOV, *op.cit.*, p. 96.

L'atteggiamento di Primakov fu, subito, molto distante da quello di Kozyrev. Il nuovo Ministro degli Esteri non ambiva, a tutti i costi, a trovare un'intesa con l'Occidente ma intendeva porre al centro della scena gli interessi vitali della Russia. Le sue convinzioni ideologiche sconfessavano l'atteggiamento rinunciatario del 1992-1993; le posizioni stataliste di Primakov presupponevano infatti un più acceso confronto con il sistema occidentale (ma non per questo le differenti vedute dovevano condurre a uno scontro). Il Ministro promosse una strategia incentrata su *pragmatismo* e *multipolarismo*¹¹: il pragmatismo si fondava sulla necessità di dialogare con gli Stati Uniti; il multipolarismo segnalava invece l'intenzione di non voler soccombere alla retorica del più forte (e quindi all'unipolarismo americano). In un'intervista rilasciata nel 1996 al quotidiano *Rossiyskaia Gazeta*, Primakov definì in tali termini gli obiettivi esteri della Federazione Russa:

Russia's foreign policy cannot be the foreign policy of a second-rate state. We must pursue the foreign policy of a great state. The world is moving toward a multipolar system. In these conditions we must pursue a diversified course oriented toward the development of relations with everyone, and at the same time, in my view, we should not align ourselves with any individual pole¹².

L'impatto delle teorie di Primakov sul Cremlino fu enorme: da quel momento in poi la Federazione Russa avrebbe smesso di accettare, passivamente, la supremazia americana. Pragmatismo e multipolarismo sarebbero inoltre divenuti due elementi imprescindibili della futura politica estera russa.

4.1.2 Il fallimento del progetto di riforma di al-Asad

Il crollo dell'URSS fu vissuto con grande apprensione da Damasco. Perdere l'alleato sovietico significava rinunciare sia alla cooperazione militare che alle linee di credito messe a disposizione da Mosca. Vista l'impossibilità di continuare a sfruttare a proprio vantaggio le dinamiche del bipolarismo, la Siria fu costretta a trovare una collocazione nel nuovo ordine internazionale, ovvero dovette scendere a compromessi con quel sistema capitalista e imperialista che, negli anni passati (se si escludono alcuni temporanei riavvicinamenti), era stato oggetto di accuse¹³. L'integrazione nel mondo

¹¹ C. COMMITTERI, 'When Domestic Factors Prevail Upon Foreign Ambitions: Russia's Strategic Game in Syria', *IAI*, Ottobre 2012, p. 5, <http://www.iai.it/pdf/DocIAI/iaiwpl226.pdf>.

¹² I. BERMAN, 'Russia and the Mideast Vacuum', *IASPS Research Papers in Strategy*, Giugno 2001, n. 12, p. 7, <http://www.mafhoum.com/press/55P3.pdf>.

¹³ Cfr. B. RUBIN, *op.cit.*, pp. 97-98.

occidentale presupponeva tre cambiamenti essenziali: le aperture democratiche, il tentativo di trasformare l'economia siriana e, in politica estera, l'ammorbidente della linea radicale (con conseguente avvicinamento agli Stati Uniti). Tutti e tre i tentativi, come si vedrà, si sarebbero tuttavia rivelati vani.

Per prima cosa, Hafiz al-Asad cercò di rispondere alla fame di riforme della società siriana dando luogo a quella che Raymond Hinnebusch definisce *decompressione politica calcolata*¹⁴. L'obiettivo di tale decompressione fu quello di dare alla società l'impressione che le cose stessero cambiando senza però alterare gli equilibri del potere. Nello specifico, la strategia di al-Asad fu duplice: da un lato bisognava migliorare le condizioni delle classi sociali in ascesa (su tutte la nuova borghesia e il ceto medio); dall'altro, con questa mossa, occorreva dimostrare ai fedelissimi (vale a dire all'esercito, al blocco alawita e ai ba'thisti) che il regime non rimaneva in piedi solo ed esclusivamente grazie al loro sostegno. Stando ai mezzi di informazione del regime, al-Asad stava realmente trasformando la Siria: il popolo poteva viaggiare, arricchirsi e consumare alla maniera degli occidentali; le forze dell'ordine persero alcuni dei loro privilegi; le scuole religiose ottennero una forma di autonomia. Si trattò tuttavia di un cambiamento di facciata. Nel complesso, infatti, il Paese rimase profondamente legato alla sua struttura politica autoritaria: il sistema giudiziario restò nelle mani del regime; la stampa, i sindacati e i partiti non godettero di alcuna libertà; gli attivisti politici continuarono a essere incarcerati¹⁵.

Un altro aspetto determinante fu quello della riforma economica. Sin dalla prima metà degli anni '80 il Paese dovette far fronte a un significativo crollo dei tassi di crescita¹⁶ (frutto delle scelte operate dalla leadership ba'thista). Alla base della crisi siriana vi erano tre fattori: per prima cosa i forti investimenti nel settore pubblico fruttavano molto poco in termini di rendimento; in secondo luogo il comparto industriale nazionale era particolarmente debole; infine la Siria sosteneva i costi del suo enorme apparato pubblico prendendo in prestito ingenti somme di denaro dai finanziatori esteri¹⁷. Le risposte del regime non fecero che peggiorare la situazione: il tasso di crescita passò dal 4,7% del periodo 1980-1983 al -2,9% del 1983-1987¹⁸. La

¹⁴ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 103.

¹⁵ Cfr. Ivi, p. 104.

¹⁶ Cfr. A. GEORGE, *op.cit.*, pp. 25-26.

¹⁷ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., pp. 124-125.

¹⁸ Questa complessa situazione economica era da imputare anche all'isolamento siriano nella regione; un isolamento dovuto sia alla decisione di al-Asad di sostenere l'Iran nella Guerra contro l'Iraq, sia alla Guerra in Libano.

necessità di attrarre investimenti per risanare l'economia interna¹⁹ e il crollo improvviso dell'URSS convinsero a quel punto al-Asad ad aprire il Paese al mercato capitalistico globale. La liberalizzazione economica, o *infatih* (apertura), avvenne in due fasi. La prima, avviata nei tardi anni '80, puntò sulla riduzione dei limiti imposti agli investitori privati e sulla cancellazione del monopolio statale sulle importazioni. La seconda ondata conobbe invece il suo apice con l'approvazione della legge sugli investimenti (numero 10, 1991)²⁰ grazie alla quale il Paese si apriva agli investimenti industriali stranieri: non solo si consentiva il rimpatrio dei guadagni ma si abbattevano anche i dazi sulle importazioni. In apparenza, le liberalizzazioni stimolarono la crescita del settore privato; basti pensare che nei primi anni '90 il valore degli investimenti privati superava di gran lunga quello degli investimenti pubblici²¹. Tuttavia si trattò di un successo parziale; il sistema politico-economico del Paese rimase infatti ancorato alle vecchie dinamiche: la lentezza dell'apparato burocratico, la corruzione, le normative sulla valuta e l'assenza di una riforma del sistema bancario rallentarono in maniera determinante la politica di *infatih* avviata dal regime di al-Asad.

Infine, il regime siriano cercò di cambiare la sua linea di politica estera. La decisione di sostenere la coalizione anti-Saddam guidata dagli Stati Uniti nel 1991 rappresentò un primo segnale della volontà di Damasco di abbandonare le sue posizioni radicali. Il nuovo atteggiamento fu poi ribadito nell'ottobre dello stesso anno quando al-Asad accettò di dialogare con Israele in occasione della Conferenza di Madrid (co-sponsorizzata da USA e URSS). Nel frattempo il crollo dell'Unione Sovietica non sembrava lasciare speranze al Presidente siriano: il nuovo ordine mondiale, sempre più ostile al regime²², imponeva infatti di scendere ulteriormente a compromessi con il nemico sionista. Secondo il leader di Damasco, occorreva portare avanti i negoziati con Tel Aviv nella speranza di normalizzare i rapporti (almeno in parte) e di recuperare il Golan²³. Le trattative tra i due Paesi proseguirono, tra alti e bassi, fino al 1996. Nel corso di tali incontri, non solo al-Asad accettò il dialogo con l'avversario rinunciando

¹⁹ Secondo il regime occorre sia attrarre gli investimenti dei Paesi del Golfo, sia gli investimenti degli espatriati siriani che risiedevano all'estero; cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 128.

²⁰ Cfr. F. LEVERETT, *op.cit.*, p. 33.

²¹ Cfr. R. HINNEBUSCH, *Syria – Revolution from Above*, cit., p. 130.

²² Al-Asad dichiarò infatti che 'i principali vincitori [della Guerra fredda] erano i nemici degli arabi'; cfr. R. HINNEBUSCH, *The Foreign Policy of Syria*, in, R. HINNEBUSCH, A. EHTESHAMI, *The Foreign Policies of Middle East States*, Boulder-Londra, Lynne Rienner Publishers, 2002, p. 159.

²³ Per approfondire la questione dei negoziati di pace tra Siria e Israele, si rimanda a D. PIPES, *Syria Beyond the Peace Process*, Washington, The Washington Institute for Near East Policy, 1996, pp. 69-93.

alla prospettiva di negoziati che coinvolgessero tutti i Paesi arabi, ma decise anche di demilitarizzare alcune zone lungo il confine con Israele²⁴. Le speranze di concludere un accordo definitivo si arenarono tuttavia nel 1996 in seguito alla morte del leader israeliano Ytzhak Rabin e dell'affermazione elettorale del Partito Likud (di stampo nazionalista liberale). La politica estera siriana ritornò presto sulle sue posizioni anti-sioniste; al contempo, il divieto americano sulla vendita di armi alla Siria e il mantenimento del Paese nella lista degli Stati terroristi, allontanò in maniera definitiva Damasco da Washington.

4.2 Il nuovo corso russo-siriano: un dialogo tra alti e bassi

Il collasso dell'Unione Sovietica indusse presto Mosca a voltare pagina in Medio Oriente. Nel nuovo ordine russo non sembrava esserci più spazio per i tradizionali alleati arabi radicali che per anni avevano attirato le attenzioni del Cremlino. In cima alla lista dei desideri finirono infatti tre Paesi molto differenti: Iran, Turchia e Israele. I primi due erano ormai da tempo in forte ascesa e nutrivano l'ambizione di imporre la loro egemonia nelle ex-aree sovietiche del Caucaso e dell'Eurasia centrale²⁵. Per quanto riguarda invece Israele, i nuovi dirigenti russi decisero di puntare sull'incremento dei commerci con lo Stato sionista. Dal canto suo la Siria, come si è visto in precedenza, tentò di effettuare una svolta a Occidente: non soltanto al-Asad si convinse della necessità di dialogare con Tel Aviv e con Washington, ma puntò anche sullo sviluppo di una solida relazione con le monarchie (moderate) del Golfo.

Lo scenario descritto non comportò tuttavia la fine delle relazioni tra Russia e Siria. Seppur con modalità e intenzioni differenti, i due Paesi cercarono infatti di preservare quel rapporto speciale che da anni contraddistingueva la politica estera di entrambi. Il più interessato a portare avanti la partnership fu indubbiamente al-Asad, preoccupato dalla vicinanza del nemico israeliano (e alla perenne ricerca di armi e protezione). Al contrario, El'cin sembrò meno attratto dalla prospettiva di creare solidi legami con

²⁴ Alla base delle aperture siriane vi furono certamente le posizioni meno oltranziste del governo laburista israeliano di Ytzhak Rabin. Nel 1993, per la prima volta, Tel Aviv ammise infatti che le alture del Golan erano parte del territorio siriano. Cfr. R. HINNEBUSCH, *The Foreign Policy of Syria*, in, R. HINNEBUSCH, A. EHTESHAMI, *The Foreign Policies of Middle East States*, cit., pp. 160-161.

²⁵ Cfr. F.H. LAWSON, *Global Security Watch – Syria*, Santa Barbara, California, ABC-CLIO – Praeger Editors, 2013, p. 165.

Damasco: prima di tutto occorre affrontare la preoccupante situazione interna e internazionale della Russia.

Già nel dicembre 1991 la Siria riconobbe ufficialmente la Federazione Russa come il naturale successore dell'Unione Sovietica. La prima visita di una delegazione russa a Damasco avvenne nel maggio 1992. Tale vertice fu succeduto da quello del settembre 1992, quando il Ministro degli Esteri siriano, Faruq al-Shara, si recò a Mosca per discutere il nuovo corso delle relazioni bilaterali tra i due Paesi. In quell'occasione il Ministro degli Esteri russo, Kozyrev, spiegò al suo omologo siriano che il Cremlino intendeva portare avanti la partnership con al-Asad, ma che la dimensione *anti-occidentale* (aspetto centrale del rapporto tra Siria e URSS) avrebbe perso qualsiasi rilevanza. Lo stesso Kozyrev chiese inoltre ad al-Shara un ruolo più attivo del suo Paese nel processo di pace con Israele²⁶.

A ostacolare la rinascita del rapporto fu indubbiamente la questione del debito accumulato dalla Siria. Intorno alla fine del 1992 al-Asad chiarì una volta per tutte che Damasco non era intenzionata a restituire la cifra dovuta a Mosca²⁷; il Cremlino non prese molto bene tale rifiuto.

La relazione proseguì con due incontri fondamentali: la visita del primo vice-Ministro degli Esteri russo, Anatoly Adamishin, nel settembre 1993 e, soprattutto, il vertice di Damasco tra al-Asad e Kozyrev nel novembre 1994. Al termine di tale incontro il Presidente siriano dichiarò che la presenza russa in Medio Oriente equilibrava e compensava l'egemonia americana. Il Ministro degli Esteri del Cremlino, dal canto suo, espresse la volontà di rendere la Siria il principale alleato russo nell'area (dato che le sanzioni internazionali rendevano impossibile una cooperazione con Libia e Iraq). A pochi giorni dal vertice, Victor Posuvalyuk, inviato speciale in Medio Oriente, invitò inoltre la Siria a concludere la pace con Israele²⁸; in cambio la Russia offrì ad al-Asad la cancellazione di una tranche di debito pari a 2 miliardi di dollari²⁹.

Il 1995 fu un anno di stallo nella partnership tra i due alleati. Gli eventi interni al Cremlino e il crescente orientamento della classe dirigente su posizioni anti-americane stavano ormai trasformando la politica russa. Tale cambiamento fu chiaro a tutti nel 1996, anno in cui El'cin nominò Yevgeny Primakov Ministro degli Esteri. Profondo

²⁶ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 18.

²⁷ Cfr. A. GEORGE, *op.cit.*, p. 25.

²⁸ Con questa azione la Russia cercò evidentemente di conquistare un ruolo nel processo di pace in Medio Oriente, più che mai controllato dalla potenza americana.

²⁹ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 20.

conoscitore delle dinamiche del regime di al-Asad, Primakov era convinto dell'importanza di coinvolgere attivamente la Siria nel processo di pace, ma soprattutto non intendeva trascurare gli interessi vitali dell'alleato.

Tra il 1996 e il 1997 il nuovo Ministro degli Esteri russo compì tre viaggi in Medio Oriente (ciascuno di essi comprese una tappa a Damasco). Nel corso della prima visita a Israele, nell'autunno 1996, Primakov incontrò il nuovo Primo Ministro Benjamin Netanyahu, esponente del Partito Likud. In quell'occasione egli tentò di rilanciare il dialogo di pace tra Tel Aviv e il mondo arabo, dialogo che con la morte improvvisa di Rabin si era arenato. La proposta del Ministro russo fu chiara: Israele avrebbe richiesto ad al-Asad di sottoscrivere alcuni accordi preventivi e alcune misure di sicurezza; in cambio lo Stato sionista avrebbe accettato di ritirarsi, anche in maniera graduale, dai territori siriani occupati (ovvero dal Golan). Tuttavia l'accordo fallì rapidamente: come spiegò lo stesso Primakov, Netanyahu non riuscì a 'superare se stesso'³⁰. Era del tutto evidente che Israele non intendeva affatto consentire alla Russia di acquisire un ruolo da mediatrice nel processo di pace in Medio Oriente (era preferibile continuare a puntare sulla carta americana).

Il 1999 fu l'anno della storica visita di al-Asad a Mosca, la prima (e ultima) del leader siriano dai tempi del crollo dell'URSS. L'incontro, tenuto tra il 5 e il 7 luglio³¹, fu descritto come un evento storico dalla stampa araba: "a main turning point in the level of Syrian-Russian relations, and in regards to the general political and strategic situation in the Middle East"³². L'intesa tra le parti sembrò essere totale. Innanzitutto, El'cin e al-Asad manifestarono il comune desiderio di creare un sistema internazionale multipolare governato dalle Nazioni Unite. In seconda analisi, la Russia dichiarò di essere pronta a potenziare l'esercito siriano³³; Mosca non sembrò farsi intimorire dal divieto (posto dagli americani) sulla vendita di armi agli Stati accusati di favorire il terrorismo³⁴. In terzo luogo, il Cremlino propose il rilancio del dialogo di pace tra Israele e Siria, ricordando che Rabin si era dimostrato favorevole alla restituzione finale del Golan a Damasco. I due Presidenti chiesero inoltre a tutti i Paesi mediorientali di siglare il Trattato di non proliferazione e di consegnare il loro materiale nucleare

³⁰ Cfr. Ivi, p. 21

³¹ In realtà il viaggio di al-Asad era previsto per il mese di aprile; tuttavia, la presenza a Mosca del Ministro degli Esteri israeliano, Ariel Sharon, indusse il leader siriano a posporre la sua visita.

³² A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 23.

³³ Bisogna tuttavia ricordare che l'annuncio non fu seguito dai fatti.

³⁴ Un funzionario russo a Damasco dichiarò: "We condemn any pressure that aims to prevent trade with our strategic partners"; cfr. *Assad, Yeltsin Begin Talks*, CNN, 06/07/1999, http://edition.cnn.com/WORLD/meast/9907/06/syria.russia/index.html?_s=PM:WORLD.

all'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica. Infine, facendo un accenno alla situazione irachena, i due leader reclamarono la cancellazione delle sanzioni contro il regime di Saddam Hussein³⁵.

La morte improvvisa di Hafiz al-Asad il 10 giugno 2000 fu accolta con clamore a Mosca. L'ormai ex-Ministro degli Esteri ed ex-Premier russo, Primakov, descrisse così la figura del Presidente siriano:

He was a wise statesman who went through a labyrinth of trials and led his country in the inconceivable conditions of confrontations with Israel and the West³⁶.

Il Ministro degli Esteri della prima era El'cin, Kozyrev, si lasciò invece andare a una frase dal grande impatto emotivo: con la scomparsa di al-Asad 'un'intera epoca del Medio Oriente era giunta a conclusione'³⁷. I fatti gli avrebbero dato ragione.

4.3 I nuovi volti di Mosca e Damasco: Vladimir Putin e Bashar al-Asad

Il 2000 fu un anno di svolta sia per la Russia che per la Siria. Le improvvise dimissioni di El'cin nel 1999 aprirono le porte all'elezione di Putin, già dirigente del KGB e Primo Ministro della Federazione tra l'agosto 1999 e il maggio 2000. La sua linea politica prevede il rilancio della Russia sulla scena internazionale, una prospettiva che in breve tempo preoccupò molti leader americani ed europei (i quali, con il crollo dell'Unione Sovietica, avevano previsto per la Russia un ruolo da comprimario). Il leader del Cremlino dovette inoltre affrontare la spinosa questione dell'indipendentismo ceceno e l'ascesa del fenomeno jihadista nel Caucaso del nord. Nel frattempo, il cambiamento colpiva anche Damasco: dopo anni di dominio incontrastato, Hafiz al-Asad lasciava il Paese nelle mani del figlio Bashar. Nei primi mesi della sua presidenza, il nuovo leader siriano sembrò creare le condizioni per una reale trasformazione dello Stato. Anche in questo caso, tuttavia, le speranze furono disattese: la sicurezza del regime veniva prima di qualsiasi apertura democratica.

³⁵ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 24.

³⁶ Ivi, p. 25.

³⁷ Cfr. *Ibidem*.

4.3.1 La svolta del Cremlino e l'ascesa mondiale della Russia

All'indomani della sua elezione alla presidenza della Russia (marzo 2000), Vladimir Vladimirovič Putin mise subito in chiaro che i suoi obiettivi politici sarebbero stati tre: bisognava ripristinare il prestigio russo sulla scena internazionale ponendo fine all'egemonia americana; occorreva ridar linfa all'apparato economico nazionale; infine, sarebbe stato necessario sedare la smania di indipendentismo della popolazione cecena³⁸. Per realizzare questi tre propositi, Putin dovette per prima cosa porre fine al clima di anarchia creatosi negli ultimi anni dell'era El'cin. Il Paese andò incontro a una ristrutturazione totale: non solo i vecchi oligarchi che da circa un decennio dominavano la scena politica ed economica persero qualsiasi potere, ma gli incarichi di maggiore importanza furono affidati a uomini di fiducia del Presidente (al Ministero della Difesa Igor Sergejev fu sostituito da Sergej Ivanov; Igor Ivanov perse il suo incarico di Ministro degli Esteri in favore di Sergej Lavrov; infine la guida della Gazprom, un asset fondamentale per la politica economica del Paese, fu affidata ad Aleksej Miller).

Il monito lanciato da Putin durante uno dei suoi primi discorsi pubblici fu chiaro: “the growing gap between ourselves and the leading states is turning Russia into a Third World country”³⁹. Per far sì che la Russia ritornasse a essere una protagonista della scena internazionale occorreva rilanciare l'economia nazionale. Tale rilancio sarebbe passato principalmente attraverso lo sfruttamento delle enormi risorse energetiche del sottosuolo. In poco meno di un decennio la Russia divenne uno dei principali esportatori di gas e petrolio del pianeta, un fattore che (anche grazie al costante aumento dei prezzi) riempì le casse dello Stato: nel 2007 la Russia vantava un tasso di crescita del 7,6%; ma a colpire maggiormente è il fatto che al 2008 il Paese aveva accumulato riserve estere per un valore di 476 miliardi di dollari⁴⁰.

La possibilità di disporre di tali risorse economiche consentì anno dopo anno alla Federazione Russa di mettere in pratica la politica estera preannunciata dallo stesso Putin nel *Foreign Policy Concept* del dicembre 2000. Stando al documento, gli obiettivi erano i seguenti:

Promoting the interests of the Russian Federation as a great power and one of the most influential centers in the modern world [by] ensuring the country's security, preserving and strengthening its sovereignty and territorial integrity and its strong and authoritative position

³⁸ Cfr. R.O. FREEDMAN, ‘Russia and the Middle East under Putin’, *Ortadoğu Etütleri*, Luglio 2010, vol. 2, n. 3, p. 14, http://www.orsam.org.tr/en/enuploads/article/files/201082_robertfeedman.orsam.etutler.pdf.

³⁹ J. MANKOFF, *op.cit.*, p. 33.

⁴⁰ Cfr. Ivi, pp. 5, 33-34.

in the world community [in order to promote] the growth of its political, economic, intellectual, and spiritual potential⁴¹.

In realtà, il *Foreign Policy Concept* non preoccupò molto gli Stati Uniti i quali, anzi, accolsero con favore la notizia del cambiamento in atto al Cremlino. Malgrado i proclami, nei primi anni di presidenza, Putin seguì infatti una politica estera molto cauta, creando di fatto l'illusione di una Russia ancora intenzionata a integrarsi *in toto* nel sistema occidentale. La decisione di appoggiare l'attacco contro l'Afghanistan nell'ottobre 2001 (proprio quell'Afghanistan che tanti grattacapi aveva creato ai sovietici) avvicinò ulteriormente il Presidente russo agli americani; in realtà tale scelta fu dettata da un mero fattore pragmatico e non da presunte convinzioni ideologiche: in quel preciso istante, l'unico modo per riaffermare la potenza russa era quello di sostenere la coalizione internazionale anti-talebani. Washington ringraziò molto Mosca: i rapporti tra i due Paesi sembrarono ritornare idilliaci.

Le cose cambiarono nel 2003, quando gli Stati Uniti, contravvenendo al volere del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite, attaccarono l'Iraq di Saddam Hussein (con cui la Russia continuava a intrattenere rapporti economici e politici). Improvvisamente anche il più democratico dei politici russi cominciò a provare sentimenti anti-USA. Ad aggravare la situazione fu la questione del sostegno fornito da europei e americani ai protagonisti delle *Rivoluzioni colorate* in Georgia e Ucraina tra il 2003 e il 2005.

Nel frattempo il mondo cominciava a capire le reali intenzioni di Mosca. Più che aderire al *Washington Consensus*, il leader del Cremlino sembrava ormai propendere per il *Beijing Consensus*: l'esempio della Repubblica Popolare Cinese dimostrava infatti che uno Stato autoritario poteva adottare un'economia di mercato. In altre parole, anche uno Stato non democratico, in pieno possesso dei mezzi di informazione e poco interessato a favorire un clima di pluralismo politico poteva sfruttare le caratteristiche del sistema capitalistico⁴² (soprattutto se questo Paese possedeva immense risorse energetiche)⁴³.

⁴¹ Ivi, p. 13.

⁴² Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, p. XIV.

⁴³ La membership di Russia e Cina (assieme a Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan) nella *Shanghai Cooperation Organization* è una dimostrazione dei comuni interessi di Mosca e Pechino. Nata nel 1996 con il nome di *Shanghai Five* (l'Uzbekistan avrebbe aderito solo nel 2001), l'organizzazione ha come obiettivo quello di rilanciare la cooperazione economica, culturale e sulla sicurezza tra i Paesi aderenti. Cfr. A.J.K. BAILES, P. DUNAY, P. GUANG, M. TROITSKIY, 'The Shanghai Cooperation

La svolta di Putin si concretizzò tuttavia durante il suo secondo mandato (2004-2008), in particolar modo tra il 2006 e il 2008. Il primo atto del nuovo corso russo fu l'interruzione delle forniture di gas all'Ucraina. Apparentemente, dietro questa decisione si celavano ragioni economiche: Mosca spiegò infatti che Kiev, come qualsiasi altro Stato, avrebbe dovuto pagare per intero il prezzo della risorsa e non al prezzo di favore degli anni precedenti. In realtà, la chiusura dei rubinetti russi fu una conseguenza della Rivoluzione arancione del 2005, anno in cui l'Ucraina elesse un Presidente filo-europeista deciso a rinnegare la *special relation* tra i due ex-membri dell'Unione Sovietica. Sempre nel 2006, due eventi interni alla Russia scossero in maniera ulteriore le relazioni con l'occidente. Tra i mesi di ottobre e novembre infatti la scrittrice Anna Politkovskaja e il dissidente Aleksandr Litvinenko (due importanti figure schierate ormai da anni contro il Presidente russo) furono assassinate da uomini legati a Putin. Come da prassi il Cremlino smentì qualsiasi coinvolgimento negli omicidi, ma ciò non convinse affatto gli ambienti politici americani i quali accusarono Mosca di derive anti-democratiche⁴⁴. Il vero atto di forza di Putin fu però la crisi georgiana dell'agosto 2008 quando, in risposta all'attacco operato dalle truppe del governo di Tbilisi contro i territori osseti, le forze russe invasero il Paese⁴⁵. Al di là del gesto simbolico (i soldati russi ritornavano a varcare i confini nazionali), l'operazione favorì la dichiarazione d'indipendenza dei territori dell'Ossezia del Sud e dell'Abcazia (indipendenza prontamente riconosciuta dal Cremlino)⁴⁶. Ancora una volta il mondo occidentale fu costretto a prendere atto della rinascita della potenza russa; una rinascita con cui, negli anni a venire, la comunità internazionale avrebbe imparato a convivere.

4.3.1.1 La questione cecena e il jihadismo nel Caucaso del nord

Nel corso della sua presidenza Putin dovette spesso far fronte alle rivendicazioni indipendentiste provenienti dal Caucaso del nord. A preoccupare maggiormente il leader del Cremlino fu la questione della Cecenia, Repubblica Autonoma della Federazione Russa facente parte del Distretto Federale del Caucaso settentrionale.

Organization', *SIPRI Policy Paper*, Maggio 2007, n. 17, http://www.peacepalacelibrary.nl/ebooks/files/SIPRI_Policypaper17%5B1%5D.pdf.

⁴⁴ Cfr. J. MANKOFF, *op.cit.*, p. 25.

⁴⁵ Bisogna però ricordare che dal 7 maggio 2008 il nuovo Presidente della Federazione Russa fu Dmitrij Anatol'evič Medvedev; Vladimir Putin ritornò a ricoprire la carica di Primo Ministro (ruolo già avuto nel 1999).

⁴⁶ Cfr. V.M. ZUBOK, *op.cit.*, pp. XVI, XVII.

Il problema ceceno esplose negli ultimi mesi del 1991, ovvero nella fase conclusiva dell'esperienza sovietica. Dopo esser stato eletto Presidente della Repubblica Cecena, il leader del Congresso della Nazione Cecena⁴⁷, Džokhar Dudaev, proclamò la secessione della Repubblica Cecena d'Ichkeria dall'Unione Sovietica (2 novembre)⁴⁸. L'indipendenza della piccola entità territoriale caucasica preoccupò molto El'cin, il quale decise, a una settimana di distanza, di inviare un contingente militare per mettere fine alle istanze autonomiste della regione. La Guardia Nazionale creata dallo stesso Dudaev resse tuttavia all'impatto dell'invasione russa⁴⁹.

Da quel momento in poi la Repubblica d'Ichkeria cercò progressivamente di sganciarsi dal controllo di Mosca (un tentativo favorito, senza dubbio, dalla complicata situazione interna della Federazione Russa all'indomani della dissoluzione dell'URSS). Una dimostrazione di tale distacco fu l'approvazione della Costituzione nazionale cecena (marzo 1992), in cui indipendenza e secolarismo figuravano tra i principi fondamentali. Naturalmente tale autodeterminazione si scontrava con quanto espresso nella Costituzione russa, la quale considerava la Cecenia come una delle 89 entità territoriali della Federazione⁵⁰. È comunque importante ricordare che, in questa fase, il movimento per l'indipendenza cecena era sostanzialmente laico. Certo, alcune importanti figure legate a Dudaev (ad esempio Zelimkhan Yandarbiyev e Movladi Udugov) cominciarono pian piano ad avvicinarsi all'Islam; tuttavia, almeno fino al 1994-1996, la componente ideologica di stampo musulmano rimase abbastanza marginale⁵¹.

I numerosi tentativi di El'cin di sovvertire il potere di Dudaev si rivelarono infruttuosi. A quel punto, l'11 dicembre 1994, il Cremlino scelse di intervenire: fu l'inizio della Prima guerra cecena. L'obiettivo primario delle truppe di Mosca, ossia la conquista della capitale Groznyj, fu raggiunto dopo un mese di violenti combattimenti. Tuttavia la resistenza cecena, rifugiatasi nelle zone montuose del Sud, non si arrese mai alla superiorità logistica e militare del contingente russo. Neanche la morte del leader Dudaev (ucciso durante un attacco aereo nel villaggio di Gekhi-Chu)⁵² pose fine alle azioni di guerriglia dei ribelli, i quali nell'agosto 1996 riconquistarono Groznyj e le

⁴⁷ Alleanza politica che raggruppava varie fazioni di stampo nazionalista ceceno.

⁴⁸ Cfr. F. COENE, *The Caucasus – An Introduction*, Londra-New York, Routledge, 2010, pp. 141-142.

⁴⁹ Cfr. S.J. BLANK, *Russia's Homegrown Insurgency: Jihad in the North Caucasus*, Carlisle, Strategic Studies Institute – U.S. Army War College, 2012, p. 128.

⁵⁰ Cfr. A. JAIMOUKHA, *The Chechens – A Handbook*, Londra-New York, Routledge, 2005, p. 66.

⁵¹ Cfr. S.J. BLANK, *op.cit.*, p. 129.

⁵² Cfr. A. JAIMOUKHA, *op.cit.*, pp. 67-68.

altre città della regione. La perdita della capitale cecena fu la più grande testimonianza del fallimento del Cremlino. Per tutta risposta El'cin decise dapprima di siglare il Trattato di pace (agosto 1996) e, quindi, di ritirare le truppe russe dal territorio (agosto-dicembre 1996).

La Prima guerra cecena ebbe un enorme impatto sul futuro della regione caucasica. Fu proprio in occasione di questo feroce conflitto (alcune stime parlano di circa 50.000 morti)⁵³ che il movimento per l'indipendenza cecena cominciò ad adottare i valori islamici e a far sua la causa della *guerra santa*. Le atrocità commesse dai soldati russi radicalizzarono vasti settori della società cecena, in particolare quella parte di popolazione di religione islamica che viveva nelle zone montuose⁵⁴. Questo processo di radicalizzazione fu inoltre l'esito del coinvolgimento diretto, nella guerra, dei mujaheddin wahabiti reclutati e finanziati da Ibn al-Khattab, un fondamentalista saudita vicino a Osama bin Laden. Un aspetto importante di questo passaggio fu certamente l'adesione di Šamil Basaev, uno dei più temibili guerriglieri ceceni, alla causa del *jiħad* contro la Russia⁵⁵. In maniera progressiva, tra il 1996 e il 1999, le rivendicazioni dei gruppi islamisti si allargarono all'intera regione del Caucaso del nord:

Whereas Dudaev had popularised the idea of the unity of the peoples of the North Caucasus, but not acted upon it, the radicals made no secret of their intent to foment destabilization in neighbouring Caucasian republics to create an Islamic state⁵⁶.

La dimostrazione più importante di questo progetto di riunificazione fu la creazione, nell'aprile 1998, del Congresso dei Popoli di Ichkeria e Daghestan ad opera di Basaev. Nel frattempo la costante ascesa dei gruppi islamisti indusse il nuovo Presidente ceceno, Aslan Mashdakov (accusato di essere troppo remissivo nei confronti del Cremlino), a ipotizzare la trasformazione della Cecenia in uno Stato islamico⁵⁷.

A far precipitare nuovamente la situazione fu l'invasione del Daghestan da parte dei gruppi armati affiliati al Congresso dei Popoli di Basaev (agosto 1999). Il Cremlino sfruttò questi fatti, assieme agli attentati di Mosca, Volgodonsk e Bujnaks, per dare inizio alla Seconda guerra cecena. A dire il vero Mosca meditava già da tempo di

⁵³ Cfr. S.J. BLANK, *op.cit.*, p. 130.

⁵⁴ Cfr. Ivi, pp. 130-131.

⁵⁵ Cfr. J. HUGHES, 'Chechnya: the Causes of a Protracted Post-Soviet Conflict', *LSE Research Online*, 2001, pp. 34-35, http://eprints.lse.ac.uk/641/1/Hughes.Chechnya.Civil_Wars.pdf.

⁵⁶ Ivi, p. 35.

⁵⁷ Cfr. A. JAIMOUKHA, *op.cit.*, p. 71.

risolvere una volta per tutte la questione del Caucaso settentrionale. L'attacco russo, iniziato a ottobre, fu preannunciato da un discorso di Putin (ormai Primo Ministro russo) in cui dichiarava illegittimi sia la presidenza di Mashdakov che il Parlamento ceceno. Oltre a conquistare vaste parti della Cecenia, le truppe di Mosca posero sotto assedio la capitale Groznyj, bersagliata per settimane da numerosi attacchi aerei. Tuttavia, come era già accaduto in occasione del primo conflitto, i soldati di Mosca non riuscirono ad assestare il colpo definitivo alla guerriglia cecena disposta a tutto pur di respingere gli *infedeli* dalla regione⁵⁸. L'elemento religioso si confermò allora come il punto di riferimento della resistenza cecena:

[...] The “key, if not main factor driving the violence in the North Caucasus” is “the salience of local cultural and the Salafist jihadist theo-ideology and the influence of the global jihadi revolutionary movement”⁵⁹.

All'indomani dell'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 al World Trade Center, Putin decise di aderire alla guerra totale contro il fondamentalismo islamico scatenata dagli USA. Secondo il leader del Cremlino, esisteva un parallelo tra l'attacco di New York e la *guerra santa* portata avanti dalla guerriglia cecena: “The Russian people understand the American people better than anyone else, having experienced terrorism first-hand”⁶⁰. Tramite questa analogia, Putin dimostrò al mondo che anche i russi avevano a che fare con la minaccia del terrorismo. E visto che i terroristi erano per definizione *hostis humani generis*, Mosca aveva il diritto di sconfiggere, con qualsiasi mezzo, la resistenza cecena. Si trattò di una guerra che fomentò ulteriormente l'odio dei gruppi jihadisti del Caucaso contro la popolazione e le istituzioni russe; un odio che sfociò in alcuni clamorosi attentati quali l'attacco alla metropolitana di Mosca nell'agosto 2004 e ancora la strage di Beslan nel mese successivo⁶¹.

Una delle strategie di Putin per riottenere il controllo della situazione fu quella di *cecenizzare* il conflitto, ovvero trasformarlo in un confronto tra fazioni cecene. Per far ciò, il Cremlino decise di creare, finanziare e sostenere militarmente un regime guidato dall'ex-Gran Mufti della Repubblica Cecena d'Ichkeria, Akhmad Kadyrov. Costui, che in passato era stato uno dei più ferventi sostenitori dell'indipendentismo ceceno, decise infatti di abbandonare le proprie posizioni anti-russe e di sostenere la causa di Mosca

⁵⁸ Cfr. F. COENE, *op.cit.*, p. 144.

⁵⁹ S.J. BLANK, *op.cit.*, p. 136.

⁶⁰ Cfr. Ivi, pp. 136-137.

⁶¹ Cfr. F. COENE, *op.cit.*, pp. 144-145.

(nel maggio 2003 fu eletto primo Presidente della nuova Repubblica Autonoma di Cecenia). Lo stesso Kadyrov avrebbe presto pagato con la vita il tradimento della causa indipendentista. Alu Alkhanov prima e Ramzan Kadyrov⁶² poi sarebbero diventati a quel punto i due alleati di ferro di Putin a Groznyj.

Nell'ottobre 2007 il nuovo leader dei ribelli ceceni, Doku Umarov, annunciò la conclusione dell'esperienza della Repubblica Cecena d'Ichkeria e la nascita di una nuova entità: l'Emirato del Caucaso. L'azione di Umarov rilanciò la questione dell'unità del Caucaso settentrionale e soprattutto della creazione di uno Stato islamico ispirato alla *shari'a*⁶³. Sebbene questa realtà politico-religiosa non abbia mai ricevuto un significativo riconoscimento formale, il gesto è un'ulteriore dimostrazione di quanto il tema dell'indipendenza cecena sia ormai legato all'affermazione della causa islamista.

La Seconda guerra cecena giunse a conclusione soltanto nell'aprile 2009 (lasciando dietro di sé una scia di 60.000 morti, la maggior parte dei quali civili)⁶⁴. Da un punto di vista politico, il Cremlino poté vantarsi di aver riconquistato la Cecenia, alla quale venne riconosciuto lo status di Repubblica Autonoma della Federazione Russa. Da un punto di vista pratico, tuttavia, Mosca avrebbe continuato per anni a scontrarsi con le milizie filo-islamiste del Caucaso del nord.

4.3.2 *Da al-Asad padre ad al-Asad figlio: cambiamento apparente*

Nello stesso anno in cui la Russia voltava pagina con l'elezione di Vladimir Putin, la Siria affrontava un evento inatteso ma a lungo preparato: la successione al potere. Alla morte di Hafiz al-Asad, avvenuta il 10 giugno 2000, il figlio Bashar fu nominato unico candidato alla presidenza. Per consentire agli al-Asad di continuare a esercitare il loro potere sul Paese il Consiglio del Popolo fu costretto a emendare la Costituzione del 1973 e a portare a 34 anni l'età minima per chi avesse voluto concorrere per la carica di Presidente⁶⁵. L'11 luglio 2000 Bashar al-Asad, quello che alcuni avrebbero definito 'il dittatore per caso'⁶⁶, divenne ufficialmente il nuovo Presidente della Siria.

⁶² Ramzan Kadyrov, attuale Presidente della Repubblica Cecena, è il figlio dell'ex-leader Akhmad Kadyrov.

⁶³ Cfr. A.C. KUCHINS, M. MALARKEY, S. MARKEDONOV, 'The North Caucasus: Russia's Volatile Frontier', *Center for Strategic and International Studies*, Marzo 2011, pp. 9-10, http://csis.org/files/publication/110321_Kuchins_NorthCaucasus_WEB.pdf.

⁶⁴ Cfr. F. COENE, *op.cit.*, p. 145.

⁶⁵ Cfr. V. PERTHES, *Syria under Bashar al-Asad: Modernisation and the Limits of Change*, Londra-New York, Routledge, 2004, pp. 7-8 e L. TROMBETTA, *op.cit.*, pp. 137-138.

⁶⁶ Bisogna infatti ricordare che l'erede designato di Hafiz al-Asad era il primogenito Basil. Fu solo alla sua morte, avvenuta per un incidente stradale nel 1994, che Bashar al-Asad diede inizio alla sua ascesa

Il mantra del nuovo leader di Damasco sembrò subito essere la *modernizzazione* del Paese. Il tono del discorso inaugurale (17 luglio) conteneva precise indicazioni in merito: la Siria aveva bisogno di un ‘pensiero creativo’ e di ‘critiche costruttive’ in grado di favorire lo sviluppo economico, sociale e scientifico del Paese. Non per questo si doveva però rinnegare quanto era stato costruito con enormi sacrifici dal ‘leader immortale’; la Siria non sarebbe mai divenuta una democrazia liberale⁶⁷.

I primi due governi nominati da al-Asad nel dicembre 2001 e nell’estate del 2003 contenevano tutti gli elementi della sua idea di *Manovra della Correzione*. La maggior parte degli incarichi fu concessa a nuove generazioni di politici che spingevano per l’integrazione della Siria nell’economia internazionale. I ‘tecnocrati di Bashar’, formati in prestigiose università europee e americane, trovarono collocazione nei Ministeri dell’economia e finanza, dell’industria, dell’agricoltura, delle telecomunicazioni, del turismo e dell’istruzione⁶⁸. La strada indicata da molti di questi nuovi politici era la lotta alla corruzione, la quale ostacolava quegli investimenti internazionali in grado di far ripartire la crescita del Paese. Almeno nelle prime fasi il Presidente siriano cercò anche di compiacere coloro che, per anni, erano stati al fianco del padre: sia Mustafa Tlas, sia Farouk al-Shara’a trovarono posto nei nuovi governi. Nel complesso, Bashar al-Asad fu molto attento a soddisfare le esigenze di tre componenti fondamentali del regime siriano: l’apparato di sicurezza, i dirigenti del Ba’th e i burocrati del settore pubblico.

L’intero sistema amministrativo siriano fu investito da una ventata di cambiamento. I Ministri siriani non furono più costretti a far approvare gli investimenti al premier; essi ottennero inoltre l’opportunità di scegliere in maniera autonoma i loro assistenti. Tutti i governatori delle provincie del Paese e i dirigenti locali del partito furono rimpiazzati da giovani reclute in parte nominate direttamente dal Presidente, in parte elette dal popolo. Allo stesso modo, la maggior parte degli editori dei quotidiani nazionali furono sostituiti. Nel marzo 2002, Bashar al-Asad annunciò che circa 80.000 dipendenti pubblici di età superiore ai 60 anni sarebbero stati obbligati a pensionarsi. Contrariamente alle aspettative questo rinnovamento non favorì tuttavia la

politica. Cfr. E. DACREMA, ‘Al-Asad, il leader che provò a riformare la Siria’, *ISPI Commentary*, 11/09/2013, p. 3, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/al-assad-il-leader-che-provo-riformare-la-siria-8953>.

⁶⁷ Cfr. A. GEORGE, *op.cit.*, pp. 31-32.

⁶⁸ Cfr. V. PERTHES, *Syria: Difficult Inheritance*, in V. PERTHES, *Arab Elites: Negotiating the Politics of Change*, Boulder-Londra, Lynne Rienner Publishers, 2004, p. 91.

trasformazione dello Stato; come spiega Volker Perthes la creazione di una nuova classe dirigente non indicava affatto la comparsa di un'agenda politica alternativa⁶⁹.

Anche a livello economico Bashar al-Asad tentò di dimostrare alla comunità internazionale che le cose a Damasco stavano cambiando. In pochi mesi il Paese emise alcune leggi e decreti che miravano principalmente a riformare il sistema finanziario (e ad attrarre i capitali esteri). Una di queste leggi consentì la creazione di banche private, un argomento che sin dalla nazionalizzazioni del 1963 era stato tabù; altre leggi introdussero il concetto di segretezza delle operazioni finanziarie, consentirono la riforma della Banca Centrale e permisero l'abbattimento dei dazi sulle importazioni. Nel frattempo il Paese prese parte al *Processo di Barcellona*, strumento di cooperazione tra le sponde del Mediterraneo attraverso il quale, da un lato, la Siria avrebbe incrementato i suoi commerci con l'Unione Europea e, dall'altro, avrebbe ricevuto assistenza tecnica e finanziaria. Per quanto riguarda invece la riforma del settore pubblico, gli annunci non furono seguiti dai fatti: nessuna azienda pubblica fu smantellata o venduta agli imprenditori privati⁷⁰.

La trasformazione in atto in Siria riaccese nel popolo la brama di democrazia e pluralismo da troppo tempo sopita (“dopo gli anni del totalitarismo del presidente [Hafiz] al-Asad, fu come un incubo che svaniva” spiegò un attivista nel 2007)⁷¹. La società civile sembrò superare quella paura che per anni ne aveva ostacolato l'ascesa. Gli osservatori nazionali e stranieri cominciarono a parlare di *primavera di Damasco*⁷²: dopo un *inverno* durato più di trent'anni la Siria aveva finalmente l'opportunità di rinascere.

Ritrovato il coraggio di agire, la società civile non si lasciò sfuggire l'occasione di mostrare al Paese la strada da seguire. Fu così che il 27 settembre 2000 comparve sul quotidiano *Al-Hayat* un testo firmato da 99 attivisti in cui si chiedeva ad al-Asad di dar seguito ai proclami di modernizzazione. Il *Manifesto dei 99* conteneva quattro richieste principali: porre fine allo stato di emergenza in vigore dal 1963, liberare i prigionieri politici e consentire il rimpatrio degli esiliati, garantire la libertà di stampa e di

⁶⁹ Cfr. Ivi, pp. 94-97.

⁷⁰ Cfr. Ivi, pp. 99-103.

⁷¹ L. TROMBETTA, *op.cit.*, p. 142.

⁷² Cfr. V. PERTHES, *Syria: Difficult Inheritance*, in V. PERTHES, *Arab Elites: Negotiating the Politics of Change*, cit., pp. 103-104.

espressione, permettere ai cittadini di condurre una vita pubblica priva di limitazioni⁷³. Il testo non ambiva a sovvertire l'ordine politico del Paese, né tantomeno conteneva connotazioni ideologiche precise. Per tali ragioni al-Asad decise in qualche modo di lasciar correre e di non dare troppa importanza al documento; anzi, il regime compì alcune aperture inaspettate quali la scarcerazione di 600 prigionieri politici e la chiusura della prigione di Mezzeh a Damasco.

La mancata repressione del movimento diede fiducia alla società civile, la quale l'11 gennaio 2001 rincarò la dose con la pubblicazione della cosiddetta *Carta dei 1000* (firmata per l'appunto da 1000 intellettuali siriani). In questo caso si trattò di un vero e proprio attacco contro il sistema autoritario siriano; alle richieste del *Manifesto dei 99* se ne aggiungevano alcune di grande effetto: la promulgazione di una nuova legge elettorale in grado di garantire la competizione politica, l'indipendenza del sistema giudiziario, il ridimensionamento del ruolo del Ba'th e la garanzia dei diritti economici dei cittadini⁷⁴. Questa volta al-Asad non poté più tollerare l'accaduto: accettare le proposte della *Carta dei 1000* avrebbe voluto dire porre fine al regime. Il Ministro dell'Informazione siriano spiegò che la linea rossa imposta dalla Costituzione era stata superata⁷⁵. Ancora più duro fu l'attacco del Presidente al-Asad:

Quando le conseguenze di un'azione si ripercuotono sulla stabilità della patria, sono due i casi: chi ha commesso quest'azione è un agente straniero [...]; oppure è un ingenuo che agisce in modo non intenzionale. In entrambi i casi, vengono serviti gli interessi del nemico e i due atteggiamenti vanno affrontati allo stesso modo⁷⁶.

Molti dei leader della società civile furono arrestati. Nelle intenzioni del regime, modernizzare il Paese significava in primo luogo migliorare il sistema educativo, aprirsi all'economia di mercato, avviare una riforma dell'amministrazione e rafforzare le istituzioni pubbliche. Al massimo, il pluralismo politico e la democrazia sarebbero giunte in un secondo momento (un momento molto lontano)⁷⁷. L'*authoritarian upgrading* attuato da Bashar al-Asad non era poi così diverso dalla *decompressione politica calcolata* tentata dal padre: in entrambi i casi il cambiamento non doveva stravolgere la struttura di potere del regime.

⁷³ Cfr. A. GEORGE, *op.cit.*, pp. 39-42.

⁷⁴ Cfr. L. TROMBETTA, *op.cit.*, p. 145.

⁷⁵ Cfr. A. GEORGE, *op.cit.*, pp. 47-48.

⁷⁶ L. TROMBETTA, *op.cit.*, p. 144.

⁷⁷ Cfr. R. HINNEBUSCH, 'Syria: from 'Authoritarian Upgrading' to Revolution?', *International Affairs* 88/1, 2012, p. 103, http://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/International%20Affairs/2012/88_1/88_1hinnebusch.pdf.

4.4 Putin e Medvedev: due importanti alleati per gli equilibri Damasco

La nuova politica di Vladimir Putin in Medio Oriente fu incentrata su due linee principali: da un lato la Russia non doveva avere remore nei confronti degli Stati Uniti⁷⁸, dall'altro Mosca doveva liberarsi di qualsiasi forma di sentimentalismo nei confronti del Terzo Mondo e degli alleati arabi. Secondo la strategia di Putin, la nuova Russia doveva proteggere soltanto i propri interessi, interessi che passavano anche per la conferma della partnership con Damasco. L'alleanza con il regime siriano doveva proseguire per una serie di ragioni: primo, per continuare a giocare un ruolo attivo in Medio Oriente (magari nel processo di pace); secondo, per preservare un accesso strategico al Mar Mediterraneo; terzo, per bilanciare l'egemonia americana nell'area; quarto, per mantenere buoni rapporti con i centri del mondo musulmano, visto il forte radicamento dell'Islam nell'area del Caucaso; quinto, perché la Siria avrebbe continuato a essere un mercato importante per l'industria militare russa⁷⁹.

La prima azione di apertura di Putin nei confronti della Siria fu la telefonata in cui espresse a Bashar al-Asad le proprie condoglianze per la scomparsa del padre:

One of the most outstanding and distinguished leaders in the modern world, a friend of our country who did so much for the development of Russian-Syrian cooperation⁸⁰.

Nel febbraio 2001 l'ambasciatore siriano in Russia, Wahib Fadel, auspicò che le relazioni bilaterali tra i due Paesi ritornassero ai livelli degli anni passati. In qualche modo la visita di Mustafa Tlas a Mosca nel maggio dello stesso anno diede seguito a tale auspicio: il Ministro della Difesa siriano rilanciò la questione della cooperazione militare e ringraziò il Cremlino per i suoi tentativi di normalizzare la situazione in Medio Oriente. Per assistere a un nuovo scambio di delegazioni si dovettero tuttavia attendere i primi giorni del 2003 quando il vice-Presidente siriano Khaddam si recò in visita ufficiale a Mosca. In quell'occasione il portavoce di al-Asad spiegò che i tempi erano ormai maturi per un reale rilancio del rapporto tra Damasco e il Cremlino.

La cooperazione tra Siria e Russia ritornò alla ribalta nella primavera del 2003, in concomitanza con l'invasione dell'Iraq da parte delle forze americane. Già prima dell'attacco, Putin e al-Asad assunsero una posizione comune in merito alla sospensione

⁷⁸ Cfr. R. ALLISON, 'Russia and Syria: Explaining Alignment with a Regime in Crisis', *International Affairs* 89/4, 2013, p. 803, http://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/International%20Affairs/2013/89_4/89_4_01_Allison.pdf.

⁷⁹ Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', *IFRI*, Novembre 2010, p. 5.

⁸⁰ A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 25.

delle sanzioni contro Saddam Hussein e, soprattutto, in relazione all'utilizzo della forza contro Baghdad. Nei giorni successivi all'invasione, le pressioni del mondo occidentale contro gli Stati colpevoli di detenere arsenali nucleari e di sponsorizzare il terrorismo (due accuse indirizzate anche alla Siria) indussero Putin a prendere le difese di Damasco: "even if there are people who do not like the regime [...], it should not be changed under pressure from outside"⁸¹.

A pochi mesi dall'inizio della Guerra in Iraq, nel luglio 2003, il Ministro degli Esteri russo Ivanov invitò ufficialmente al-Asad a far visita al Cremlino. Dietro questa decisione vi fu una ragione principale: in quei giorni, il Congresso americano aveva in programma la discussione del *Syrian Accountability and Lebanese Sovereignty Restoration Act (SALSRA)*, in cui si proponeva l'attuazione di sanzioni contro il governo di Damasco. Evidentemente l'invito rivolto ad al-Asad fu una risposta agli USA: Mosca non intendeva abbandonare il suo storico alleato⁸².

Gli Stati Uniti alzarono il tiro nel maggio 2004, quando il Presidente George W. Bush emanò l'ordine esecutivo 13338 in cui si imponevano numerose sanzioni economiche alla Siria. Agli occhi degli statunitensi il regime mediorientale era colpevole di sostenere il terrorismo, di perpetrare l'occupazione del Libano, di portare avanti programmi per la costruzione di armi di massa e di ostruire gli sforzi internazionali di normalizzare la situazione in Iraq⁸³. Impotente di fronte all'azione unilaterale degli USA, la Russia non poté far altro che condannare il gesto: "[Moscow is] watching and condemning the wholesale denigration of a state advancing along its own road"⁸⁴. Questa dichiarazione del consigliere politico del Presidente russo, Aslambek Ashakhanov, fu rilasciata nel gennaio 2005. Nello stesso mese, esattamente il 24-25 gennaio, Putin e al-Asad si incontrarono a Mosca. Si trattò con ogni probabilità dell'incontro più importante dai tempi del crollo dell'Unione Sovietica: non soltanto le parti trovarono un'intesa sulla cancellazione del 73% del debito siriano (ossia 9,8 miliardi di dollari su un debito totale di 13,4 miliardi), ma i due leader sembrarono anche intenzionati a rilanciare la partnership politica⁸⁵.

⁸¹ R. ALLISON, *op.cit.*, p. 803.

⁸² Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', cit., pp. 15-16.

⁸³ Cfr. U.S. DEPARTMENT OF THE TREASURY, *Syria Sanctions Program*, Washington, Office of Foreign Assets Control, 2013, p. 3, <http://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Programs/Documents/syria.pdf>.

⁸⁴ A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 29.

⁸⁵ Per approfondire la questione del debito siriano, si confronti il paragrafo 4.4.1 della presente trattazione; per un'analisi dei contenuti del vertice del 2005, si rimanda invece al paragrafo 4.6.1.

Proprio in quei mesi la questione della presenza siriana in Libano ritornò alla ribalta con l'adozione, il 2 settembre 2004, della Risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tale risoluzione si concentrava su due punti essenziali: il rispetto della sovranità territoriale libanese e il ritiro delle forze straniere da Beirut; si trattò evidentemente di un monito contro la presenza delle truppe di al-Asad nel Paese dei cedri. In tale occasione la Russia non sembrò intenzionata a rischiare la propria posizione internazionale in favore del regime di Damasco: pur rimanendo vicina all'alleato, Mosca preferì infatti non apporre il veto alla risoluzione (si astenne insieme alla Cina)⁸⁶.

La situazione siriana si complicò ulteriormente in seguito all'uccisione dell'ex-Premier libanese Rafiq al-Hariri il 14 febbraio 2005. Le pressioni sul regime di al-Asad, ritenuto da molti il vero mandante dell'assassinio, divennero enormi: nei giorni successivi all'attentato la popolazione libanese insorse contro la presenza siriana nel Paese (si parlò di *Rivoluzione dei cedri*); lo stesso Ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, affermò che "la Siria deve ritirarsi [...]"⁸⁷. Il clima divenne talmente insostenibile da indurre presto Damasco a dichiarare conclusa la sua trentennale esperienza nel territorio libanese: il 26 aprile 2005 gli ultimi contingenti siriani rientrarono in patria⁸⁸.

Tuttavia i problemi per al-Asad non finirono lì. Nello stesso mese di aprile il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, attraverso la Risoluzione 1595, istituì una commissione d'inchiesta, diretta dal giudice Detlev Mehlis, per indagare sull'assassinio di al-Hariri. Nel mese di ottobre tale commissione emise un report parziale in cui da un lato accusava alcuni alti funzionari del governo siriano per l'uccisione del politico libanese e dall'altro criticava Damasco per aver ostacolato i lavori della commissione. Allo stesso tempo, il comitato presieduto dal diplomatico Terje Larsen sottopose all'attenzione delle Nazioni Unite un report in cui si spiegava che, malgrado il ritiro delle truppe siriane da Beirut, al-Asad aveva continuato a rifornire di armi le milizie libanesi e palestinesi in Libano⁸⁹.

Il duplice esito dei report Mehlis e Larsen sembrò convincere il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a sanzionare la Siria. Tuttavia la Russia si oppose fermamente a

⁸⁶ Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', cit., p. 14.

⁸⁷ *Russia e Usa premono sulla Siria: via le truppe dal Libano*, AsiaNews, 03/03/2005, <http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=2693>.

⁸⁸ Cfr. *Libano, cerimonia di addio alle truppe siriane*, Corriere della Sera, 26/04/2005, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2005/04_Aprile/26/libano.shtml.

⁸⁹ Cfr. R.O. FREEDMAN, *op.cit.*, p. 29.

tale eventualità. Fu solo in seguito all'ammorbidimento della posizione del Consiglio che la Russia decise infatti di votare la Risoluzione 1636 in cui si sosteneva che, nel caso in cui Damasco non avesse collaborato con la commissione Mehlis, lo stesso organo dell'ONU avrebbe potuto intraprendere *ulteriori azioni* contro la Siria:

[The Security Council] Requests the Commission to report to the Council on the progress of the inquiry by 15 December 2005, including on the cooperation received by the Commission from the Syrian authorities, or anytime before that date if the Commission deems that such cooperation does not meet the requirements of this resolution, so that the Council, if necessary, *could consider further action*⁹⁰.

Evidentemente il Consiglio di Sicurezza non fece alcun accenno alla possibilità di sanzionare il regime di al-Asad. Da un certo punto di vista, si può dunque ritenere che la Russia dimostrò in quell'occasione la propria vicinanza alla Siria. Va tuttavia ricordato che la Risoluzione 1636 fu approvata ai sensi del Capitolo 7 della Carta ONU, un espediente che consentiva al Consiglio di Sicurezza di utilizzare qualsiasi mezzo a sua disposizione, compreso l'intervento militare, per favorire l'attuazione di quanto imposto dalla risoluzione⁹¹.

La situazione internazionale di Damasco non migliorò nel 2006. Accusata di aver fornito armi alle milizie di Hizbollah nella guerra del luglio 2006 tra il gruppo terroristico e Israele, la Siria fu ancora una volta soccorsa dalla Russia. In quell'occasione, Putin ostacolò il tentativo del G8 di imporre nuove sanzioni economiche al regime di al-Asad. Inoltre, quando il Primo Ministro israeliano, Ehud Olmert, giunse a Mosca in visita ufficiale, lo stesso Putin sostenne a spada tratta la causa dell'alleato bollando la faccenda come 'argomento chiuso'⁹².

La cooperazione tra Russia e Siria proseguì anche nel quadriennio della presidenza Medvedev. La testimonianza più evidente fu quella del vertice dell'agosto 2008 tra al-Asad e il nuovo capo del Cremlino. La visita del Presidente siriano avvenne in concomitanza con l'invasione della Georgia da parte delle truppe russe. Tra i pochi Paesi che legittimarono l'operato del Cremlino a Tbilisi vi fu proprio la Siria⁹³; in una

⁹⁰ Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1636 del 31/10/2005, <http://www.un.org/News/Press/docs/2005/sc8543.doc.htm>.

⁹¹ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 32.

⁹² Cfr. F.H. LAWSON, *op.cit.*, p. 166.

⁹³ Secondo Freedman, nel sostenere l'intervento russo in Georgia, Bashar al-Asad compì un gesto molto simile a quello del padre, quando nel 1979 legittimò l'invasione sovietica dell'Afghanistan; cfr. R.O. FREEDMAN, *op.cit.*, p. 35.

sua dichiarazione ufficiale al-Assad prese infatti le difese dell'alleato: “We agree with the essence of the Russian position and understand the military reaction to the events that took place; we consider this to be a reaction to provocation by Georgia”⁹⁴.

Tra il 2008 e il 2009 la Siria migliorò in parte le proprie relazioni con il mondo occidentale. Se da un lato il regime incrementò i rapporti con l'Europa, grazie anche alla decisione di aderire al progetto di *Unione per il Mediterraneo*, dall'altro il Paese sembrò intenzionato a riavviare il dialogo con Israele e con gli USA. La luna di miele giunse tuttavia a conclusione nel 2010, quando Tel Aviv ritornò ad accusare Damasco di sostenere la guerriglia di Hizbollah. A rendere il clima ancora più incandescente fu la decisione americana di rinnovare le sanzioni contro al-Assad nel maggio 2010⁹⁵.

Fu a quel punto che la Russia lanciò l'ennesimo segnale di vicinanza al regime siriano. Proprio tra il 10 e l'11 maggio 2010, il Presidente Medvedev fece visita a Damasco. L'incontro dimostrò al mondo intero che il Cremlino era ancora intenzionato a investire sul sodalizio con l'alleato mediorientale.

4.4.1 La rinascita dei rapporti economici tra i due alleati

Il nuovo corso dell'era El'cin ebbe enormi ripercussioni sui rapporti economici tra Russia e Siria. Come testimoniano i dati seguenti, lo scambio commerciale tra i due Paesi nel periodo 1992-1999 fu piuttosto contenuto:

<i>Anno</i>	<i>Importazioni siriane dalla Russia</i>	<i>Esportazioni siriane verso la Russia</i>
1992	73,7	47,6
1993	145,7	87,7
1994	114,2	245,2
1995	148,7	159,9
1996	99,3	124,0
1997	97,3	101,1
1998	83,0	46,3
1999	79,0	44,3

Commercio tra Siria e Russia (periodo 1992-1999) in milioni di dollari
Fonte: International Merchandise Trade Statistics (United Nations)⁹⁶

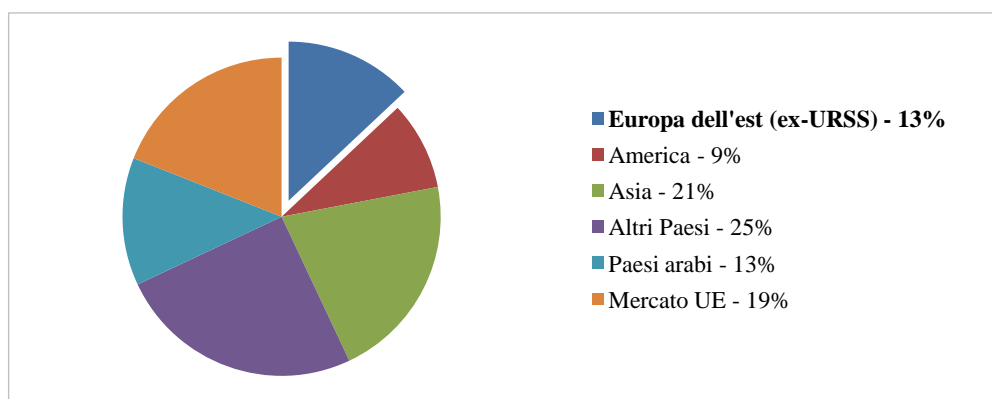
⁹⁴ R. WEITZ, *Syria's Assad Sees Georgia War as Opening Moscow Options*, World Politics Review, 03/09/2008, <http://www.worldpoliticsreview.com/articles/2618/syrias-assad-sees-georgia-war-as-opening-moscow-options>.

⁹⁵ Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', cit., pp. 16-17.

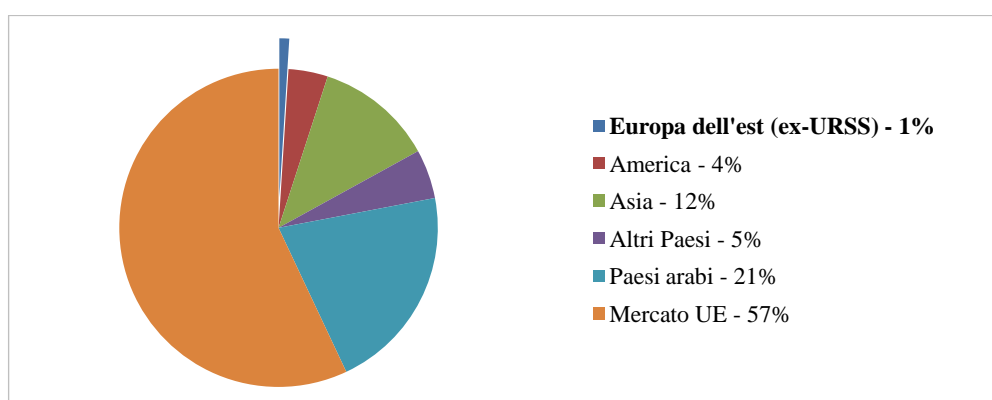
⁹⁶ Dati raccolti dagli annuari della sezione *International Merchandise Trade Statistics* dell'ONU, <http://comtrade.un.org/pb/first.aspx>.

L'elezione di Putin rilanciò in parte il sodalizio. Già nel settembre 2000, durante la visita a Damasco del Ministro russo della Scienza, Tecnologia e Industria, Alexander Dondukov, i due Paesi siglarono un accordo per la creazione di alcune imprese nel territorio siriano e un ulteriore accordo sulla collaborazione energetica. Sempre in quell'occasione fu stabilita la *Commissione permanente russo-siriana* incaricata di portare avanti la cooperazione economica, scientifica e tecnologica tra i due alleati⁹⁷.

Nel complesso, tuttavia, la situazione non variò molto. Nel 2003 le importazioni siriane dai Paesi est-europei, ovvero dagli Stati una volta appartenenti all'URSS, costituivano appena il 13% delle importazioni totali di Damasco⁹⁸; ancora peggio andava per le esportazioni: solo l'1% delle merci siriane raggiungeva i Paesi ex-sovietici⁹⁹.



Siria – Scambio commerciale 2003: importazioni¹⁰⁰



Siria – Scambio commerciale 2003: esportazioni¹⁰¹

⁹⁷ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 28.

⁹⁸ Solo il 20,27% di tale 13% proveniva dalla Russia.

⁹⁹ Appena il 16,6% di questo 1% erano esportazioni verso la Russia.

¹⁰⁰ Cfr. ECONOMIC RESEARCH FORUM, *The Road Ahead for Syria*, Economic Research Forum – Institut de la Méditerranée, Il Cairo, 2005, p. 83.

Per assistere a una reale ripresa della cooperazione economica tra i due Paesi si dovette attendere il 2005, e più nello specifico il vertice di gennaio tra Putin e Bashar al-Asad. In quell'occasione il 73% del debito siriano, una cifra corrispondente a 9,8 miliardi di dollari, fu cancellato; il restante 27% (circa 3,6 miliardi di dollari) subì invece una partizione: una tranche pari a 1,5 miliardi sarebbe stata ripagata nei successivi 10 anni; l'altra tranche da 2,1 miliardi sarebbe stata convertita in lire siriane, trasferita sui conti russi aperti presso la Banca Centrale di Damasco e quindi utilizzata per consentire a Mosca di acquistare beni siriani e di realizzare investimenti a condizioni vantaggiose¹⁰².

Proprio a partire dal 2005, grazie anche a un accordo siglato nel mese di marzo¹⁰³, numerosi colossi energetici russi avviarono, o in alcuni casi incrementarono, i loro investimenti in Siria:

- la *Tatneft*, sesta compagnia petrolifera russa, dopo aver creato una partnership con la siriana *General Petroleum Company*, diede inizio nel 2010 all'estrazione di greggio nel bacino di South Kishma, nella regione di Deir ez-Zor¹⁰⁴;
- la *Stroytransgaz*, società leader nella costruzione di infrastrutture per la lavorazione dei combustibili fossili, eseguì diversi progetti in Siria. Oltre a realizzare i 319 chilometri della sezione *El Rehab-Homs* dell'*Arab Gas Pipeline*, il gruppo costruì, nel 2009, una raffineria nei pressi di Homs (a circa 160 chilometri dalla capitale)¹⁰⁵;
- la *Georesurs*, una sussidiaria della *Gazprom*, partecipò a numerose gare d'appalto per la concessione dei diritti di esplorazione petrolifera;
- sul fronte dell'energia nucleare, la *Rosatom* manifestò nel 2010 l'interesse a costruire la prima centrale nucleare in Siria¹⁰⁶.

La cooperazione economica tra i due alleati proseguì nei settori più svariati, dai più tradizionali a quelli più redditizi:

¹⁰¹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁰² Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 29.

¹⁰³ Cfr. R.O. FREEDMAN, *op.cit.*, p.28.

¹⁰⁴ Cfr. A. BAGDONAS, 'Russia's Interests in the Syrian Conflict: Power, Prestige, and Profit', *European Journal of Economic and Political Studies*, p. 64, <http://ejeps.fatih.edu.tr/docs/articles/159.pdf>.

¹⁰⁵ Cfr. *Moscow Set to Resume its Influence with Damascus*, RIA Novosti, 10/05/2010, <http://en.ria.ru/analysis/20100510/158960321.html>.

¹⁰⁶ Cfr. D. GORENBURG, 'Why Russia Supports Repressive Regimes in Syria and the Middle East', *PONARS Eurasia*, Giugno 2012, n. 198, p. 2, <http://www.ponarseurasia.org/sites/default/files/policy-memos-pdf/pepm198.pdf>.

- la *Traktornye Zavody* diede luogo a una joint venture con una società siriana per la realizzazione di apparecchiature agricole;
- il gruppo *Sinara*, avviò la costruzione di alcuni imponenti complessi alberghieri a Latakia;
- nel 2009, la *Russkie Navigatsionnye Tekhnologii* ricevette l'incarico di installare il sistema GLONASS su alcune navi siriane;
- nel 2011 la *Tupolev* e la *Aviastar-SP* siglarono alcuni accordi con la *Syrian Air* per la fornitura di tre aerei da trasporto civile Tu-204SM¹⁰⁷.

Il post-2005 fu una fase in cui il commercio russo-siriano conobbe una forte impennata. Nel 2004 il valore complessivo dello scambio ammontava ad appena 218 milioni di dollari¹⁰⁸; nel 2008, tale valore raggiunse invece i 2 miliardi¹⁰⁹. I frequenti contatti tra le delegazioni, le prese di posizione comuni sulle principali questioni internazionali e, infine, i vertici del 2008 e del 2010 tra Medvedev e Bashar al-Asad avvicinarono ulteriormente Mosca e Damasco. A dimostrazione della ritrovata cooperazione economica tra i due Paesi è sufficiente riportare i dati del *Moscow Times*: nel 2010 le esportazioni del Cremlino in Siria ammontarono a circa 1,1 miliardi di dollari (il calo rispetto al valore del 2008 è da attribuire alla crisi finanziaria globale); ma soprattutto, gli investimenti delle società russe raggiunsero i 19,4 miliardi di dollari¹¹⁰. Il trend positivo proseguì nel 2011, anno in cui il valore del commercio russo con la Siria arrivò alla cifra di 1,97 miliardi di dollari.

4.5 La cooperazione militare tra Russia e Siria: 1992-2011

La storia delle forniture di armi russe al regime di Damasco è particolarmente ricca di episodi di intese, retromarce e smentite. Per tale ragione si è preferito innanzitutto riportare uno schema con gli accordi che, tra il 1991 e il 2011, i leader del Cremlino hanno sottoscritto con gli al-Asad.

¹⁰⁷ Cfr. A. BAGDONAS, *op.cit.*, p. 64.

¹⁰⁸ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 29.

¹⁰⁹ Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', cit., p. 9.

¹¹⁰ Cfr. *Billions of Dollars of Russian Business Suffers Along with Syria*, The Moscow Times, 02/09/2011, <http://www.themoscowtimes.com/business/article/billions-of-dollars-of-russian-business-suffers-along-with-syria/443078.html>.

<i>Unità ordinate</i>	<i>Definizione</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Anno di ordine</i>	<i>Anno di consegna</i>	<i>Unità consegnate</i>	<i>Valutazioni</i>
149	V-46	Motore Diesel	1991	1992-1993	139	Per 149 carri armati T-72M1
(1500)	9M119/AT-11 Sniper	Missile anti-carro	(1998)	2000-2005	(1500)	Per carri armati T-72 ammodernati
(500)	9M131/AT-13 Saxhorn	Missile anti-carro	(1998)	1999-2001	(500)	
(1000)	9M133/AT-14	Missile anti-carro	(1998)	1998-1999	(1000)	
(1000)	9M133/AT-14	Missile anti-carro	2002	2002-2003	(1000)	
(250)	9M133/AT-14	Missile anti-carro	2004	2005	(250)	
(250)	9M133/AT-14	Missile anti-carro	2005	2006	(250)	
(200)	Igla/SA-18 Grouse	Missile terra-aria portatile	2005	2006	(200)	Da utilizzare con sistema terra-aria Strelets
(36)	96K9 Pantsyr-S1	Sistema di difesa aerea mobile	(2006)	2008-2012	(24)	Parte di un accordo del valore di 400-730 mln. di \$
(700)	9M311/SA-19 Grison	Missile terra-aria	(2006)	2008-2012	(470)	Parte di un accordo di 400 mln. di \$; per sistemi Pantsyr AD
(8)	9K40 Buk/SA-17SAM System	Sistema terra-aria	2007	2010-2012	(6)	
(160)	9M317/SA-17 Grizzly SAM	Missile terra-aria	2007	2010-2012	(120)	
(2)	K-300P Bastion-P	Sistema di difesa costiera	2007	2010-2011	2	
(12)	MiG-29SMT/Fulcrum	Aereo da caccia	2007			Versione MiG-29M2
(12)	S-125 Pechora-2M	Sistema terra-aria	(2007)	2011-2012	(8)	Accordo di 200 mln. di \$; ammodernamento del sistema terra-aria SA-3
(72)	Yakhont/SS-N-26	Missile anti-nave	2007	2010-2011	(72)	Versione Bastion
(200)	Igla-S/SA-24	Missile terra-aria portatile	(2008)	2008-2010	(200)	Da utilizzare con sistema terra-aria Strelets
(87)	Kh-31A1/AS-17	Missile anti-nave/anti-radar	(2009)	2009-2010	87	
	Kh-35 Uran/SS-N-25	Missile anti-nave	(2009)			Per aerei da caccia MiG-29
(100)	KAB-500/1500	Bomba guidata	(2010)	2012	(50)	Per aerei da caccia MiG-29

<i>Unità ordinate</i>	<i>Definizione</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Anno di ordine</i>	<i>Anno di consegna</i>	<i>Unità consegnate</i>	<i>Valutazioni</i>
(100)	R-73/AA-11 Archer	Missile aria-aria a corto raggio	(2010)			Per aerei da caccia MiG-29
(50)	RVV-AE/AA-12 Adder	Missile aria-aria a lungo raggio	(2010)			Per aerei da caccia MiG-29

Fonte: SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)¹¹¹

4.5.1 *Le dinamiche del rapporto*

Nel gennaio 1992 *al-Hayat* riportò la notizia di un accordo di cooperazione militare tra Mosca e Damasco; secondo il quotidiano, la Siria avrebbe ricevuto alcuni aerei MiG-29 e Sukhoi SU-24 e batterie di missili SAM-10 e SAM-11. La notizia fu però smentita nell'immediato: stando a quanto dichiarato da un alto funzionario russo, il Cremlino avrebbe sì continuato a osservare i termini del Trattato di amicizia e cooperazione del 1980 (offrendo protezione al regime di Damasco); tuttavia, alla luce delle recenti condizioni, le forniture di armi avrebbero subito un calo drastico negli anni a venire¹¹². Tale affermazione sembrò essere un monito ad al-Asad: per far proseguire il rapporto militare con Mosca, la Siria avrebbe dovuto ripagare il debito contratto con l'URSS.

Il passo successivo fu la firma di un accordo di cooperazione tecnica il 27 aprile 1994. Nei giorni precedenti la Siria aveva manifestato al vice-Primo Ministro russo, Oleg Soskovets, l'intenzione di restituire al Cremlino quanto dovuto. Il Ministro della Difesa siriano, Mustafa Tlas, definì l'accordo come un 'primo passo verso la rinascita dello stretto legame esistente tra Mosca e Damasco ai tempi dell'Unione Sovietica'. Dal canto suo Soskovets fu invece molto più cauto: l'accordo dimostrava l'intenzione comune di portare avanti una relazione più stabile e regolare¹¹³. Al di là dei proclami, tuttavia, l'incontro non produsse significative forniture di armi.

La decisione di El'cin di affidare il Ministero degli Esteri a Primakov suscitò numerose aspettative a Damasco; tali aspettative furono in parte soddisfatte. Per prima

¹¹¹ I dati relativi alle unità ordinate, anno di ordine e unità consegnate sono riportati fra parentesi in caso di informazioni non confermate. La tabella è un riadattamento (in lingua italiana) della versione originale del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) consultabile al link <http://portal.sipri.org/publications/pages/transfer/splash>.

¹¹² Cfr. O.M. SMOLANSKY, *The Russian Federation and the Middle East: An Evolving Relationship*, in G. GINSBURGS, A.Z. RUBINSTEIN, O.M. SMOLANSKY, *Russia and America: from Rivalry to Reconciliation*, New York, M.E. Sharpe, 1993, pp. 288-289.

¹¹³ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., pp. 19-20.

cosa nell'aprile 1997 una delegazione russa composta dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito russo, da alcuni esperti militari e dai rappresentanti delle imprese di Stato fece visita ad al-Asad¹¹⁴. Inoltre, nell'estate 1997 l'ambasciatore russo in Siria compì una storica affermazione: 'il debito siriano non sarà un ostacolo al rilancio della cooperazione tra i due Paesi'¹¹⁵.

Nel novembre 1998 vari quotidiani pubblicarono alcune indiscrezioni relative a un presunto accordo sulla fornitura di armi alla Siria. Stando ai resoconti, l'intesa avrebbe riguardato l'invio di aerei Sukhoi SU-24, di carri armati T-80 e di missili S-300; inoltre gli esperti russi avrebbero provveduto al rinnovamento dei MiG-21, dei MiG-29 e dei carri armati T-72 già in possesso di Damasco¹¹⁶. La notizia non fu tuttavia confermata: per l'ennesima volta la questione del debito bloccava il potenziamento delle forze armate siriane.

Il 1999 si aprì con la notizia delle possibili sanzioni americane a tre aziende russe ree di aver venduto armi al regime ba'athista. Nel frattempo, durante un incontro tra il Ministro degli Esteri israeliano, Ariel Sharon, e una delegazione russa (aprile 1999), Tel Aviv richiese ufficialmente al Cremlino di porre fine alle esportazioni di apparecchiature militari alla Siria¹¹⁷. Il mese di luglio fu invece quello della storica visita di al-Asad a Mosca: in quell'occasione il leader discusse con il Ministro della Difesa russo, Igor Sergejev, la possibilità di ammodernare il proprio esercito grazie a un accordo del valore di 2 miliardi di dollari; anche in questo caso, tuttavia, la risposta fu negativa (su tale decisione influirono molto i giudizi negativi di USA e Israele)¹¹⁸.

Il contemporaneo cambio della guardia a Mosca e Damasco nel 2000 non mutò lo stato delle cose. Durante i primi quattro anni dell'era Putin, il Cremlino non sembrò infatti intenzionato a venire incontro alle richieste di Bashar al-Asad¹¹⁹. Malgrado i due Paesi continuassero a manifestare a parole la volontà di sviluppare una solida cooperazione militare, Mosca rifiutò in più occasioni di rifornire l'alleato (fatta eccezione per un migliaio di missili anti-carro Kornet-E tra il 2002 e il 2003).

¹¹⁴ Stando ad alcune fonti, in quell'occasione la Siria richiese alla Russia numerosi sistemi anti-aereo e alcuni aerei MiG-29 e MiG-31; cfr. JAMES MARTIN CENTER FOR NONPROLIFERATION STUDIES, 'Syria Missile Chronology', *NTI (Nuclear Threat Initiative)*, Gennaio 2010, http://www.nti.org/media/pdfs/syria_missile.pdf?_id=1316466791.

¹¹⁵ Cfr. I. BERMAN, *op.cit.*, p. 16.

¹¹⁶ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 22.

¹¹⁷ Cfr. JAMES MARTIN CENTER FOR NONPROLIFERATION STUDIES, *op.cit.*

¹¹⁸ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 24.

¹¹⁹ Cfr. F.H. LAWSON, *op.cit.*, pp. 165-166.

Anche nel caso della cooperazione militare tra i due Paesi la vera svolta si ebbe soltanto a partire dal gennaio 2005. In quell'anno, infatti, la visita del Presidente siriano a Mosca pose fine all'annosa questione del debito. Al termine dell'incontro, le due delegazioni precisarono che nessun accordo sulla fornitura di apparecchiature militari era stato raggiunto; tuttavia il 27 gennaio (a poche ore dalla conclusione della visita) Putin precisò che la Russia stava meditando l'ipotesi di vendere alcuni missili all'alleato, a patto che tali armi fossero utilizzate a scopi difensivi¹²⁰.

Al centro delle trattative tra le delegazioni di Mosca e Damasco vi erano due tipologie di missili: gli Iskander-E e gli Iгла SA-18. In entrambi i casi si trattò di un negoziato molto complicato (che non sempre ebbe esito positivo):

- in merito ai missili Iskander-E, la risposta di Mosca fu negativa. Quest'arma micidiale (estremamente precisa e con una gittata compresa tra i 280 e i 415 chilometri) avrebbe potuto stravolgere gli equilibri mediorientali (in questo modo infatti la Siria sarebbe stata in grado di attaccare Israele direttamente dal proprio territorio); accogliendo le proteste di Washington e Tel Aviv, la Russia decise pertanto di non rifornire Damasco di tali testate;
- per quanto riguarda invece gli Iгла SA-18 (missili anti-aereo portatili dalla gittata di 5 chilometri) la questione era differente. Le trattative per l'acquisto di tali missili erano state avviate già negli anni precedenti, ma si erano spesso arenate a causa di una questione molto delicata, ovvero il rischio che gruppi terroristici vicini al regime di al-Asad, come Hizbollah, avessero potuto ottenere da Damasco tali armi; il problema di tali missili era quindi la loro portabilità. Per tale motivo la Russia cercò di aggirare l'ostacolo realizzando il sistema *Strelets*, un alloggiamento fisso (poteva essere montato su veicoli, navi o elicotteri) comprensivo di 4-8 missili Iгла SA-18. La sua composizione e il suo peso, che si aggirava tra gli 80 e i 120 chilogrammi, rendevano impossibile il trasporto a spalla del sistema. In questo modo la Russia accontentò tutti: da un lato la Siria che finalmente poteva usufruire di un validissimo strumento di difesa e dall'altro il fronte israeliano (bisogna comunque segnalare che in più occasioni Israele protestò contro questa decisione di Mosca)¹²¹.

¹²⁰ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 30.

¹²¹ Cfr. JAMES MARTIN CENTER FOR NONPROLIFERATION STUDIES, *op.cit.* e Y. SHAPIR, 'The Syrian Army Buildup', *INSI*, Agosto 2007, vol. 10, n. 2, pp. 17-18, http://d26e8pvoto2x3r.cloudfront.net/upload/Images/systemFiles/AdkanEng10_2_Shapir.pdf.

La cooperazione militare tra Siria e Russia proseguì con l'incontro tra il Capo di Stato Maggiore dell'esercito siriano Ali Habib e il Ministro della Difesa russo Ivanov (settembre 2005). Nel corso del vertice, le due delegazioni affrontarono i temi dell'ammodernamento delle apparecchiature militari siriane e dell'acquisto di armi¹²².

Malgrado la ripresa del dialogo, la fornitura di armi russe alla Siria non ritornò mai ai fasti dell'era sovietica. Nel 2007 il direttore generale della *Rosoboronexport* (società russa incaricata del commercio estero delle armi) negò infatti che la Russia avesse inviato ulteriori apparecchiature *Strelets* alla Siria¹²³. Nello stesso anno Damasco richiese ufficialmente sia i sistemi terra-aria Buk e Pechora, sia i potenti missili anti-nave *Yakhont*; in entrambi i casi per riceverli fu però necessario attendere fino al 2010-2011. Per quanto riguarda invece i missili *Iskander-E*, il leader del Cremlino confermò il suo rifiuto. Tali esempi sono una dimostrazione del fatto che alla base della cooperazione militare tra Siria e Russia non vi erano più fattori ideologici ma considerazioni politiche. Per Putin, al-Asad era un fondamentale alleato in Medio Oriente e pertanto andava in qualche modo accontentato; tuttavia il sostegno non doveva trasformarsi in una difesa incondizionata della causa araba. Nella nuova Russia il pragmatismo doveva avere il sopravvento sull'ideologia¹²⁴.

La questione delle armi russe ritornò al centro del dibattito nell'agosto 2008, in occasione del vertice di Sochi tra Medvedev e il leader siriano. Secondo al-Asad, l'assistenza israeliana alla Georgia (si ricordi infatti che in quei giorni le truppe russe avevano invaso il Paese) imponeva al Cremlino di agire congiuntamente contro Tel Aviv; un modo per farlo sarebbe stato quello di inviare all'esercito di Damasco i missili anti-aereo S-300, gli *Iskander-E* e gli aerei da caccia MiG-31. La richiesta, tuttavia, fu ancora una volta respinta¹²⁵.

Fu solo al termine della contro-visita di Medvedev (maggio 2010) che la Russia accettò di venire incontro alle domande siriane. In quell'occasione il Presidente russo garantì l'invio di un numero imprecisato di MiG-29, del sistema missilistico di difesa aerea *Pantsyr-S1*, di 2 missili di difesa navale K-300 e di svariati missili anti-carro¹²⁶.

¹²² Cfr. JAMES MARTIN CENTER FOR NONPROLIFERATION STUDIES, *op.cit.*.

¹²³ Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', *cit.*, p. 19.

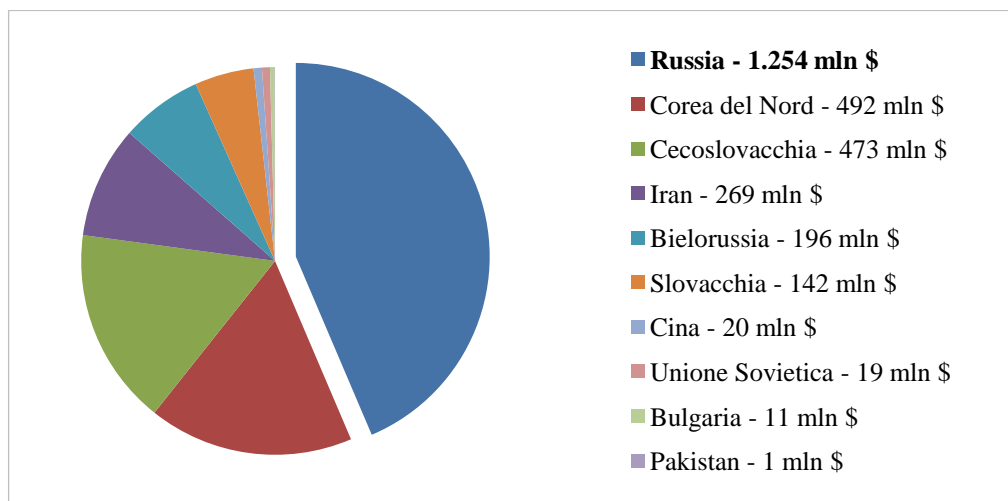
¹²⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 18-19.

¹²⁵ Malgrado tale rifiuto, il coinvolgimento del Cremlino in Medio Oriente preoccupò molto gli Stati Uniti. Infatti, nel settembre 2008, il vice-Presidente statunitense Dick Cheney affermò che la vendita di armi russe ai Paesi mediorientali (tra cui Siria e Iran) complicava il raggiungimento della pace e della libertà nella regione. Cfr. R. KHALIDI, *op.cit.*, p. XVI.

¹²⁶ Cfr. F.H. LAWSON, *op.cit.*, p. 166.

4.5.2 I dati dello scambio militare

La nuova linea politica di El'cin ridusse ai minimi termini la cooperazione militare tra Mosca e Damasco. Tuttavia, ciò non impedì alla Russia di essere il principale esportatore di armi verso la Siria nel periodo 1991-2011:



Armi importate dalla Siria (periodo 1991-2011) in milioni di dollari
Fonte: SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)¹²⁷

Come si è visto in precedenza, il 2005 fu un anno di svolta. Nel periodo compreso tra il 2006 e il 2010, il 48% delle armi importate dalla Siria proveniva dalla Russia¹²⁸. Secondo le stime del SIPRI, tale dato sale al 72% se si considera invece il quinquennio 2007-2011¹²⁹.

Se si abbandona la prospettiva di Damasco e si assume quella russa, si comprende invece che il mercato di armi siriano non ha portato grandi vantaggi al Cremlino. Nel periodo 1991-2011, la Siria si è collocata al tredicesimo posto per numero di importazioni di armi russe:

	<i>Paese importatore</i>	<i>Totale</i>
1	Cina	29.143
2	India	23.870

¹²⁷ Cfr. RUSSIAN ANALYTICAL DIGEST, 'Russia in the Syrian Conflict', 10/06/2013, n.128, p. 8, www.css.ethz.ch/publications/pdfs/RAD-128.pdf.

¹²⁸ Cfr. P.D. WEZEMAN, *Arms transfers to Syria*, in SIPRI (STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE), *SIPRI Yearbook 2013 – Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 269.

¹²⁹ Cfr. R. ALLISON, *op.cit.*, p. 805.

	<i>Paese importatore</i>	<i>Totale</i>
3	Algeria	6.170
4	Iran	3.442
5	Vietnam	2.942
6	Venezuela	2.430
7	Malaysia	1.938
8	Emirati Arabi Uniti	1.622
9	Yemen	1.208
10	Grecia	1.180
11	Egitto	1.178
12	Ungheria	1.124
13	Siria	928

Principali importatori di armi russe (periodo 1991-2011) in milioni di dollari
Fonte: SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)¹³⁰

Sul precedente dato influisce naturalmente lo scarso coinvolgimento del Cremlino nel periodo pre-Putin e soprattutto negli anni precedenti al 2005. Considerando il periodo 2008-2011 la Siria migliora infatti il proprio piazzamento:

		<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>Importazioni totali 2008-2011</i>
1	India	1.612	2.060	2.298	2.449	8.419
2	Cina	1.839	1.302	636	692	4.469
3	Algeria	1.595	1.030	670	951	4.246
4	Vietnam	153	55	151	1.318	1.677
5	Venezuela	702	252	57	274	1.285
6	Malaysia	408	407			815
7	Egitto		8	367	405	780
8	Siria	46	73	268	312	699
9	Emirati Arabi Uniti		118	294	96	508
10	Iran	15	15	41	33	104

Principali importatori di armi russe (periodo 2008-2011) in milioni di dollari
Fonte: SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)¹³¹

Si può dunque concludere sostenendo che, nel corso degli anni, la Russia ha seguito due tipi di atteggiamento in merito alla questione della cooperazione militare con gli al-Asad. Da un lato, nell'era El'cin, Mosca ha preteso la restituzione del debito siriano, rifiutando in più occasioni di ammodernare l'esercito di Damasco (come dimostrano i mancati accordi dell'era 1992-1999). Dall'altro, durante la presidenza

¹³⁰ Cfr. A. BAGDONAS, *op.cit.*, p. 77.

¹³¹ Cfr. RUSSIAN ANALYTICAL DIGEST, *op.cit.*, p. 8.

Putin, il Cremlino ha puntato meno sui vantaggi economici e più su valutazioni di tipo strategico: la Siria andava sì protetta, ma senza alterare l'ordine mediorientale.

4.6 Tre vertici storici: Mosca, Sochi e Damasco

Gli incontri del 2005, 2008 e 2010 tra Bashar al-Asad e i due Presidenti russi Putin e Medvedev furono tre importanti punti di svolta per la relazione tra Russia e Siria. Il primo vertice divenne presto il simbolo della rinascita del rapporto: la soluzione della questione del debito rinvigorì il dialogo tra i due partner. Il secondo summit fu il meno fruttuoso per Damasco dato che le posizioni comuni su molte questioni internazionali (compresa quella georgiana) non convinsero il Cremlino ad accettare le richieste militari di al-Asad. Il terzo incontro, avvenuto dieci mesi prima dello scoppio delle proteste contro il regime siriano, segnalò invece al mondo intero la solidità del legame tra Mosca e Damasco.

4.6.1 Gennaio 2005: al-Asad a Mosca

Quella del 24-25 gennaio 2005 fu allo stesso tempo la prima visita di Bashar al-Asad al Cremlino e il primo incontro tra il Presidente siriano e il nuovo leader del Cremlino. A monopolizzare la scena fu innanzitutto la questione del debito siriano, un fardello che ormai da anni caratterizzava in maniera negativa le relazioni tra Mosca e Damasco.

Alla base della decisione di Putin di cancellare il 73% del debito siriano vi fu un'attenta valutazione del rapporto costi-benefici. È evidente che il Cremlino avrebbe potuto fare la voce grossa richiedendo alla Siria di ripagare per intero il debito accumulato nel corso degli anni. Tuttavia il leader russo ritenne più saggio cercare di raggiungere un compromesso: dato che al-Asad non era affatto intenzionato a restituire il dovuto (molto probabilmente la Siria non disponeva neanche dei mezzi finanziari necessari) e visto che questa situazione avrebbe potuto compromettere il rapporto tra i due Paesi, la Russia decise di andare incontro agli interessi dell'alleato. Al termine della storica intesa lo stesso Putin spiegò che la sua mossa avrebbe ridato vigore alla collaborazione tra Mosca e Damasco. Del resto non fu necessario molto tempo perché entrambe le parti raccogliessero i frutti della decisione del gennaio 2005: sia lo scambio

economico che quello militare subirono una forte impennata rispetto agli anni precedenti¹³².

In merito alle questioni politiche internazionali Putin lanciò inoltre un monito agli Stati Uniti, rei di adottare posizioni eccessivamente ostili nei confronti di Damasco. Durante una sua dichiarazione il leader del Cremlino affermò infatti che la Siria e la Russia non avrebbero tollerato alcuna violazione del diritto internazionale e soprattutto alcuna interferenza negli affari interni del regime di al-Asad:

[Moscow and Damascus favored] a stable, democratic world based on norms of international law, precluding power pressure or interference in the affairs of a sovereign state”¹³³.

Al termine del vertice i due Presidenti firmarono una dichiarazione congiunta in cui si affrontavano alcune tra le più importanti questioni regionali. In primis, i due leader non poterono non prendere una posizione comune sul tema della causa araba e dei rapporti tra Siria e Israele. Se da un lato Mosca e Damasco affermarono di voler favorire la pace in Medio Oriente, dall’altro il capo del Cremlino lodò ‘l’inclinazione siriana al dialogo con Tel Aviv’ (i rapporti tra Siria e Israele si sarebbero nuovamente incrinati nel 2006). In secondo luogo, al-Asad e Putin condannarono il terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, pur sottolineando (molto furbamente) il fatto che la comunità internazionale non avesse ancora elaborato una definizione unica di *terrorismo*. Infine la dichiarazione si soffermò sulla recente questione irachena e sulla necessità di garantire l’unità e l’integrità territoriale del Paese arabo¹³⁴.

4.6.2 Agosto 2008: al-Asad a Sochi

Nei giorni precedenti al vertice di Sochi, il vice-direttore del Dipartimento per gli affari mediorientali del Ministero degli Esteri russo, Aleksandr Zasibkin, dichiarò che la visita del Presidente siriano a Mosca avrebbe consolidato la relazione tra Mosca e Damasco¹³⁵. In realtà, come avrebbero dimostrato gli eventi, tali aspettative furono confermate solo in parte.

Durante l’incontro del 21 agosto, Medvedev e al-Asad affrontarono alcune tra le più spinose questioni regionali e internazionali. Per prima cosa i due leader trattarono il

¹³² Questo aspetto è già stato analizzato nei paragrafi 4.4.1 e 4.5.

¹³³ Cfr. A. KREUTZ, ‘Syria: Russia’s Best Asset in the Middle East’, cit., p. 14.

¹³⁴ Cfr. A. KREUTZ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, cit., p. 30.

¹³⁵ Cfr. *Russian Figures: President al-Assad’s Visit to Russia helps Develop Bilateral Relations*, SANA, 19/08/2008, <http://www.imra.org.il/story.php3?id=40376>.

tema del processo di pace: il Presidente russo dichiarò che la Siria aveva il *diritto* di rientrare in possesso delle alture del Golan e che il Cremlino avrebbe fatto tutto il possibile per favorire il successo dei nuovi negoziati tra Damasco e Tel Aviv. Il secondo argomento fu quello della ricostruzione dell'Iraq (si ricordi che i due alleati si erano opposti alla deposizione del regime di Saddam Hussein). In questo caso, oltre a puntare sull'importanza del dialogo tra le forze politiche nazionali, le due parti richiesero anche il ritiro delle truppe straniere dal Paese. Altro oggetto di discussione fu la questione del nucleare in Iran, in merito alla quale Medvedev e al-Asad assunsero una posizione pro-Teheran; i due leader enfatizzarono infatti il *diritto* della Repubblica Islamica di entrare in possesso dell'energia nucleare¹³⁶. Infine, come si è già visto nelle pagine precedenti, il Presidente siriano difese la scelta russa di invadere la Georgia nei giorni precedenti all'incontro di Sochi¹³⁷.

Per quanto riguarda invece le questioni strettamente bilaterali, il capo del Cremlino sottolineò più volte i comuni interessi economici e commerciali:

Russian-Syrian relations are developing steadily, confidently. If you take economic relations, and this is an important moment, in the past year we have reached the impressive figure of one billion dollars in trade. Already in the first five months of this year our rates of trade have doubled, so in my opinion this is not bad at all¹³⁸.

Sul fronte militare il vertice non portò invece alcuna novità. Sebbene nel 2008 le voci su una possibile fornitura russa di Iskander-E, S-300 e MiG-31 fossero molto insistenti, al-Asad non riuscì a ottenere garanzie da Medvedev. Del resto, la dichiarazione ufficiale del Presidente siriano al termine dell'incontro non conteneva tracce di presunti accordi di cooperazione militare tra le parti. Tale mancato accordo testimoniava un'importante realtà: la stabilità dell'area mediorientale contava quanto la sicurezza del regime di Damasco.

4.6.2.1 *L'impatto del vertice di Sochi sul porto di Tartus*

A poche settimane dalla visita di al-Asad a Sochi, una delegazione della marina russa fece visita a Damasco. Oltre a discutere della cooperazione navale tra le due flotte

¹³⁶ Cfr. *Presidents Al-Assad and Medvedev: Strengthening Relations in All Areas*, SANA, 21/08/2008, <http://sana.sy/eng/189/2008/08/21/pr-189458.htm>.

¹³⁷ A tal proposito, si rimanda al paragrafo 4.4 della presente trattazione.

¹³⁸ Estratto del discorso pronunciato il 21/08/2008 dal Presidente Medvedev. L'intero discorso è consultabile sul sito dell'archivio del Cremlino al link http://archive.kremlin.ru/eng/speeches/2008/08/21/1650_type82914_205597.shtml.

nazionali, le delegazioni affrontarono i temi della ristrutturazione del porto di Tartus e della sua trasformazione in base permanente per il contingente russo¹³⁹.

Pur avendo ereditato i privilegi sovietici nel porto siriano, per anni la Russia aveva rinunciato a sfruttare tale opportunità. Situato a metà tra Latakia e la città libanese di Tripoli, Tartus è soprattutto un porto commerciale in grado di ospitare varie tipologie di navi, dai container alle petroliere con stazza di 120.000 tonnellate. Nella seconda metà degli anni 2000 il porto ha gestito un enorme traffico di merci: nel solo 2008 ha infatti accolto 2.776 navi mercantili (circa 12,9 milioni di tonnellate di merci)¹⁴⁰.

In seguito agli accordi presi nel settembre 2008, Tartus è divenuto per Mosca un *centro di supporto navale* di grande importanza. Per prima cosa, le apparecchiature del porto riuscivano a garantire l'attracco, il rifornimento e, in parte, la riparazione delle navi della flotta russa. Inoltre, il porto consentiva un sicuro scarico delle merci militari, un fattore determinante per un'area travagliata come quella mediorientale¹⁴¹.

Malgrado gli enormi miglioramenti (nel 2009 la Russia dotò Tartus di un pontile galleggiante)¹⁴², il porto aveva però alcune carenze strutturali: intanto le sue dimensioni non consentivano l'attracco della portaerei *Admiral Kutnetsov*; inoltre le strutture per l'accoglienza dell'equipaggio erano particolarmente ridotte.

Del resto i pareri sull'utilità del porto di Tartus per la marina russa sono sempre stati molto discordanti. Per alcuni, trattandosi dell'unica base operativa del Cremlino nel Mediterraneo, il porto offriva enormi vantaggi; la sua posizione consentiva infatti di raggiungere in pochi giorni il Mar Rosso e l'Oceano Indiano (attraverso Suez) e l'Oceano Atlantico (attraverso Gibilterra). In una dichiarazione del 2012 all'agenzia *Ria Novosti*, l'allora Comandante Supremo della marina russa, il vice-ammiraglio Viktor Chirkov, definì 'essenziale' il ruolo di Tartus¹⁴³. Per altri, invece, il porto aveva principalmente una valenza simbolica: "Tartus is not a real naval base, just a point on the map to replenish food and water and carry out some occasional repairs"¹⁴⁴.

¹³⁹ Cfr. F.H. LAWSON, *op.cit.*, p. 166.

¹⁴⁰ Cfr. C. HARMER, *op.cit.*, p. 1.

¹⁴¹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁴² Cfr. A. KREUTZ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', cit., p. 21.

¹⁴³ Cfr. C. HARMER, *op.cit.*, p. 3.

¹⁴⁴ C. COMMITTERI, *op.cit.*, p. 3.

4.6.3 Maggio 2010: Medvedev a Damasco

La delegazione russa che tra il 10 e l'11 maggio 2010 fece visita a Damasco era composta da alcune tra le più alte cariche del Cremlino: il Presidente Medvedev fu infatti accompagnato dal Ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, e dai Ministri dei Trasporti, dell'Energia e delle Comunicazioni (va inoltre segnalata la presenza dell'ambasciatore russo in Siria).

Durante il vertice i due leader colsero l'occasione per rimarcare, con toni molto retorici, il forte legame tra Mosca e Damasco. Per prima cosa, il Presidente siriano sottolineò l'importante contributo offerto in passato dai funzionari sovietici per lo sviluppo infrastrutturale del Paese. In secondo luogo, come riportato dall'agenzia di stampa siriana SANA, al-Asad ringraziò ufficialmente la Federazione Russa per il sostegno fornito alla causa araba e terzomondista:

President al-Assad added that the policy of supporting the just struggle of third-world peoples for liberation and independence played by Russia during the Soviet Union era and nowadays has sustained its highly-valued position by the peoples of the Middle East¹⁴⁵.

Dal canto suo, Medvedev lodò la figura del Presidente siriano, definito come 'il migliore successore al miglior predecessore'¹⁴⁶. Il leader del Cremlino si abbandonò inoltre a un elogio della partnership storica tra i due Paesi:

Relationship between our countries was and is still cordial and one of partnership. This has been the case since the first beginning of Syria's independence when the Soviet Union and later the Russian Federation continued to contribute in the development of Syria¹⁴⁷.

Entrando nel merito delle questioni dibattute, al-Asad e Medvedev ritornarono su molti dei punti del vertice di Sochi del 2008. In cima alla lista degli argomenti non poté che esserci, ancora una volta, il tema del processo di pace in Medio Oriente. Entrambi i Presidenti dichiararono di voler favorire un accordo politico definitivo tra Siria e Israele, in particolar modo sulla vicenda della alture del Golan (appartenenti *de iure* alla Siria, ma *de facto* occupate da Israele). Come specificato dallo stesso Medvedev, 'la Russia ha lavorato per anni alla soluzione del conflitto mediorientale e continuerà a

¹⁴⁵ *Presidents al-Assad and Medvedev: The Status of the Two Countries and Their Interaction Will Have a Positive Effect on the Middle East, the Caucasus and the World*, SANA, 12/05/2010, <http://sana.sy/eng/273/2010/05/12/287502.htm>.

¹⁴⁶ Cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁷ *President al-Assad: Relationship Between Syria and Russia Is One of Friendship*, SANA, 12/05/2010, <http://sana.sy/eng/273/2010/05/12/287522.htm>.

farlo in futuro'¹⁴⁸. Mosca e Damasco ritornarono inoltre sulla questione del nucleare in Iran, sugli attentati dei gruppi islamisti nella regione del Caucaso e sulla necessità di incrementare i rapporti commerciali e culturali.

Al termine del summit, le due delegazioni formalizzarono gli accordi raggiunti redigendo un piano di 14 punti che prevedeva, tra le altre cose, la cooperazione in materia di istruzione, turismo, investimenti (soprattutto nel settore energetico), prevenzione della diffusione delle armi di distruzione di massa e questioni militari¹⁴⁹.

Nel complesso, il vertice confermò ulteriormente la solidità della relazione tra Siria e Russia. Dopo l'incontro tra al-Asad e Putin nel 2005 e il primo colloquio tra il Presidente siriano e Medvedev nel 2008, la visita del 2010 palesò agli occhi della comunità internazionale la vicinanza e l'unità di intenti tra i due alleati. A più di 50 anni dai primi contatti, i due Paesi sembravano ancora determinati a portare avanti la collaborazione politica, economica e militare e, soprattutto, a investire sul loro storico sodalizio; un sodalizio che, come avrebbe testimoniato molto presto la crisi siriana, si sarebbe rivelato determinante per la sopravvivenza del regime di al-Asad.

¹⁴⁸ Cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁹ S. BIANCHI, 'Russia – Siria: il ritorno del Vicino Oriente', *Eurasia*, 31/05/2010, <http://www.eurasia-rivista.org/russia-%E2%80%93-siria-il-ritorno-nel-vicino-oriente/4369/>.

CONCLUSIONI

Sono ormai passati più di tre anni dalle prime sollevazioni popolari contro il regime di Bashar al-Asad. I numeri di quello che doveva essere l'ennesimo atto delle *Primavere arabe* rivelano la gravità di una crisi umanitaria lacerante: l'Osservatorio siriano per i diritti umani parla di 150.000 morti¹; l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati rivela che, con 9 milioni di cittadini costretti a lasciare le proprie abitazioni, la Siria è diventata il primo Paese al mondo per numero di migranti forzati; a queste cifre impietose vanno aggiunti i 2 milioni e mezzo di rifugiati siriani nei Paesi limitrofi².

Il fallimento della Primavera araba siriana è sotto gli occhi di tutti. Il tentativo di rovesciare il regime non ha infatti portato i risultati auspicati. L'incapacità dei gruppi d'opposizione nel trovare un terreno d'intesa comune (a causa anche del crescente coinvolgimento delle milizie islamiste nel conflitto) è solo una delle ragioni che hanno favorito la permanenza al potere del *rais*. Un altro fattore determinante è la solidità dell'apparato di difesa costruito da Hafiz al-Asad in trent'anni di leadership, un apparato poi ereditato e potenziato dal figlio grazie anche agli accordi con la Russia.

Proprio il coinvolgimento diretto del Cremlino e la sua decisione di difendere il regime siriano dalle forti pressioni internazionali è però il vero motivo che ha consentito a Bashar al-Asad di continuare a esercitare il suo potere su Damasco. Senza il sostegno della Russia, verosimilmente, le iniziative del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e le reazioni del mondo occidentale all'utilizzo di armi chimiche nell'agosto 2013 avrebbero

¹ *Death Toll in Syria's Civil War above 150,000: Monitor*, Reuters, 01/04/2014, <http://www.reuters.com/article/2014/04/01/us-syria-crisis-toll-idUSBREA300YX20140401>.

² *Siria: a tre anni dall'inizio del conflitto il Paese con il più alto numero di persone in fuga al mondo*, UNHCR, 14/03/2014, <http://www.unhcr.it/news/dir/28/view/1695/siria-a-tre-anni-dall-inizio-del-conflitto-il-paese-con-il-pi-alto-numero-di-persone-in-fuga-al-mondo-169500.html>.

condotto a un intervento esterno volto a porre fine all'egemonia degli al-Asad sul Paese (del resto il caso libico era un valido precedente).

Come si è visto nel corso della trattazione, il sostegno russo alla Siria ha radici lontane nel tempo. E in effetti, almeno tre dei fattori che hanno indotto in passato il Cremlino ad avvicinarsi a Damasco continuano a ispirare e a motivare quell'alleanza. In primo luogo, essendo fortemente intenzionata a giocare un ruolo chiave in Medio Oriente, Mosca non ha alcuna intenzione di privarsi di uno storico alleato nell'area. Dopo l'ascesa di Vladimir Putin, la Russia ha infatti abbandonato quell'atteggiamento rinunciatario che aveva contraddistinto il primo decennio del post-Unione Sovietica. Non soltanto il nuovo leader ha cercato di ricucire i rapporti con Israele ma ha anche puntato sul dialogo con un importante alleato degli Stati Uniti nella zona, vale a dire l'Arabia Saudita. Nella strategia di Putin l'egemonia americana in Medio Oriente deve essere arginata: come testimoniano l'opposizione all'intervento in Iraq nel 2003 e l'avvicinamento con l'Iran (che per anni è stato un nemico giurato degli USA) il Presidente russo intendeva rilanciare il suo Paese in quell'importante scenario. Allo stesso modo, la Russia ha più volte tentato di bilanciare la schiacciante superiorità degli statunitensi nel processo di pace in Medio Oriente; l'inclusione di Mosca nel *Middle East Quartet* nel 2002 e i suoi rapporti con attori regionali quali appunto la Siria, l'Iran, Hamas e Hizbollah hanno senza dubbio incrementato le capacità negoziali del Cremlino.

Il secondo fattore di continuità nelle relazioni tra Mosca e Damasco è senza dubbio quello degli interessi economici tra i due Paesi. Sin dagli inizi della rivolta la Russia ha cercato di sostenere l'economia della Siria, devastata sia dalle ripercussioni della guerra civile che dalle sanzioni imposte da Unione Europea e Stati Uniti. La presenza di numerose compagnie petrolifere nel Paese e i significativi investimenti effettuati negli anni precedenti dalle società russe hanno influito sulla decisione di Medvedev e di Putin di non abbandonare l'alleato. Avendo compreso l'importanza di questo sodalizio economico, nel dicembre 2013 al-Asad ha pertanto concesso alla società russa *Soyuzneftegaz* l'esclusiva per lo sfruttamento del primo giacimento off-shore di gas e petrolio siriano (per un periodo di 25 anni).

Infine, anche durante la crisi siriana, il Cremlino e Damasco hanno continuato a portare avanti la loro storica cooperazione militare. "It has increased from a year ago.

There are more deliveries, and in some cases, they are militarily extremely significant”³; così dichiarava nel novembre 2013 l’ambasciatore statunitense in Siria, Robert Ford, in merito alle forniture di armi russe ad al-Asad. Come era già accaduto in passato, le potenze occidentali hanno spesso reagito criticando il Cremlino per la sua decisione di schierarsi militarmente al fianco del regime di Damasco. Critiche che tuttavia non hanno granché scalfito le convinzioni di Putin: sia che si trattasse del possibile invio di missili S-300, sia che si trattasse del ‘niet’ russo alle proposte di *no fly zone* sulla Siria, il Cremlino ha ripetutamente preso le difese dello storico alleato.

L’importanza dello scenario mediorientale, lo scambio economico e la cooperazione militare sono dunque tre aspetti che, da sempre, condizionano le relazioni tra Mosca e Damasco. A tali aspetti vanno ormai aggiunti due fattori che hanno ulteriormente avvicinato le due capitali; due fattori che hanno un forte legame con le *Primavere arabe*. Il primo di questi fattori ha a che fare con una particolare convinzione degli ambienti del Cremlino. Secondo Putin occorre infatti evitare di creare una sorta di ‘consuetudine’ capace di legittimare gli interventi militari (dei Paesi occidentali) in favore di quelle popolazioni che protestano contro regimi autoritari e la cui smania di riforme rischi di essere repressa dalle violente reazioni dei leader in carica. In altre parole, secondo Mosca bisogna scongiurare il replicarsi di una situazione analoga a quella che ha condotto al rovesciamento del regime di Gheddafi in Libia.

Il secondo elemento di novità nella relazione tra il Cremlino e al-Asad è decisamente quello più importante, in quanto si collega alla vicenda del fondamentalismo islamico nel Caucaso settentrionale. Un aspetto comune alle *Primavere arabe* di Tunisia, Egitto e Libia è stato evidentemente la sostituzione delle dittature ‘civili’ con movimenti d’ispirazione islamica (sebbene in Egitto la vittoria dei Fratelli Musulmani sia già stata ribaltata da un colpo di Stato dei militari). Questa prospettiva ha preoccupato molto Mosca. Come si è visto nelle pagine precedenti sin dalla Prima guerra cecena le questioni delle rivendicazioni indipendentiste delle popolazioni musulmane e del *jihadismo* nel Caucaso hanno creato numerose difficoltà alla Russia e alla sua sovranità sull’area. Un eventuale successo delle opposizioni islamiste in Siria rischierebbe di avere enormi ripercussioni su aree instabili come la Cecenia e il Daghestan. Perciò, al fine di limitare il propagarsi del fenomeno jihadista in

³ *Russia Boosting Arms Shipments to Syria – US Officials*, RIA Novosti, 02/11/2013, <http://en.ria.ru/world/20131102/184481490/Russian-Boosting-Arms-Shipments-to-Syria--US-Officials.html>.

Medio Oriente e ogni sua ulteriore diffusione nella parte meridionale della Federazione Russa, il Cremlino ritiene fondamentale la permanenza di al-Asad in Siria.

Nel corso della tesi si è cercato di descrivere le numerose sfaccettature delle relazioni storiche tra Mosca e Damasco. Pur attraversando alcune fasi molto delicate, il dialogo è proseguito fino ai giorni nostri, come testimoniato dai recenti fatti della crisi siriana. Il Presidente Putin ha cercato in più occasioni di dimostrare alla comunità internazionale la vicinanza della Russia ad al-Asad. Nella lettera indirizzata al *New York Times* dell'11 settembre 2013, ossia a poche settimane dal tragico utilizzo di armi chimiche in Siria, il leader del Cremlino criticò pubblicamente il proposito di Obama di scatenare un'offensiva contro il regime di Damasco. Quella missiva, ritenuta da molti come una lezione di politica estera agli USA, fu uno dei punti più alti del sostegno russo ad al-Asad. Di fatto la crisi delle armi chimiche rientrò grazie anche a quelle parole di Putin che colpirono l'opinione pubblica americana. Ancora una volta, dunque, la Russia aveva preso le difese dell'alleato mediorientale; ma soprattutto, ancora una volta la storica relazione tra Mosca e Damasco aveva dato i suoi frutti.

APPENDICE

TRATTATO DI AMICIZIA E COOPERAZIONE TRA URSS E SIRIA¹

The Union of Soviet Socialist Republics and the Syrian Arab Republic,

inspired by a desire to strengthen and develop their relations of friendship and all-round cooperation in the interests of the peoples of both states, of the cause of peace and security the world over, of the consolidation of international detente and the development of peaceful coexistence among states,

filled with determination to administer a firm rebuff to the policy of aggression pursued by imperialism and its accomplices, to continue the struggle against colonialism, neo-colonialism and racism in all their forms and manifestations, including Zionism, and to stand for national independence and social progress,

attaching great importance to continuing the cooperation between the two countries in the establishment of a just and lasting peace in the Middle East,

reaffirming their fidelity to the goals and principles of the United Nations Charter, including the principles of respect for sovereignty, national independence, territorial integrity and non-interference in internal affairs,

have decided to conclude this treaty and have agreed on the following:

Article 1

The high contracting parties declare their determination to steadily develop and strengthen friendship and cooperation between the two states and peoples in the political, economic, military, scientific-technical, cultural and other fields on the basis of the principles of equality, mutual advantage, respect for sovereignty, national

¹ L'intero testo del trattato è tratto da P. RAMET, *op.cit.*, pp. 263-267.

independence and territorial integrity, and non-interference in each other's internal affairs.

Article 2

The high contracting parties will promote in every way the strengthening of world peace and the security of peoples, the easing of international tension and its embodiment in concrete forms of cooperation between states, the settlement of disputes by peaceful means, and the elimination from the practice of international relations of all manifestations of a policy of hegemonism and aggression.

The parties will actively cooperate with each other in accomplishing the tasks of ending the arms race and achieving general and complete disarmament, including nuclear disarmament, under effective international control.

Article 3

The high contracting parties, guided by their belief in the equality of all peoples and states, regardless of race and religion, condemn colonialism, racism and Zionism, as one of the forms and manifestations of racism, and reaffirm their determination to wage a steadfast struggle against them. The parties will cooperate with other states in providing support to the just aspirations of the peoples in their struggle against imperialism and for the final and complete elimination of colonialism and racial domination, for freedom and social progress.

Article 4

The Union of Soviet Socialist Republics will respect the policy of nonalignment pursued by the Syrian Arab Republic, a policy that is an important factor in the preservation and strengthening of international peace and security and in the lessening of international tension.

The Syrian Arab Republic will respect the peace-loving foreign policy pursued by the Union of Soviet Socialist Republics, a policy aimed at strengthening friendship and cooperation with all countries and peoples.

Article 5

The high contracting parties will develop and expand the practice of the mutual exchange of opinions and regular consultations on questions of bilateral relations and on international problems of interest to both parties, above all on problems of the Middle East. Consultations and exchanges of opinions will be held at various levels, first of all through meetings between the two parties' leading statesmen.

Article 6

In the event that a situation arises that threatens the peace or security of one of the parties or that creates a threat to peace or disturbs peace and security the world over, the high contracting parties will immediately contact each other with a view to coordinating their positions and cooperating in eliminating the threat that has arisen and restoring peace.

Article 7

The high contracting parties will carry out close and comprehensive cooperation to ensure conditions for the preservation and development of the social and economic achievements of their peoples and respect for the sovereignty of each party over its natural resources.

Article 8

The high contracting parties will promote the steady strengthening and expansion of mutually advantageous economic and scientific-technological cooperation and exchanges of experience between them in the fields of industry, agriculture, irrigation and water resources, the use of petroleum and other natural resources, in the fields of communications, transportation and other economic fields, and in the training of national cadres. The parties will expand trade and navigation between them on the basis of the principles of equality, mutual advantage and most-favored-nation treatment.

Article 9

The high contracting parties will continue to develop cooperation and exchanges of experience in the fields of science, the arts, literature, education, public health, information, cinematography, tourism, sports and other fields.

The two parties will promote the expansion of contacts and cooperation between bodies of state power and mass organizations, including trade union and other public organizations, enterprises and cultural and scientific institutions, each with a view to achieving more thorough familiarity with the life, work, experience and achievements of the other country's people.

Article 10

The high contracting parties will continue to develop cooperation in the military field on the basis of appropriate agreements concluded between them in the interests of strengthening their defense capability.

Article 11

Each of the high contracting parties declares that it will not enter into an alliance or take part in any grouping of states or in actions or measures directed against the other high contracting party.

Article 12

Each of the high contracting parties declares that its commitments under existing international agreements are not at variance with the provisions of this treaty and pledges not to conclude any international agreements incompatible with it.

Article 13

Any differences of opinion that may arise between the high contracting parties with respect to the interpretation or application of any provision of this treaty will be resolved bilaterally in a spirit of friendship, mutual understanding and respect.

Article 14

This treaty will be in effect for 20 years from the day it enters into force.

Unless one of the high contracting parties declares, no later than six months before the expiration of the above term, its desire to terminate the treaty, it will remain in force for the next five years and until such time as one of the high contracting parties, no later than six months before the expiration of the current five-year period, gives written notice of its intention to terminate the treaty.

Article 15

This treaty is subject to ratification and will enter into force on the day that instruments of ratification are exchanged, which will take place in Damascus.

Done in Moscow on October 8, 1980, in duplicate, in the Russian and Arab languages, both texts being equally authentic.

[Signed] For the Union of Soviet Socialist Republics – Leonid Brežnev; for the Syrian Arab Republic – Hafiz al-Asad.

BIBLIOGRAFIA

TESTI DI RIFERIMENTO

- BLANK STEPHEN J., *Russia's Homegrown Insurgency: Jihad in the North Caucasus*, Carlisle, Strategic Studies Institute – U.S. Army War College, 2012.
- BUTTINO MARCO, *La rivoluzione capovolta – L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.
- COENE FREDERIK, *The Caucasus – An Introduction*, Londra-New York, Routledge, 2010.
- COMMINS DAVID, *Historical Dictionary of Syria*, Lanham, Scarecrow Press, 2004.
- DI NOLFO ENNIO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici – La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2002.
- DI NOLFO ENNIO, *Storia delle relazioni internazionali – Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2008.
- FAWCETT LOUISE, *International Relations of the Middle East (Second Edition)*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- GALLETTI MIRELLA, *Storia della Siria contemporanea – Nuova edizione aggiornata alle rivolte della primavera araba*, Milano, Bompiani, 2013.

- GEORGE ALAN, *Syria: Neither Bread nor Freedom*, Londra-New York, Zedbooks, 2003.
- GINSBURGS GEORGE, RUBINSTEIN ALVIN Z., SMOLANSKY OLES M., *Russia and America: from Rivalry to Reconciliation*, New York, M.E. Sharpe, 1993.
- GÖKAY BÜLENT, *Soviet Eastern Policy and Turkey, 1920-1991 – Soviet Foreign Policy, Turkey and Communism*, Oxon, Routledge, 2006.
- GOLAN GALIA, *Yom Kippur and After – The Soviet Union and the Middle East crisis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- GRAZIOSI ANDREA, *L'URSS dal trionfo al degrado – Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- HINNEBUSCH RAYMOND, *Syria – Revolution from Above*, Londra-New York, Routledge, 2005.
- HINNEBUSCH RAYMOND, EHTESHAMI ANOUSHIRAVAN, *The Foreign Policies of Middle East States*, Boulder-Londra, Lynne Rienner Publishers, 2002.
- HINNEBUSCH RAYMOND, *The International Politics of the Middle East*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2003.
- JAIMOUKHA AMJAD, *The Chechens – A Handbook*, Londra-New York, Routledge, 2005.
- KARSH EFRAIM, *Soviet Policy towards Syria since 1970*, Londra, Macmillan, 1991.
- KARSH EFRAIM, *The Soviet Union and Syria – The Asad Years*, Londra-New York, Routledge, 1988.
- KHALIDI RASHID, *Sowing crisis: the Cold War and American Dominance in the Middle East*, Boston, Beacon Press, 2009.
- KREUTZ ANDREJ, *Russia in the Middle East: Friend or Foe?*, Westport, Praeger Security International, 2007.
- LAWSON FRED H., *Global Security Watch – Syria*, Santa Barbara, California, ABC-CLIO – Praeger Editors, 2013.

- LEFFLER MELVYN P., WESTAD ODD ARNE, *Cambridge History of the Cold War*, voll. I-II-III, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- LEVERETT FLYNT, *Inheriting Syria – Bashar’s Trial by Fire*, Washington, Brookings Institution Press, 2005.
- MANKOFF JEFFREY, *Russian Foreign Policy – The Return of Great Powers Politics*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth, Rowman & Littlefield Publishers, 2009.
- MANSFIELD PETER, *A History of the Middle East (Fourth Edition revised and updated by Nicholas Pelham)*, New York, Penguin Books, 2013.
- MILLAR JAMES R., *Encyclopedia of Russian History*, vol. II, New York, Macmillan Reference USA, 2004.
- PERTHES VOLKER, *Arab Elites: Negotiating the Politics of Change*, Boulder-Londra, Lynne Rienner Publishers, 2004.
- PERTHES VOLKER, *Syria under Bashar al-Asad: Modernisation and the Limits of Change*, Londra-New York, Routledge, 2004.
- PIPES DANIEL, *Syria Beyond the Peace Process*, Washington, The Washington Institute for Near East Policy, 1996.
- PONS SILVIO, *La rivoluzione globale – Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2012.
- PRASHAD VIJAY, *The Darker Nations: a People’s History of the Third World*, New York, The New Press, 2007.
- PRIMAKOV YEVGENY, *Russia and the Arabs – Behind the Scenes in the Middle East from the Cold War to the Present*, New York, Basic Books, 2009.
- RAMET PEDRO, *The Soviet-Syrian Relationship Since 1955 – A Troubled Alliance*, Boulder-San Francisco-Oxford, Westview Press, 1990.
- ROMERO FEDERICO, *Storia della guerra fredda – L’ultimo conflitto per l’Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

- RUBIN BARRY, *The Truth about Syria*, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- SAMARBAKHS A.G., *Socialisme en Irak et en Syrie*, Parigi, Editions Anthropos, 1978.
- SCHULZ BRIGITTE H., HANSEN WILLIAM W., *The Soviet Bloc and the Third World – The Political Economy of East-South Relations*, Boulder-San Francisco-Londra, Westview Press, 1989.
- SEALE PATRICK, *Asad of Syria – The Struggle for the Middle East*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 1990.
- TIBI BASSAM, *Arab Nationalism. Between Islam and the Nation-State*, Londra, MacMillan, 1997.
- TRABOULSI FAWWAZ, *A History of Modern Lebanon*, Londra-Ann Arbor, Pluto Press, 2007.
- TRENTIN MASSIMILIANO, *Engineers of Modern Development – East German Experts in Ba’thist Syria: 1965-1972*, Padova, CLEUP, 2010.
- TROMBETTA LORENZO, *Siria – Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori Università, 2013.
- TSYGANKOV ANDREI P., *Russia’s Foreign Policy – Change and Continuity in National Identity (Second Edition)*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth, Rowman & Littlefield Publishers, 2010.
- WERTH NICOLAS, *Storia della Russia nel Novecento – Dall’impero russo alla comunità degli Stati Indipendenti 1900-1999*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- WESTAD ODD ARNE, *The Global Cold War – Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- ZUBOK VLADISLAV MARTINOVICH, *A Failed Empire – The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev (with a new preface by the author)*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2008.

SAGGI

- ALLISON ROY, 'Russia and Syria: Explaining Alignment with a Regime in Crisis', *International Affairs* 89/4, 2013, http://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/International%20Affairs/2013/89_4/89_4_01_Allison.pdf.
- BAGDONAS AZUOLAS, 'Russia's Interests in the Syrian Conflict: Power, Prestige, and Profit', *European Journal of Economic and Political Studies*, <http://ejeps.fatih.edu.tr/docs/articles/159.pdf>.
- BAILES ALYSON J.K., DUNAY PÁL, GUANG PAN, TROITSKIY MIKHAIL, 'The Shanghai Cooperation Organization', *SIPRI Policy Paper*, Maggio 2007, n. 17, http://www.peacepalacelibrary.nl/ebooks/files/SIPRI_Policypaper17%5B1%5D.pdf.
- BERMAN ILAN, 'Russia and the Mideast Vacuum', *IASPS Research Papers in Strategy*, Giugno 2001, n. 12, <http://www.mafhoum.com/press/55P3.pdf>.
- BIANCHI SILVIA, 'Russia – Siria: il ritorno del Vicino Oriente', *Eurasia*, 31/05/2010, <http://www.eurasia-rivista.org/russia-%E2%80%93-siria-il-ritorno-nel-vicino-oriente/4369/>.
- COMMITTERI CAMILLA, 'When Domestic Factors Prevail Upon Foreign Ambitions: Russia's Strategic Game in Syria', *IAI*, Ottobre 2012, <http://www.iai.it/pdf/DocIAI/iaiwp1226.pdf>.
- DACREMA EUGENIO, 'Al-Asad, il leader che provò a riformare la Siria', *ISPI Commentary*, 11/09/2013, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/al-assad-il-leader-che-provo-riformare-la-siria-8953>.
- FREEDMAN ROBERT O., 'Russia and the Middle East under Putin', *Ortadoğu Etütleri*, Luglio 2010, vol. 2, n. 3, http://www.orsam.org.tr/en/enuploads/article/files/201082_robertfeedman.orsam.etutler.pdf.
- GORENBURG DMITRY, 'Why Russia Supports Repressive Regimes in Syria and the Middle East', *PONARS Eurasia*, Giugno 2012, n. 198, <http://www.ponarseurasia.org/sites/default/files/policy-memos-pdf/pepm198.pdf>.

- HARMER CHRISTOPHER, 'Russian Naval Base Tartus', *Institute for the Study of War*, Luglio 2012, http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Backgrounder_Russian_NavalBaseTartus.pdf.
- HINNEBUSCH RAYMOND, 'Syria: from 'Authoritarian Upgrading' to Revolution?', *International Affairs* 88/1, 2012, http://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/International%20Affairs/2012/88_1/88_1hinnebusch.pdf.
- HUGHES JAMES, 'Chechnya: the Causes of a Protracted Post-Soviet Conflict', *LSE Research Online*, 2001, http://eprints.lse.ac.uk/641/1/Hughes.Chechnya.Civil_Wars.pdf.
- KREUTZ ANDREJ, 'Syria: Russia's Best Asset in the Middle East', *IFRI*, Novembre 2010.
- KUCHINS ANDREW C., MALARKEY MATTHEW, MARKEDONOV SERGEI, 'The North Caucasus: Russia's Volatile Frontier', *Center for Strategic and International Studies*, Marzo 2011, http://csis.org/files/publication/110321_Kuchins_NorthCaucasus_WEB.pdf.
- LAURENS HENRY, 'Les Afro-Asiatiques : acteurs ou enjeux de la scène politique internationale ?', *Politique Étrangère*, Marzo-Aprile 2000, http://www.ifri.org/files/politique_etrangere/PE_3_4_00_Laurens.pdf.
- SAUVY ALFRED, 'Trois mondes, une planète', *L'Observateur*, 14/08/1952, n. 118, <http://www.homme-moderne.org/societe/demo/sauvy/3mondes.html>.
- SHAPIR YIFTAH, 'The Syrian Army Buildup', *INSI*, Agosto 2007, vol. 10, n. 2, http://d26e8pvoto2x3r.cloudfront.net/uploadImages/systemFiles/AdkanEng10_2_Shafir.pdf.
- TAYLOR ALAN R., 'The PLO in Inter-Arab Politics', *Journal of Palestine Studies*, 1982, vol. 11, n. 2, <http://www.palestine-studies.org/files/pdf/jq/11404.pdf>.

ARTICOLI

- *Assad, Yeltsin Begin Talks*, CNN, 06/07/1999, http://edition.cnn.com/WORLD/meast/9907/06/syria.russia/index.html?_s=PM:WORLD.

- *Billions of Dollars of Russian Business Suffers Along with Syria*, The Moscow Times, 02/09/2011, <http://www.themoscowtimes.com/business/article/billions-of-dollars-of-russian-business-suffers-along-with-syria/443078.html>.
- *Death Toll in Syria's Civil War above 150,000: Monitor*, Reuters, 01/04/2014, <http://www.reuters.com/article/2014/04/01/us-syria-crisis-toll-idUSBREA300YX20140401>.
- HERSH SEYMOUR M., *Siria. I segreti della guerra chimica*, La Repubblica, 09/04/2014.
- *Libano, cerimonia di addio alle truppe siriane*, Corriere della Sera, 26/04/2005, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2005/04_Aprile/26/libano.shtml.
- *Moscow Set to Resume its Influence with Damascus*, RIA Novosti, 10/05/2010, <http://en.ria.ru/analysis/20100510/158960321.html>.
- *Presidents Al-Assad and Medvedev: Strengthening Relations in All Areas*, SANA, 21/08/2008, <http://sana.sy/eng/189/2008/08/21/pr-189458.htm>.
- *Presidents al-Assad and Medvedev: The Status of the Two Countries and Their Interaction Will Have a Positive Effect on the Middle East, the Caucasus and the World*, SANA, 12/05/2010, <http://sana.sy/eng/273/2010/05/12/287502.htm>.
- *President al-Assad: Relationship Between Syria and Russia Is One of Friendship*, SANA, 12/05/2010, <http://sana.sy/eng/273/2010/05/12/287522.htm>.
- *Russia Boosting Arms Shipments to Syria – US Officials*, RIA Novosti, 02/11/2013, <http://en.ria.ru/world/20131102/184481490/Russian-Boosting-Arms-Shipments-to-Syria--US-Officials.html>.
- *Russia e Usa premono sulla Siria: via le truppe dal Libano*, AsiaNews, 03/03/2005, <http://www.asianews.it/index.php?l=it&art=2693>.
- *Russian Figures: President al-Assad's Visit to Russia helps Develop Bilateral Relations*, SANA, 19/08/2008, <http://www.imra.org.il/story.php3?id=40376>.
- *Russia Not Obligated to Fight on Side of Syria - FM Spokesman*, RIA Novosti, 02/03/2012, <http://en.ria.ru/world/20120302/171691343.html>.

- *Siria: a tre anni dall'inizio del conflitto il Paese con il più alto numero di persone in fuga al mondo*, UNHCR, 14/03/2014, <http://www.unhcr.it/news/dir/28/view/1695/siria-a-tre-anni-dall-inizio-del-conflitto-il-paese-con-il-pi-alto-numero-di-persone-in-fuga-al-mondo-169500.html>.
- WEITZ RICHARD, *Syria's Assad Sees Georgia War as Opening Moscow Options*, World Politics Review, 03/09/2008, <http://www.worldpoliticsreview.com/articles/2618/syrias-assad-sees-georgia-war-as-opening-moscow-options>.

ALTRE RISORSE

- Discorso pronunciato il 21/08/2008 dal Presidente russo Dmitrij Anatol'evič Medvedev, in occasione del vertice di Sochi con il Presidente siriano Bashar al-Asad, http://archive.kremlin.ru/eng/speeches/2008/08/21/1650_type82914_205597.shtml.
- ECONOMIC RESEARCH FORUM, *The Road Ahead for Syria*, Economic Research Forum – Institut de la Méditerranée, Il Cairo, 2005.
- JAMES MARTIN CENTER FOR NONPROLIFERATION STUDIES, 'Syria Missile Chronology', *NTI (Nuclear Threat Initiative)*, Gennaio 2010, http://www.nti.org/media/pdfs/syria_missile.pdf?_id=1316466791.
- Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1636 del 31/10/2005, <http://www.un.org/News/Press/docs/2005/sc8543.doc.htm>.
- RUSSIAN ANALYTICAL DIGEST, 'Russia in the Syrian Conflict', 10/06/2013, n.128, www.css.ethz.ch/publications/pdfs/RAD-128.pdf.
- SIPRI (STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE), *SIPRI Yearbook 2013 – Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- Sito dell'*International Merchandise Trade Statistics*, <http://comtrade.un.org/pb/first.aspx>.
- Sito dello *Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)*, sezione *Arms Transfers*, <http://portal.sipri.org/publications/pages/transfer/splash>.

- U.S. DEPARTMENT OF THE TREASURY, *Syria Sanctions Program*, Washington, Office of Foreign Assets Control, 2013, <http://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Programs/Documents/syria.pdf>.